

Oggi l'incarico. Occhetto soddisfatto per l'«abdicazione»: ma prima i programmi
Allarme economia: denaro sempre più caro, il Fondo monetario vede nero

Amato e quadripartito Craxi rinuncia e lancia il suo vice

Il monarca ferito e il suo delfino

ANDREA BARBATO

Bettino exit. Se ne va come un monarca ferito ma consapevole, lanciando egli stesso sull'arena i propri successori. Per fermare una spirale politica che stava inesorabilmente andando verso un candidato democristiano, o verso un fragile governo tecnico, o verso elezioni anticipate, Craxi ha dovuto giudicare se stesso come imprevedibile, e mandare in campo la propria guardia imperiale. Ha fatto tre nomi, in realtà ne ha designato uno solo, Giuliano Amato.

È difficile per ora dire se il mercoledì 17 di giugno, cioè ieri, segni davvero la fine di un periodo politico cominciato più di quindici anni fa, e caratterizzato dalla presenza al proscenio, in modo sempre più evidente, e per taluni ingombrante, della figura di Bettino Craxi. È anzi molto probabile che addii e commemorazioni politiche siano prematuri. La rinuncia a palazzo Chigi è frutto di un accurato tempismo: perché ora il momento è sfavorevole, la maggioranza fragile, circolano animosità e sospetti, c'è un fronte interno socialista da tenere a bada, un'opinione pubblica esigente... Ma domani, o dopodomani, i tempi potranno cambiare. Anche farsi da parte richiede talento e orecchio. E poi, Craxi non è Carlo Alberto, all'indomani della sconfitta di Novara. E non è re Lear, spodestato dalla sua prole infedele. È ancora lui a tirare le fila. E del resto tutti sanno che si era stipulato un patto, un accordo neppure troppo tacito, secondo il quale alla Dc sarebbe andato il Quirinale e al Psi la presidenza del Consiglio. Certo, poi è venuto il ciclone elettorale a imbrogliare i trattati e a confondere le carte dei concordati fra partiti. E ora, si salva il salvabile.

Se torniamo con la memoria a meno di due mesi e mezzo fa, alla vigilia delle elezioni di aprile, ricordiamo che esisteva allora, e non certo nella fantasia dei cronisti, un organigramma che aspettava solo di entrare in funzione. Andreotti sarebbe salito al Quirinale, concludendo lassù una carriera politica straordinaria e controversa: Forlani avrebbe guidato cautamente la Dc nell'epoca delle riforme elettorali; e Craxi sarebbe tornato alla testa del governo, magari per l'intera legislatura. Il CAF non era un incubo dell'opposizione, né un serpente di mare dei giornali del partito editoriale trasversale. Bene: è facile vedere che ora, ufficialmente, di quel terzetto di illustri candidati non ne è rimasto nessuno. Andreotti in penombra, a scrivere libri e a tenere insieme la sua corrente litigiosa e sconfitta. Forlani dimissionario in una Dc che non riesce a stare né con lui né senza di lui. E Craxi che, dopo aver tenuto minacciosamente la crisi di governo per giorni e giorni sulla corda, ora si fa da parte. Con la scelta di Amato, Craxi segna il nome dei «buoni» sulla lavagna interna socialista, dove ora i nomi dei «cattivi» risaltano anche di più.

Tutto si può negare a Craxi, meno il realismo, il fiuto, la capacità di cogliere gli umori. Perché andare a incappare personalmente nel malanimo diffuso, che a torto o a ragione adossa al partito di Craxi e a lui direttamente tante responsabilità se non penali certo politiche e persino morali? Dopo anni e anni di straordinaria fortuna, è anche venuto (in politica accade) il momento della bassa marea. Scarse fortune elettorali, un'opinione pubblica invelenata contro tutti ma soprattutto contro alcuni, e una sequela di errori: dall'andiamo al mare per il referendum del giugno '91, all'appoggio acritico a Cossiga, attraverso una serie di cadute di tono, disattenzioni, prepotenze, che hanno finito per far nascere persino un esile inizio d'opposizione nelle stanze di via del Corso. Quale momento migliore per sbeffare e preparare una rivincita?

Ci si può dunque compiacere del fatto che l'ostinazione non abbia prevalso, e che un momento difficile per il paese non sia stato reso ancor più difficile dalle ambizioni personali e dall'orgoglio. Ma per chi ha sempre detto che il problema non abitava nella persona del segretario, ma nelle scelte del partito, la preoccupazione resta. Bisogna vedere se la rosa craxiana, se Scalfaro sceglierà come si crede in quella direzione, non nasconda la politica di sempre, eseguita dal vice al posto del titolare. Se non sia una ristampa del quadripartito, con correzioni solo marginali. Se non ricicli le persone e le scelte che ci hanno portato sul ciglio della bancarotta economica e del caos sociale. Se non si pagherà un pedaggio fin troppo alto all'eterno immobilismo dell'Italia dorotea, che fa finte riforme, che distrugge pietra su pietra lo Stato sociale, che s'accampa sulle clientele, che non vuole certo modificare in meglio le istituzioni. Insieme alle tre poltrone del CAF, gli elettori del 9 giugno e del 5 aprile avevano voluto far saltare anche questo antico sistema di potere ormai logoro: il rischio è che si ri-presenti dalla finestra, sotto mentita spoglie.

Intervista ad Avi Pazner

«Israele spera in Roma: sarà la città della pace»

U. DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 2

Intervista a Paul Ginsborg

«Per salvare l'Italia obbedienza civile»

A.M. QUADAGNI
A PAGINA 17

Craxi si tira indietro, e lancia per palazzo Chigi una tema socialista: Amato, De Michelis e Martelli. Il candidato vero è il primo, e Scalfaro l'ha già convocato per stamane. Ma si profila un governo nel segno del quadripartito. Intanto cresce l'allarme economia: denaro sempre più caro.

P. CASCELLA V. RAGONE

ROMA. Bettino Craxi rinuncia a candidarsi per la guida di Palazzo Chigi, e lancia una tema socialista: Amato, De Michelis e Martelli. Ma il vero candidato è il primo, e il presidente Scalfaro l'ha convocato per stamane alle 12. Oggi l'incarico, e circolano già i primi organigrammi. Forlani ha dato il via libera della Dc, Occhetto intasca la ritirata di Craxi, coglie «la novità», ma non fa aperture di credito: si resta nell'ambito del quadripartito, e al capo dello Stato il segretario del Pds ha consegnato un programma sul risanamento economico, la questione morale e la lotta alla criminalità. Sarà quello il banco di prova. Nel Psi si profila una resa dei conti, e si registra la scontentezza di Martelli.

Intanto prosegue l'allarme economia: denaro sempre più caro, mentre Bankitalia smentisce le voci di una prossima svalutazione. Ma il Fondo monetario ritocca in peggio le previsioni sul deficit italiano.

ALLE PAGINE 3, 4 e 15

L'avvocato della camorra è vice alla Giustizia

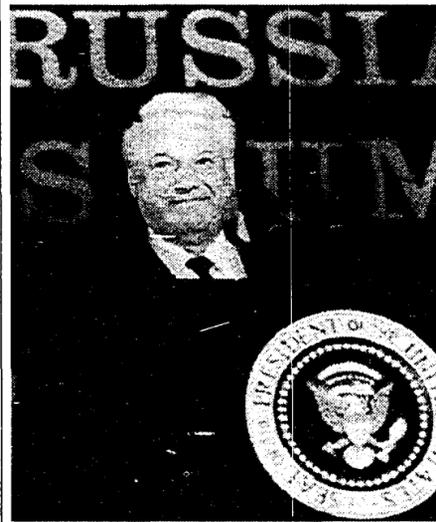
L. DI MAURO R. LAMPUGNANI

ROMA. Il quadripartito impone i «suoi» rappresentanti in tutte le commissioni. Sia alla Camera che al Senato. È una maggioranza, quella che aveva sostenuto l'Andreotti settimo, che però s'è rivelata traballante: tant'è che il liberale Costa, per paura d'essere «impallinato» ha rinunciato alla Presidenza della commissione Lavoro.

Il quadripartito impone, dunque, i «suoi» uomini. E fra questi, il liberale Alfonso Martucci. Si tratta proprio dell'avvocato campano che difende nei tribunali le più importanti famiglie camorriste: i Bardellino, i Mariano, gli Iovine, i Cutolo. E difende anche Giuseppe Schiavone, detto Samdokan, il «boss» di Casal di Principe. E quest'uomo dirigerà proprio la commissione che esaminerà i provvedimenti antimafia. Al Senato, Gava presiederà la commissione Affari costituzionali, e Amintore Fanfani quella degli Esteri.

A PAGINA 5

Elsin all'America: «Mai più comunismo»



Il presidente russo Boris Eltsin

MASSIMO CAVALLINI A PAGINA 13

Il segretario psi di Lodi, Renato Amorese, era solo testimone. Ha lasciato scritto: «Perdono»
Di Pietro chiede 26 rinvii a giudizio. La Cogefar (Fiat) si autoassolve: «Tutto a posto»

Si è ucciso per le tangenti

Un dramma nel calvario delle tangenti. Renato Amorese, segretario del Psi di Lodi, si è sparato un colpo alla testa. Lunedì si era presentato dal giudice Di Pietro per raccontare una vicenda di mazzette. Intanto la Cogefar Fiat si assolve da ogni colpa nell'inchiesta che pure vede al centro i suoi maggiori dirigenti. Di Pietro conclude la prima fase: chiedo il rinvio a giudizio per Chiesa e altri 25.



Renato Amorese

ALESSANDRA LOMBARDI MICHELE URBANO

MILANO. «Chiedo perdono a tutti, sono un uomo fallito». Con queste parole amarissime scritte alla moglie, ai genitori e ai figli, Renato Amorese ha deciso il suicidio. Lo hanno trovato in un viotto di campagna nei pressi di Lodi ieri mattina. Si era sparato un colpo alla tempia. «È una delle tante persone che abbiamo sentito, ma non era inquisito e non aveva neppure un'informazione di garanzia» precisa Di Pie-

tro. Era stato ascoltato, aggiunge il suo legale, per fatti inerenti alla sua attività di consulente d'azienda. Intanto ieri si è svolta l'assemblea dei soci della Cogefar Impresit. Il presidente Mattioli ha liquidato la questione tangenti dicendo che dai controlli non è emerso nulla. Chiuso un primo stralcio dell'inchiesta fiume: per il Pio Albergo Trivulzio chiesto il rinvio a giudizio di Mario Chiesa e altre 25 persone.

A PAGINA 7

Pioggia di no ai test antidroga obbligatori

MONICA SARGENTINI MARCELLA CIANNELLI

ROMA. Esplose la polemica sul test antidroga previsto da un decreto in preparazione al ministero del Lavoro e che coinvolge tre milioni di lavoratori. La reazione dei sindacati è dura: «È un decreto che farà fare al governo la stessa figura per colpa di macchinisti o piloti consumatori di droghe o alcol». «Perché si prevedono controlli solo per i lavoratori dipendenti?». «Le Usi non saranno in grado di controllare tutte le persone indicate». In-

sorgono le categorie coinvolte: i macchinisti e i piloti affermano di essere già sottoposti a controlli periodici: «Nessun incidente ferroviario o aereo - sottolineano - è mai accaduto per colpa di macchinisti o piloti consumatori di droghe o alcol». Il ministro del Lavoro, Franco Marini, intanto, precisa: per ora esiste soltanto una bozza, «nulla di definitivo. Sarà comunque necessaria una fase di preparazione».

A PAGINA 8

McCartney, il bambino ha 50 anni

«Con quella faccia un po' così, quell'espressione un po' così che aveva lui quando cantava Yesterday...» vorrei intonare questa strofetta, invece del solito Happy Birthday, per Paul McCartney nel giorno del suo compleanno. Sì, perché oggi Paul compie cinquant'anni eppure quella sua faccia da bambino buono, da bambino studioso, è sempre la stessa. La faccia di una generazione. Ha i capelli teneramente brizzolati, ma il taglio è ancora infantile, rugette leggere intorno agli occhi da eterno bambolotto, la bocca innocente, piccola, educata. Una faccia da ragazzo che non vuole crescere, la pelle di chi saggiamente contrasta l'inquinamento smettendo di fumare e mangiando vegetariano.

E pensare che per quest'uomo tranquillo che ha scelto di vivere in campagna con una moglie austera e mascolina, le ragazze ai

concerti si strappavano il reggiseno, piangevano, urlavano, si graffiavano la faccia. Per lui e per gli altri tre ragazzi di Liverpool, i «favolosi Beatles», ma per lui soprattutto. Per lui, Paul con quei suoi occhi malinconici e spalancati, il sorriso mite, la frangetta scorticata per bene. Tante ragazze degli anni 60 gli uomini li sognavano così, teneri ma scatenati, sentimentali ma originali. Transgressivi, ma con garbo. Erano ragazze libere o in via di liberazione: il nuovo sound che parlava inglese era la colonna sonora della vita nuova che si apriva davanti a loro, del mondo futuro che erano certe sarebbe stato «migliore». Ma volevano anche parole romantiche, le parole di sempre.

Chi se non Paul il sempli-

ce, forse persino più del-complicato John Lennon, ha soffiato nelle loro orecchie quelle parole? Chi meglio di lui ha fondato le regole, i gesti, il linguaggio del romanticismo di una generazione mitemente rivoluzionaria? Altri hanno interpretato, anche in direzioni drammatiche, la carica autodistruttiva e distruttiva di quei giovani, sono rotolati spavalidamente come la pietra della canzone di Bob Dylan o il nome programmatico dei Rolling Stones, verso gorgi violenti e mortali. Ma Paul no. Lui cercava lo spirito in India per portarne un pochino nel corrotto Occidente. Lui, il solare Paul (l'11 follow the sun è sua al cento per cento), coltivava l'allegria in uno Yellow Submari-

ne, invocava Michelle, Hey Jude, ed era capace di scrivere la canzone bandiera della sofferenza amorosa degli anni 70, quel Yesterday, appunto, che sarebbe come tante altre sue composizioni diventata un classico. Ora abita nel Sussex in una casa rotonda che si è designata da sé (non vorrebbero una casa rotonda un po' tutti i bambini?). Mentre in giro trionfano lollitiche bellezze formato top-model, lui vive da circa vent'anni con una donna che non è bella, non è elegante, ha la sua stessa età e quel che si definisce un carattere forte (altri direbbero: una rompi-balle). Da Stockhausen a Britten ai Beach Boys (vedo schiere di adulti colti storcere il naso trincerato di fron-

te a un simile pasticcio musicale). Si schiera con Greenpeace e Topolino (sì, il giornale) in favore di una balena bianca fuggita dalla prigionia di un acquario di Sebastopoli. È un uomo ricchissimo che risolve il senso di colpa, per essere miliardario in un mondo di morti di fame, devolvendo parte del suo denaro ai bisognosi dei cinque continenti.

In When I'm sixty-four, si chiede: avrai ancora bisogno di me quando avrò sessant'anni? Per ora ne ha solo cinquanta e non deve preoccuparsi, si abbiamo ancora bisogno di lui, abbiamo bisogno di buona musica e di buoni sentimenti.

Del resto, sarà pure un bambino che non si decide a crescere Paul McCartney, ma mi pare che Leonard Bernstein non si sbagliava quando, ascoltandone la musica osservò: «Non è male quel ragazzo».

ROBERTO D'AGOSTINO ROBERTO GIALLO

A PAGINA 19

Che Tempo Fa



Grazie a Gad Lerner e a Raitre abbiamo potuto vedere e ascoltare un folto gruppo di militanti socialisti (milanesi). Uno spettacolo istruttivo e sbalorditivo. Le parole, le facce, persino le barbe avevano, per uno spettatore di sinistra come me, qualcosa di decisamente familiare. Un piccolo, tipico spaccato di «popolo di sinistra».

Lo sbalordimento deriva dal confronto tra quella gente e l'immagine non solo diversa, ma diametralmente opposta, che il Psi si è costruito, con tenacia ineluttabile, in questi ultimi, lunghissimi quindici anni. Dal nottambulismo sbrodolone di Obel De Michelis all'aploim vagamente post-nazi di Nicolae Trussardi, dai febbrili e reiterata trivialità culturale di Raidue ai deliranti templi di polistirolo escogitati dal geometra Panseca per i congressi dell'onorevole Cracchis, un partito antico e decente si è come imbaldracchito senza neppure darsene, ne sono certo, uno straccio di spiegazione. È uno dei grandi misteri - e non il meno inquietante - che compongono la famosa «notte della Repubblica».

MICHELE SERRA



Europei: Francia e Inghilterra Ko Passano Svezia e Danimarca

clomoroso ko della Francia di Platini, sconfitta dalla formazione danese. Danimarca subito in vantaggio con Larsen, pareggio di Papin (nella foto, dopo aver segnato) e gol decisivo di Elstrup. Oggi grande sfida fra Olanda e Germania e Csi-Scozia.

NELLO SPORT

Indios sequestrano 3000 bianchi: «Paulinho libero»

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. I kaiaop dell'Amazzonia brasiliana hanno creduto al loro capo indios e hanno preso in ostaggio 3000 bianchi. Se i poliziotti vorranno addentrarsi nella foresta per arrestare Paulinho Paikan, il simbolo della lotta per la «difesa» dell'Amazzonia, accusato di stupro in pieno vertice di Rio, loro sfodereranno le asce di guerra. «Non ho stuprato nessuna ragazza», si è difeso Paulinho. «Non congeneremo il nostro capo», hanno incalzato gli indios. I guerrieri hanno già dipinto i corpi con i colori della guerra, hanno preparato gli archi e le frecce e i fucili, hanno bloccato le piste di atterraggio nella giun-

gla con dei tronchi d'albero, hanno isolato tutti i villaggi della zona, prendendo in ostaggio almeno 3000 bianchi, tutti ganimpetros (cercatori d'oro). Non è uno scherzo o una messa in scena. I kaiaop sono uno dei popoli indigeni più bellicosi di tutta l'America latina, capaci di improvvise esplosioni di violenza. Nel 1981, ad esempio, un gruppo di 140 kaiaop massacrò i venti abitanti, compresi donne e bambini, di una fazenda nel sud dello Stato del Pará. In serata Paulinho ha accettato di consegnarsi alla giustizia nelle prossime ventiquattr'ore. Una mediazione del sindaco sembra essere riuscita ad allentare la tensione.

A PAGINA 14

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Eltsin in America

ADRIANO GUERRA

L'accordo Bush-Eltsin sul disarmo deve essere visto anzitutto sulla linea della continuità con gli accordi di portata storica raggiunti negli scorsi anni per iniziativa di Gorbaciov. Per altri aspetti rappresenta però qualcosa di completamente nuovo: siamo infatti di fronte al primo accordo fra gli Stati Uniti e l'ex Urss dell'era del post-comunismo. E giacché è inevitabilmente da questa ottica che va anzitutto giudicato, non si può che salutarlo con soddisfazione il fatto che le due grandi potenze nucleari abbiano convenuto di portare avanti il cammino avviato da Gorbaciov e da Reagan anche nella nuova situazione. L'intesa raggiunta, seppure non ci deve far dimenticare che ami nucleari ancora presenti sul campo, dice che è davvero possibile giungere all'eliminazione completa delle testate atomiche e cioè al conseguimento di un obiettivo davvero di primaria importanza perché riguarda la questione stessa della continuità della vita sulla Terra. Ne dovrebbe derivare una spinta perché le due potenze nucleari (e prima di tutte la Francia e la Gran Bretagna) facciano la loro parte e perché la comunità internazionale affronti ora con politiche adeguate gli altri problemi di questa drammatica fine di secolo: quelli che sono stati tanto efficacemente illustrati a Rio (trovando però una risposta negativa nella posizione degli Stati Uniti) e quelli che sono sorti e ancora possono sorgere dai sanguinosi conflitti in corso nei territori del post-comunismo. Si dice, ed è probabilmente vero, che se l'intesa Bush-Eltsin è andata al di là delle aspettative è anche perché da una parte il presidente russo non aveva a disposizione per trattare che la carta della vecchia «parità strategica» Ussr-Usa, e dall'altra perché il suo interlocutore americano, alle prese con una difficile campagna elettorale, aveva bisogno di un grande e visibile successo che in qualche modo gli permettesse di recuperare l'immagine, in parte sbiadita, di capo di un paese che ha appena vinto la terza guerra mondiale. Ai due presidenti va dato atto di aver condotto la trattativa con molto realismo. Così Bush ha tenuto conto del fatto che non si poteva chiedere ad Eltsin una dichiarazione di resa. Per questo ha accettato che la Russia continui a disporre di un certo numero delle sue vecchie armi strategiche dislocate a terra e ha accettato la proposta di Eltsin per una congrua riduzione delle testate americane imbarcate sui sommergibili. Dal canto suo Eltsin ha accettato di mettere in discussione - attraverso però trattative e accordi da programmare nel tempo - la parità strategica. L'ha fatto - va detto - senza complessi di sconfitta, presentandosi come l'uomo del post-comunismo, anzi come un campione della lotta contro l'autoritarismo in nome della libertà nonché come il garante di una linea diretta a fare della nuova Russia un'alleata degli Stati Uniti nell'ordine internazionale che sta nascendo.

Difficile valutare adesso se e fino a che punto la positiva conclusione del vertice potrà essere utile ad un Bush, accusato - e non senza successo - di cercare rifugio alle difficoltà interne nella politica. Lo stesso discorso può farsi per Eltsin, così come veniva fatto ieri per Gorbaciov. Certo che il presidente russo abbia ottenuto un successo appare indubbio. Dagli Stati Uniti egli porterà a casa il riconoscimento che la Russia è l'erede dell'Urss e che dunque il presidente della Russia è oggi l'erede del ruolo che gli Stati Uniti avevano riconosciuto a Gorbaciov. Sapremo nei prossimi giorni se Eltsin riceverà anche gli aiuti e i finanziamenti che Bush aveva, e più volte, promesso. La cosa importante perché solo se l'accordo di ieri potrà avere un impatto concreto sulla situazione economica del paese e di milioni di famiglie, potrà rivelarsi utile. Quel che si può dire a questo proposito è che nonostante i passi recentemente compiuti per rafforzare i legami con i gruppi delle grandi industrie di Stato e del complesso militare-industriale, Eltsin si trova fortemente indebolito. Quel che pesa è l'assenza di un blocco di forze politiche e sociali in grado di portare il paese verso l'economia di mercato costruendo e salvaguardando nel contempo solide strutture democratiche, e la rottura intervenuta tra le forze delle perestrojka e dei gruppi radicali e democratici (rottura che oggi, col tentativo di portare Gorbaciov di fronte ai giudici, conosce una pagina grave e assurda) non può certo essere di aiuto per allargare l'area del consenso alla politica delle riforme. Contemporaneamente pesa il fatto che la Russia non sia riuscita a costruire rapporti positivi con gli altri Stati nati dal crollo dell'Urss. Quel che si sente nell'Ucraina, nella Bielorussia e nel Kazakistan ecc., sono le tendenze «imperiali» presenti senza dubbio nella Russia di Eltsin. Certo la tendenza degli Stati Uniti e dei paesi europei a privilegiare Mosca rispetto alle altre capitali dell'ex Ussr, è comprensibile. Può portare però a errori gravi di posizioni pericolose se non viene accompagnata da una politica verso il continente del post-comunismo basata sulla consolida dell'Urss delle ragioni più serie di cui dal crollo dell'Urss sono sorti tutta una serie di Stati che chiedono come prima cosa di essere riconosciuti come soggetti autonomi del futuro ordine internazionale.

Intervista ad Avi Pazner, ambasciatore di Israele in Italia, dopo le provocazioni naziste e alla vigilia dei negoziati sul Medio Oriente

«Roma non è razzista sarà la città della pace»

ROMA. Roma non è una città razzista e antisemita, può essere invece la città della svolta per il processo di pace in Medio Oriente. È questo il messaggio di speranza lanciato da Avi Pazner, da cinque mesi nuovo ambasciatore d'Israele in Italia. Un ottimismo suffragato dalla sua lunga esperienza diplomatica: portavoce nel 1978 alla conferenza di Camp David e nel 1983 alle trattative negoziati sul Libano, Pazner punta molto sulla prossima tornata dei colloqui bilaterali arabo-israeliani: «Ho insistito sul mio governo - rivela l'ambasciatore - perché accettasse Roma come nuova sede dei negoziati. Sono convinto che l'atteggiamento equilibrato formato negli ultimi anni dalle forze democratiche italiane per quel che concerne il Medio Oriente possa contribuire a rafforzare il dialogo».

Roma può essere la città della svolta nel processo di pace mediorientale. Ad affermarlo è l'ambasciatore d'Israele in Italia, Avi Pazner. «Qualunque cosa è il risultato delle elezioni del 23 giugno, una cosa è certa: proseguire sulla strada del dialogo». «Ho apprezzato la risposta delle forze democratiche alla provocazione neonazista, e mi ha commosso la sensibilità dimostrata dai giornali».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI



Avi Pazner

Yitzhak Rabin, uomo riformista ad ampio orientamento politico-amministrativo per i territori occupati, mentre il partito dell'attuale primo ministro, il Likud, è molto più cauto nei confronti di questa scelta. Causa non, sembrano delle differenze di poco conto.

A mio avviso si tratta invece di sfumature dialettiche. Vede, oggi la questione decisiva è quella di sperimentare concretamente una reale autonomia amministrativa della Cisgiordania e della Striscia di Gaza che duri il tempo necessario per verificare la possibilità di una coesistenza pacifica tra le due comunità. Le differenze sostanziali tra Likud e Labour riguardano lo sbocco conclusivo di questo processo di autonomia. Un problema di indubbia importanza ma che si porrà, in concreto, tra alcuni anni. Mentre è più utile per tutti concentrarsi su quello che dovrà accadere tra un mese, alla ripresa dei negoziati bilaterali.

In una recente intervista concessa all'Unità, il capo della delegazione palestinese ai colloqui di pace, Abdel Shafi, ha affermato che nei territori occupati l'entusiasmo di Madrid dello scorso ottobre è a larga misura scemato, a causa dell'insubordinazione mostrata da Israele. Dal suo punto di vista otto mesi di negoziati?

Un bilancio molto positivo. Il fatto stesso di essersi seduti ad un tavolo delle trattative con i palestinesi e che gli arabi paesi arabi rappresenta una svolta storica che sarebbe sbagliato sottovalutare. È la prima volta che ciò accade, in

una regione dominata da orde secolari. Al dottor Shafi vorrei dire di non essere precipitoso. I palestinesi, purtroppo, hanno il record delle opportunità perdute per realizzare le loro aspirazioni nazionali. A partire dal 1948, quando rifiutarono la spartizione della Palestina, per finire al 1991, quando scelsero di sostenere, contro tutta la comunità internazionale, Saddam Hussein. La mia speranza è che i palestinesi non lascino cadere anche questa opportunità storica per fare la pace. E se il dottor Shafi ritiene che otto mesi rappresentino una «lunga trattativa», vorrei che rapportasse questo tempo alla storia secolare dei due popoli, ed ai tanti conflitti che l'hanno segnata. Lo stesso pace con l'Egitto ebbe inizio di sei anni di trattative prima di essere sancita con gli accordi di Camp David. Di una cosa sono certo: il fallimento di questi negoziati rappresenterebbe una tragedia per tutti i popoli del Medio Oriente, a partire da quello palestinese. Mi creda, non esistono scorciatoie praticabili ad un dialogo diretto tra tutte le parti in causa. Gli arabi devono convincersi che Israele intende trattare sul serio, e che questa trattativa ha bisogno di tempo per giungere in porto. Ritenere che le trattative possano essere bruciate da una pressione americana su Israele è un grave errore. Non esiste alcuna alternativa ad un paziente negoziato diretto tra palestinesi e palestinesi. Ed in questa il suo giornale, ha trattato la vicenda di sabato scorso. E questo è un altro elemento che rende estremamente per i prossimi colloqui di pace. Roma può essere davvero la città della svolta per il Medio Oriente.

Roma, come città della possibile svolta dei negoziati di pace, si è detto. Ma Roma è stata nelle ultime settimane anche teatro di presunti episodi antisemiti. Questo clima di tensione potrà influenzare i prossimi colloqui arabo-israeliani?

Non credo. Anche se questo non vuol dire da parte mia sottovalutare le aberranti manifestazioni di antisemitismo di queste settimane. Vede, se la trattativa si svolgerà a Roma è perché si può convincere il mio governo che in Italia, dopo la guerra del Golfo e la conferenza di Madrid, l'atteggiamento verso Israele è molto migliorato, ad ogni livello, tanto da rendere Roma la sede più idonea tra quelle europee per ospitare il negoziato. Questo, però, nulla toglie alle giustificate preoccupazioni manifestate dalla comunità ebraica per il riemergere anche in Italia di movimenti razzisti e antisemiti che vorrebbero riportare indietro le lancette della storia. Quello che è difficile capire è come dei giovani europei possano oggi comportarsi in una maniera tanto degradante per la dignità umana di altre persone.

Come valuta, in questo contesto, le reazioni al convegno neonazista sull'Olocausto?

Innanzitutto mi ha molto colpito la pronta risposta della comunità ebraica romana. Va sottolineato il grande coraggio e l'equilibrio con cui i leader di questa comunità, come il rabbino capo Elio Toaff e la signora Tullia Zevi, hanno affrontato questa vergognosa vicenda. D'altro canto i movimenti antisemiti non rappresentano una minaccia solo per gli ebrei, ma per tutti i democratici. Per questo la risposta alle provocazioni dei neonazisti deve essere unitaria. Devo peraltro aggiungere che ho molto apprezzato l'atteggiamento tenuto in questa circostanza dalle autorità italiane che hanno vietato l'ingresso ad un falsario della storia, che pretendeva di dimostrare l'inesistenza dell'Olocausto. Ma soprattutto sono rimasto commosso dalla sensibilità con cui la maggioranza della stampa italiana, e in questa il suo giornale, ha trattato la vicenda di sabato scorso. E questo è un altro elemento che rende estremamente per i prossimi colloqui di pace. Roma può essere davvero la città della svolta per il Medio Oriente.

Caro Scalfari, ho parlato dei fatti riportati dal tuo giornale e dall'Espresso. Hai torto tu

EMANUELE MACALUSO

Eugenio Scalfari mi ha indirizzato una lettera, pubblicata sull'Unità di martedì, in cui cortesemente mi dice che avrei scritto cose non vere nella mia rubrica di lunedì scorso dedicata a lui e a Craxi. La contestazione non riguarderebbe le mie opinioni ma, dice il direttore di Repubblica, dati di fatto. E allora veniamo a questi dati. Voglio ricordare ai lettori che nella mia nota avevo associato Repubblica all'Espresso non solo perché fanno capo allo stesso gruppo editoriale ma anche perché lo stesso Scalfari, se la memoria non m'inganna, tempo fa disse che la Repubblica era la nave ammiraglia di una flotta di cui l'Espresso faceva parte. Forse, dico io, come cannoniera. Quando ho scritto che i «miglioristi erano stati definiti «piglioristi» mi riferivo infatti ad un titolo di un articolo della signora Chiara Valentini, specialista in materia, apparso sull'Espresso. È vero, quindi, che Repubblica non aveva usato quel termine spregiurato, ma il titolo di cui ho parlato è stato sparato dalla sua cannoniera. Scalfari dice che non è certo colpa sua se sono molti i «miglioristi» di cui si parla nelle inchieste sugli indagati. D'accordo. Non so chi tenga la tragica contabilità sulle aree di appartenenza degli inquisiti. Per me, anche se è uno solo, si tratta di un dramma. Tuttavia alla fine faremo questo triste censimento e si vedrà che siamo di fronte ad una colossale mistificazione. E non mi riferisco solo a Repubblica e all'Espresso.

Lo sento dire dal partito socialista e dal suo leader, dal ministro Formica, dal socialdemocratico Vizzini, dal liberale Alisoldo ma anche dal neopresidente della Camera Giorgio Napolitano e - naturalmente - da una folla marciata di democristiani fra i quali si distinguono alcuni fedeli di Andreotti. Ho letto il comunicato di Napolitano fatto dopo le fughe di notizie sugli incartamenti inviati dalla magistratura milanese alla giunta delle autorizzazioni. Non c'è margine di equivoco, caro Scalfari, perché non c'è nessun riferimento ai giornali che hanno usato le notizie come tu dici nella lettera: «Dirizzatami. Il pregiudizio è quindi prevalso sul giudizio. E non è giustificabile un attacco così pesante su argomenti così delicati».

Infine per quel che riguarda l'articolo scritto da Scalfari dopo la condanna di De Benedetti mi affido ancora una volta alla lettura del testo. Non ho nulla da obiettare sulla critica di Scalfari alla sentenza. Non ho mai creduto alla sacralità dei magistrati. Ma dopo il commento alla sentenza cosa scrive il direttore di Repubblica? Ecco: «C'è chi ha parlato di interferenze politiche sui giudici e in particolare sull'attuale presidente del pubblico ministero; chi del desiderio di alcune forze politiche di colpire un imprenditore che non ha mai fatto mistero delle sue opinioni. Ma noi non seguiremo questa ridda di giudizi non dimostrabili in alcun modo». Non dimostriabili ma vengano esternati questi giudizi. E in modo pesante: giudici come killer di forze politiche che vogliono colpire un uomo che non nasconde le sue posizioni. Ma, aggiunge Scalfari, a mo' di attenuazione, probabilmente i magistrati hanno avuto paura di aver avuto «coraggio». Come vede, caro Scalfari, la penna non mi ha rigiocato brutti scherzi. Mi sono attenuto rigorosamente ai fatti. E dato che tu dici - e ci credo - che vuoi riflettere sui tuoi difetti, ammetti con modestia che hai sbagliato. Capita a tutti. E quindi anche a te.

Sciogliete il consiglio comunale di Reggio C.

MARCO MININNI

Gia qualche anno fa parlò a Reggio di un «superpartito» trasversale tra le forze di maggioranza che aveva messo le mani sulla città. Si disse che indagando su di esso si sarebbero scoperte le motivazioni e i mandanti di decine di omicidi. Allora c'erano altri protagonisti. Su tutti si stagliava Ludovico Ligato, ex presidente delle ferrovie, sulla cui morte, uno dei tormenti della guerra di mafia qui a Reggio, la Dc italiana ha steso un velo di omertà. Silenzi impacciati, messi in risalto dalle parole severe dell'attuale presidente della Repubblica, e purtroppo rimaste inascoltate.

Oggi lo scenario è più grave e degradato. Il governo cittadino è stato inefficiente, dannoso, coinvolto. Per ultimo, l'avviso di garanzia al vice sindaco socialista e ad altri funzionari del comune. I magistrati ipotizzano il reato di associazione mafiosa per storie di tangenti, appalti, ditte chiacchierate ed in odor di mafia.

Reggio come Milano, dunque? C'è qualcosa in meno e molto di più. In meno: l'opposizione è debole, rischia di continuare la marginalità, ma non è coinvolta. Di più: i tessitoni non sono gran commis di partito, ma spezzoni di partito gestiti dalla mafia, vero arbitro della situazione. Sul fondo c'è la gente che in parte s'indigna e reagisce ed in parte si adegua e rassegnata: una società civile spesso plasmata da quella politica che ha gestito, in un complesso sistema di complicità e collusioni, i rubinetti della spesa pubblica. Una situazione, ripeto, resa terribile dalla sopravvenuta pax mafiosa (a Reggio non si uccide più) stipulata tra le cosche che produce maggior pressione sulla città, su quel che resta dell'economia pulita, sui palazzi del potere.

In questo quadro, il Pds ha generosamente demotivato collocando il minimo di circuito democratico sollecitando le forze sane e disponibili ad impegnarsi per il riscatto della città. Abbiamo proposto: sindaco fuori dalle vecchie logiche e cordate, assessori esterni, regole per appalti, una rigida applicazione del codice antimafia per la selezione del personale politico. Abbiamo chiesto ad una parte del consiglio comunale (su cui gravava pesante l'ombra della mafia) di dare un se-

gnolo di autonomia ed indipendenza da affari e cosche. Abbiamo incontrato simpatie ma anche contrarietà. A Reggio ed in Calabria chiedere regole certe non è un processo indolore: significa una «rivoluzione» che scomponga forze, crea tensioni pericolose, introduca dinamiche non facilmente controllabili.

E questo, del resto, il senso della sfida che abbiamo lanciato, a noi stessi ed agli altri, con la fonazione del nuovo governo regionale. In pochi mesi abbiamo ridotto le Usl da 31 a 11, stiamo lavorando a tappe forzate ad una diversa normativa sulle nomine, abbiamo innescato pezzi di una riforma che punta ad una netta separazione tra politica e gestione. E ancora poco, i tempi qui sono un assillo, gli esiti ancora incerti ma si è riaperta la scintilla di un conflitto positivo e proponente.

Non è un caso che il comitato provinciale dc in cui è esplosa la faida era stato convocato sulla nostra proposta per Reggio. E su di essa che il nubbone è esplosa: la Dc non ha retto alla sfida. È così diventato del tutto evidente che non ci sono più le condizioni, i dirigenti del Pds reggino, per utilizzare il consiglio comunale come argine. Il sindaco ha dichiarato che il 15 per cento dei consiglieri è eletto dalle cosche; il vice sindaco è inquisito per mafia; altri consiglieri hanno visto aperte con la giustizia; Scotti è stato costretto ad inviare i poliziotti dell'antimafia che hanno aperto un «accesso» alle carte del comune; un senatore Dc racconta (al proprio partito) come e dove sono state versate tangenti miliardarie.

Cos'altro deve ancora accadere? Ci sono tutti gli estremi per lo scioglimento di autorità di questo consiglio. Non intervenire significherebbe: accettare che le cosche, magari intertemporaneamente la pax mafiosa, decidano i morti ammazzati sbocchi e progetti per base alla città. La proposta di sciogliere, in base alla normativa antimafia, il consiglio comunale di un grande comune non l'avanziamo a cuor leggero ed abbiamo tentato di tutto per evitarla. Ma è ormai evidente che Reggio, da quest'atto, non sarebbe disonorata ma liberata.

Purtroppo però l'esperienza suggerisce che queste norme non sono mai state molto rispettate dall'amministrazione: quindi è lecito il timore che la recuperata discrezionalità porti a situazioni tali per i detenuti differenziati da rendere nuovamente necessarie proteste esterne e magari gesti clamorosi come quello di Don Bussu. Al carcere duro preferirei di gran lunga, per i boss mafiosi, lavori forzati in pubblica (per esempio pulire le strade di Reggio o di Napoli) toglierebbero qualche lustro alle loro aureole mentre la carcerazione, tanto più se è dura, ne aggiunge. Agli occhi, s'intende, dei loro accoliti, partecipi e imbevuti della stessa cultura.

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Matia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Arnato Matia
DIREZIONE, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Psdi
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555.
Come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano n. 3599.
Come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

A Scotti e Martelli - il primo lamenta la solitudine in cui sono lasciati nella lotta contro la criminalità organizzata - non si può non manifestare una solidarietà di principio. È dovere, peraltro, dell'opinione pubblica e del Parlamento discutere senza remore, criticare anche a fondo, ed emendare, il cosiddetto decretone. Se gli indirizzi generali paiono accettabili, ma ha scritto Violante, le valutazioni negative sono molteplici. Ne ha già accennata qualcuna Luigi Manconi in questa pagina: mi trovo pienamente d'accordo con lui. Aggiungerei l'impressione, suffragata da diverse norme, che si sia voluto soprattutto «gettare un'offa alla polizia concedendole maggior potere rispetto ai giudici sia inquirenti sia di sorveglianza. Sotto questo profilo il decreto è un capitolo di quella delegittimazione, o riduzione di «prestigio», comunque di messa in discussione della magistratura, in atto da vario tempo. Almeno in

SENZA STECCATI
MARIO GOZZINI
Tutti i miei dubbi sul decreto antimafia
La differenziazione è probabilmente necessaria. Ma il punto essenziale non è il principio, è chi e come decide, in che consiste, come la si verifica periodicamente. Motivo del mio disegno di legge del 1983 - quello che tre anni dopo, molto ampliato in accordo tra governo, maggioranza e opposizione, sarebbe diventato la legge 663/86 - era quello di disciplinare l'assoluta discrezionalità di cui si fida allora l'amministrazione godeva per l'assegnazione alla «massima sicurezza» e per la gestione della medesima. Questa discrezionalità assoluta si fondava su un'applicazione estensiva

preoccupanti è proprio il ripristino del vecchio art. 90: ritorna cioè la facoltà del ministro di sospendere la legge quando ricorrano gravi motivi di ordine e di sicurezza, anche a richiesta del ministro dell'Interno». Anzi il testo attuale è peggiore di quello del 1975 perché non c'è alcun limite di tempo. Omissione pericolosissima. Sì, poi lo stesso decreto usa la foglia di fico e stabilisce che la norma ha durata triennale: nessuno può illudersi però che fra tre anni la lotta contro la mafia sia vittoriosamente conclusa.

È da osservare poi che non si parla più di istituti di emergenze collettive: si ceve pensarsi si tratti di norma esclusivamente ad personam. I pericoli aumentano. Mi sembra tuttavia che restino in vigore le norme della legge 663/86 destinate a disciplinare la «massima sicurezza», la revisione periodica del provvedimento, il ricorso al magistrato, l'elenco delle prerogative o diritti del detenuto intoccabili.

Verso palazzo Chigi



Il capo dello Stato ha convocato al Quirinale il numero due del Psi... Il leader del Garofano impone il nome bruciando Martelli e De Michelis...



Craxi si ritira e lancia Amato

Scalfaro oggi gli dà l'incarico. Parte la corsa ai ministeri

Oggi alle 12 il socialista Amato riceve l'incarico. Craxi getta la spugna in extremis, una volta appreso che la Dc avrebbe fatto quadrato su Martinazzoli...



Il presidente della Repubblica Scalfaro con i suoi collaboratori, al termine delle consultazioni di ieri



Il segretario socialista Bettino Craxi insieme a Giuliano Amato; in alto a destra palazzo Chigi

il bocciolo, più che uno dei tanti petali, della rosa dc. Giunta al Quirinale, la delegazione scudocrociata il suo fiore l'ha mostrata senza contrapposizione a quella socialista...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Squilla il telefono, intorno alle 19, nell'ufficio di Giuliano Amato a via del Corso. È il presidente della Repubblica: «L'incarico è tuo».

zioni interne avrebbero avuto buon gioco. Passare la mano a un altro socialista? A Craxi bastava guardare le facce dei suoi compagni per capire che gli attestati di solidarietà nascondevano sentimenti tutt'altro che combattivi...

Eccola, nelle mani nervose di Craxi la rosa socialista. Prima di agitarla, all'uscita dallo studio alla vetrata del presidente, il segretario consuma la vendetta: «Abbiamo visto emergere l'idea e il proposito di un governo vago e vagabondo».

Craxi l'ha fatta ben intendere a Scalfaro. Gli altri due nomi, in un certo senso, si elidono a vicenda: De Michelis perché si è identificato ancor più di Craxi con le incerte sorti del quadripartito...

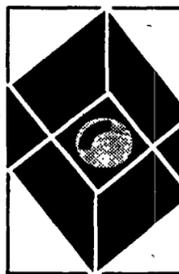
l'esplorazione di più ampie convergenze. Forse c'è anche un calcolo personale: se verrà il momento, Craxi può chiedere all'amico Amato quel che difficilmente potrebbe chiedere a chiunque altro: farsi da parte.

Ma la novità c'è. E Achille Occhetto, successivo ospite di Scalfaro, la raccoglie: «Sono stati rimossi il blocco e la pretesa di voler imporre uomini delle vecchie politiche».

Ma ha soprattutto rimesso il proprio giudizio sullo sbocco della crisi alla definizione delle condizioni programmatiche indicate in un abbozzo di documento sulle tre emergenze del paese (morale, economica e di lotta alla criminalità organizzata).

Ma Scalfaro non vuole eccessive contrattazioni. E, poi, c'è il problema di come aprire il programma. Amato si è già ritratto la bozza di programma che, da buon dottor Sottile, aveva già confezionato per Craxi.

IL PUNTO ENZO ROGGI



Il confronto ora può spostarsi sui contenuti

Che si sia trattato di una sconfitta del monolite craxiano è cosa incontestabile. Ma attenti a concedere con troppa generosità l'onore delle armi al nemico in fuga.

Il confronto ora può spostarsi sui contenuti. Che si sia trattato di una sconfitta del monolite craxiano è cosa incontestabile. Ma attenti a concedere con troppa generosità l'onore delle armi al nemico in fuga.

Il segretario socialista si è presentato ai giornalisti e ha stupito tutti: «Abbiamo proposto Amato, De Michelis e Martelli...»

E per Bettino è il giorno della grande resa

Craxi fa marcia indietro, ritira la sua candidatura e lancia una lista di nomi socialisti per palazzo Chigi: Amato, De Michelis, Martelli. Occhetto: «È una novità, ma siamo sempre nell'ambito del quadripartito».

Corso. Troppi fronti aperti. Il leader del Garofano abbandona per ora la trincea più calda, mettendo in corsa i tre pupilli. In realtà, a correre è Giuliano Amato.

«Stamane - continua - conversando con il presidente della Repubblica, abbiamo suggerito per la direzione del governo le candidature dell'on. Giuliano Amato, già vice-presidente del Consiglio e ministro del Tesoro».

Il segretario della Quercia intasca la ritirata di Craxi. «È stato rimesso il blocco - comincia - le pretese anche di imposizione che hanno dominato questa prima fase delle consultazioni».

Restava la delegazione dc. Forlani si avvia con frasi distensive: «La Dc non ha pregiudiziali rispetto al problema dell'incarico per la formazione del governo».

ne le scelte le fa il capo dello Stato, manterrà i tempi-lampo che si era prefisso quando si fossero esaurite le consultazioni.

VITTORIO RAGONE

ROMA. I primi a cadere dalle nuvole? Salvo Andò e Fabio Fabbri. Appena uscito dall'ufficio di Scalfaro, Bettino Craxi recita ai giornalisti il suo colpo di teatro. Alle spalle, uno a destra uno a sinistra, ha i capigruppo parlamentari del Psi.

Colpo di teatro, dunque. Craxi rinuncia. Con le prime pagine dei giornali piene del suo aut-aut e dei suoi voti a Martinazzoli, fa marcia indietro. Prende atto che non è aria, né al governo né nel partito, per quella sorta di sommossa che sta crescendo a via del

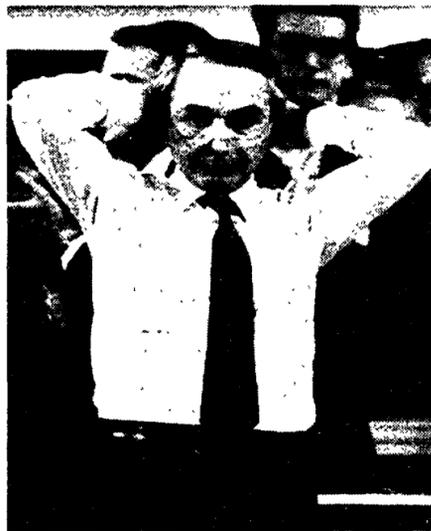
Fin qui, niente di nuovo. Tutti in sala giudicano queste parole come la premessa per lapidare la candidatura Martinazzoli e riproporre la propria. Invece, Craxi muta registro:

«Aché Occhetto a salire sul piccolo pulpito. Ha con sé D'Alena e Chiarante, e l'intera delegazione ha un'aria soddisfatta. Il segretario della Quercia intasca la ritirata di Craxi».

di sottoporre al presidente del Consiglio incaricato. Senza particolari, preventive disponibilità ai nomi. «Noi siamo un partito di programma - conclude Occhetto - e vogliamo governi di programma».

Restava la delegazione dc. Forlani si avvia con frasi distensive: «La Dc non ha pregiudiziali rispetto al problema dell'incarico per la formazione del governo».

Quel professore che piace tanto a Cossiga



Giuliano Amato all'ultimo congresso del Psi

ROMA. «Un uomo col tuo cervello non può stare un po' dentro e un po' fuori. Deciditi: o di qua o di là. Se accetti di lavorare con Craxi avrai modo di dargli il meglio di te».

Il volere dei suoi pretoriani, tanti anni fa, Bettino. Quando lo prese come suo sottosegretario, ci fu una sollevazione nel Garofano. Da Andò a Balzamo a Lagorio, la vecchia nomenclatura insorse come un sol uomo.

gliori. O, per andare sullo storico: Richey, Mazzone, Tigelino. Fino a Cesarino Rossi, che fu potente segretario di Mussolini. «Non mi riconosco in nessuna di queste definizioni», dice lui.

Quirinale, si è spinta fino ai limiti estremi, fino a far dire al professore che tra Bobbio e Forlani, «per il Quirinale» meglio Forlani. La competenza, anche. E l'immagine, che corregge in parte il disastro del rampantismo sfacciato che ha segnato in maniera indelebile il Garofano: non è mica del tutto indifferente il fatto che Amato fa venire in mente i libri e De Michelis le disotteeche...

tra brutta faccenda di bustarelle e comizi. E dopo il Quirinale, ha criticato i craxiani di provincia che giocano a fare i Bettino nei loro feudi. Ha riconosciuto: «La colpa del Psi? Averci imbarcato tutti. In questi anni siamo diventati il partito degli opportunisti e non quello del paese».

Verso palazzo Chigi



Il leader pds giudica positivamente la ritirata di Craxi: «Non si tratta di una mossa, è una vera caduta» La Quercia punta sul programma e presenta le sue priorità al capo dello Stato. Macaluso più possibilista verso Amato

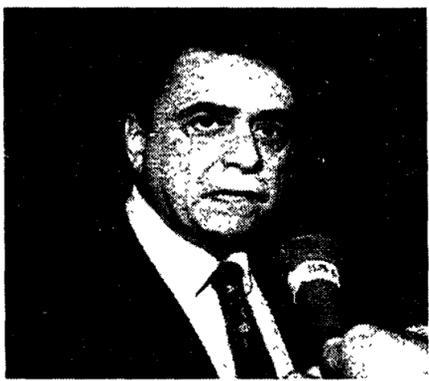
Occhetto: sconfitti veti e imposizioni

«È una novità, ma si resta sempre dentro il quadripartito»

Occhetto incassa la «ritirata» di Craxi («c'è una situazione nuova») e rilancia le discriminanti programmatiche del Pds: questione morale, equità nel risanamento economico, lotta alla criminalità. Su questa linea punta oggi ad ottenere il consenso della Direzione nelle scelte sul governo. I riformisti più «aperturisti» verso Amato. Nella minoranza comunista riserve sull'ingresso in segreteria.

ALBERTO LEISS

ROMA. Ora che Craxi si è tolto di mezzo, e che con lui - almeno per il momento - sembrano archiviare le facce di Forlani e di Andreotti, il nuovo governo potrà contare su un atteggiamento non pregiudiziale, o addirittura su una partecipazione del Pds? Questa domanda circolava insistentemente ieri a Montecitorio, mentre si infittivano le voci su un ormai prossimo incarico a Giuliano Amato. Achille Occhetto dedicò oggi aprendo la Direzione della Quercia buona parte della sua relazione a questo punto, ma già ieri, lasciando il Quirinale, ha formulato un giudizio piuttosto chiaro: «Si è determinata una situazione nuova - ha detto a proposito della rinuncia di Craxi - sono stati rimossi il blocco e le imposizioni che hanno dominato questa prima



Il segretario del Pds Achille Occhetto

fase di consultazioni. Malgrado questo, ritengo che questa rimozione dei veti tuttavia avvenga ancora nel quadro del quadripartito». Non c'è dunque un chiaro mutamento del segno politico sotto cui avviene la nascita del nuovo governo. E non è mancato anche uno scambio di battute polemiche tra Pds e Psi. Ai giornalisti che gli chiedevano una valutazione della «mossa» di Craxi, Occhetto ha risposto in modo abbastanza tranchant: «Sarebbe stata una mossa se l'avesse fatta quindici giorni fa, così è una caduta». Gli ha replicato più tardi il capogruppo Salvo Andò: «In questa battuta è fotografato tutto l'abisso che c'è tra un segretario autorevole che sa guardare soprattutto agli interessi del paese e un segretario che non perde occasione per dimostrare che auto-

revole non è e non lo sarà mai». Dunque Amato al posto di Craxi non determinerà automaticamente un atteggiamento più «morbido» del Pds? Lo potrebbe determinare il nome di Martelli? Di fronte a simili interrogativi ieri pomeriggio ha tagliato corto Massimo D'Alema: «L'incarico a Martelli o a Amato non cambia di molto la

parlato di una scelta «saggia». E infatti ora la Quercia mette l'accento soprattutto sui programmi. Anche questo aspetto sarà al centro oggi della relazione di Occhetto. Già ieri a Scalfaro è stato consegnato un documento con i punti programmatici che il Pds considera irrinunciabili, e oggi la Direzione dovrà esprimersi anche su un «allegato» che li indica in dettaglio. Le priorità sono la questione morale, l'emergenza economica e la criminalità. Sul primo punto le indicazioni della Quercia sono assai incisive: i partiti devono ritirarsi da tutti gli spazi indebitamente occupati, stabilendo quindi la più netta separazione tra politica e amministrazione; tutte le nomine governative devono essere considerate azzardate, dovendosi rivedere i criteri; è necessaria una verifica di tutti i grandi appalti in corso, da parte di una «autorità indipendente» che va costituita; va soppresso l'Efim, e revocati gli stanziamenti straordinari al Sud, che devono essere redistribuiti con nuovi criteri e con criteri sui grandi bisogni del Mezzogiorno (sistema idrico, ambiente, industria, giustizia); vanno eliminati tutti i ministeri che si sovrappongono alle competenze regionali, quello delle partecipazioni sta-

tali e quelli «senza portafoglio». Per quanto riguarda l'economia è indicata una «terapia d'urto» per arginare il deficit pubblico basata però sull'equità e la tutela delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti e sull'avvio di una sana riforma fiscale. Altre proposte riguardano la lotta alla criminalità. Nel documento programmatico della Quercia c'è a questo proposito una affermazione significativa: l'assassinio di Falcone dovrebbe essere riconosciuto esplicitamente dal governo come una sconfitta sul fronte di una battaglia importante, anche se la mafia non ha ancora vinto la sua guerra. Si dovrebbe procedere sollecitamente alla costituzione della «Dia» e alla nomina del procuratore antimafia. Nuovi provvedimenti vengono suggeriti per il potenziamento degli organi di polizia e della magistratura. «Se accogliamo il nostro programma...», diceva ieri D'Alema. E Occhetto punta ad avere su questa linea di apertura ma di nettezza sui contenuti il massimo consenso interno. Le novità di ieri sono già state valutate da riformisti, che hanno definitivamente rinunciato ad anticipare pubblicamente il documento elaborato nei giorni scorsi, che sarà portato direttamente in Direzione. «Il fat-

to che si parli ora di programmi - osserva Gianni Pellicani - e non si dica semplicemente che non ci sono le condizioni per una nostra partecipazione è un passo avanti». Per Macaluso «l'incarico ad Amato può essere un buon avvio per una soluzione positiva della crisi», se «rompe gli argini del quadripartito» e indica uomini e programmi adeguati. Di una priorità programmatica parla anche Giuseppe Chiarante, aggiungendo che il giudizio del Pds sarà «molto esigente: come esigenti e impazienti sono milioni di cittadini italiani». E chiaro che la discussione, comunque, non mancherà. La Direzione dovrà anche eleggere la nuova segreteria: il problema sarà esaminato dalla commissione dei 22. La proposta di Occhetto è quella di una segreteria «forte» e unitaria (oltre al segretario dovrebbero esserci tre esponenti della maggioranza, tre delle altre aree, e due ex esteri), a condizione che le sue indicazioni sui nomi si incontrino con una disponibilità ad una gestione effettivamente collegiale. Una parte della minoranza comunista - che ieri sera ha tenuto una riunione sino a tarda ora - nutre però dubbi sul proprio coinvolgimento nell'organico esecutivo.

La sinistra dc non si accontenta del quadripartito, i referendari chiedono la riforma

Amato piace a Gava e Forlani Segni e De Mita lo aspettano al varco

«È necessario che il governo possa operare con relativa sicurezza e con un'adeguata maggioranza». Forlani commenta così l'imminente incarico ad Amato. Ma su quell'aggettivo, «adeguata», la Dc tornerà a litigare: la sinistra (che incassa la rinuncia di Craxi) insiste nel volere una maggioranza «oltre» il quadripartito, i dorotei vedono in Amato il «decongestionatore» che avevano chiesto.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «È un contributo», dice Gerardo Bianco lasciando la riunione della segreteria democristiana. La notizia della «rinuncia» di Bettino Craxi è appena arrivata a piazza del Gesù, fra poco la delegazione dc salirà al Quirinale. Un «contributo» a che cosa? Alla soluzione della crisi, naturalmente. Ma forse, e soprattutto, alla Dc: che al segretario socialista avrebbe dovuto dare il «via libera» al prezzo di un'ennesima lacerazione interna. Forlani, ancora lunedì, aveva assicurato il vertice scudocrociato che non esistevano altri candidati socialisti alla presidenza del Consiglio all'infuori di Craxi. Poi, in serata, aveva sentito il segretario socialista: già orientato, ma non ancora

deciso a rinunciare. Per la maggioranza che governa la Dc, si tratta di un risultato positivo. Un po' meno, forse, per la sinistra democristiana. «La decisione di Craxi - commenta Silvio Lega, doroteo - è comunque un utile contributo per sbloccare una situazione difficile». A piazza del Gesù hanno saputo subito che la «rosa» socialista si riduceva in realtà ad un solo petalo: Giuliano Amato. È lo stesso Forlani a rivelarlo, lasciando Montecitorio all'ora di pranzo: «Da come hanno presentato la rosa - spiega - si direbbe che il candidato del Psi è Amato...». A Scalfaro, Forlani ha proposto la «rosa» democristiana (il segretario e il presidente del

partito, il presidente del Consiglio uscente, i capigruppo, più Scotti e Martinazzoli): ma ha subito aggiunto che non ci sono «pregiudizi» per un candidato socialista. «L'importante - dirà Forlani lasciando il Quirinale - è che ci sia il concorso da parte di tutte le forze democratiche, che ci sia insomma una disponibilità ad aprire una strada praticabile alla legislatura, che si presenta molto difficile». Proprio questo è il problema: è sul tipo di maggioranza che nella Dc la discussione rimane aperta. Forlani, ancora ieri, ha spiegato che la linea dello Scudocrociato resta quella delle «ampie convergenze»: ma nessuno può nascondersi che l'incarico ad Amato nasce col timbro del quadripartito. Un vizio d'origine, per dir così, che trova perplesso, se non contraria, la sinistra dc. La spartizione fra i quattro partiti alleati delle presidenze delle commissioni parlamentari è stata accettata di malavoglia dai democristiani: Paolo Cabras parla di «una contraddizione evidente oltre che un errore politico», mentre Mancino giudica «provvisoria» la soluzione adottata, aggiun-

gendo che la Dc è «disponibile a riconsiderare gli assetti delle commissioni se in futuro muteranno i rapporti fra i gruppi parlamentari». La verità è un'altra: proprio l'accordo sulle presidenze premia la tesi di chi, nella Dc e nel Psi, sostiene che il quadripartito è comunque una maggioranza, e che dunque da lì si deve partire. Contro l'incarico a Craxi, la sinistra dc aveva sollevato più di un'obiezione, facendo leva tra l'altro sulla netta contrarietà del Pds, che avrebbe pesato negativamente sull'avvio della famosa «fase costituente». La rinuncia del leader socialista può dunque essere messa all'attivo di De Mita, impegnato da mesi in una logorante guerra di posizione a piazza del Gesù contro chi, a cominciare dal segretario Forlani, giudica tutt'altro che esaurito l'asse con il Psi che ha retto la politica italiana nell'ultimo decennio. Ma l'incarico ad Amato, da un altro punto di vista, può mettere in difficoltà proprio la sinistra dc: il quadro politico di riferimento resta sostanzialmente lo stesso, ma la palla torna nella metà campo dc. «Credo che a questo punto - spiega Vittorio Sbardella - non



Il segretario dimissionario della Dc Arnaldo Forlani

ci siano più nella Dc i problemi che potevano esserci per Craxi». Sbardella si spinge a pronosticare addirittura un allargamento del quadripartito, almeno in direzione di Pannella e dei Verdi, e anche per il Pri diventa difficile restar fermo. Il che significa che il presidente incaricato, seguendo le indicazioni democristiane, si muoverà per allargare la maggioranza. E se non ci riuscirà, la responsabilità andrà attribuita a chi decide di tirarsi fuori.

C'è però un altro elemento sul quale riflette il vertice dc. Di fronte all'impasse dei giorni scorsi, Gerardo Bianco aveva parlato di una «fase di decongestionamento», facendo chiaramente capire che la Dc avrebbe preferito, a questo punto, un governo «balneare» in attesa che la situazione si chiarisse. Un governo guidato da Amato potrebbe rispondere a questi requisiti: potrebbe insomma restare in carica quanto basta perché le acque si calmino, perché i congressi di Dc e Psi riportino ordine (ammesso che ciò sia possibile) nei rispettivi partiti, perché insomma la legislatura, dopo lo scossone del 5 aprile, possa «rimettersi in carreggiata». Del resto,

18/6/1982 18/6/1992 Nel 10° anniversario della scomparsa del compagno

ORFEO LUPI
la moglie Evra, i figli Alfredo, Gianfranco, Sonia, Raffaella e Ivana lo ricordano con immutato affetto
Albano Laziale (Rm), 18 giugno 1992

Nell'ottavo anniversario della scomparsa del compagno
ENRICO BERLINGUER
il compagno Gianni Lupi lo ricorda con tanto affetto.
Albano Laziale (Rm), 18 giugno 1992

Il 16 giugno, dopo una lunga e sofferta lotta per la vita, è venuto a mancare
GIOVANNI MEZZELANI
comandante pilota

Con dolore lo annunciano i figli Ferdinando e Francesca, la moglie Rosina Patrizia, la madre, i fratelli i parenti tutti. I funerali si svolgeranno nella chiesa di S. Maria in Trastevere domani 19 giugno alle ore 15.
Roma, 18 giugno 1992

La vita è un soffio di vento. Nonostante tutto, grazie
PAPA GIOVANNI
grazie mamma Manuela, per avermi educato, insegnato e dato i mezzi per affrontare. Grazie Patrick e Trumpi, per avermi voluto bene e, soprattutto, per aver trovato insieme a loro quella tranquillità che insieme non avevano mai avuto. Ferdinando.
Roma, 18 giugno 1992

Camilla e Maddalena ricordano con tanto affetto lo
ZIO GIOVANNI
la sua allegria, la sua simpatia, la sua voglia di vivere e sono vicine a Ferdinando, Francesca, Patrizia e Anna.

mana in questo momento di grande dolore
Roma, 18 giugno 1992

Paola, Renato e Katia si uniscono con affetto vicino a Ferdinando, Francesca, Patrizia e alla mamma di
GIOVANNI MEZZELANI

Il ricordo della sua allegria e della sua gioia di vivere rimarrà sempre vivo in coloro che lo hanno conosciuto.
Roma, 18 giugno 1992

Dopo una lunga malattia si è spento
PIETRO SCIPIOINI
I redattori della cronaca romana dell'Unità si uniscono al dolore del genero, Alberto Pais, del consocero Rodrigo, nostri colleghi, e dei familiari tutti. I funerali si terranno oggi alle 15, nella chiesa di S. Rita, via Acquaroni a Tor Bella Monaca.
Roma, 18 giugno 1992

È mancato all'affetto dei suoi cari il compagno
EZIO ROY
Ne danno il doloroso annuncio la moglie, la figlia, il genero, nipoti e parenti tutti. I funerali, in forma civile, avranno luogo venerdì 19 giugno alle ore 12, partendo dall'abitazione in Lungupo Antonelli 189. La presenza è partecipazione e ringraziamento. La famiglia sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Torino, 18 giugno 1992

Il Consiglio di amministrazione ed i dipendenti della cooperativa «Astra» si uniscono al dolore della famiglia Roy.
Genova, 18 giugno 1992

È mancato all'affetto dei suoi cari
DEREMO GRAZIADDELLI
Lo annunciano la moglie, i figli, i nipoti. I funerali avranno luogo questa mattina alle ore 10 partendo dalla Chiesa di San Fruttuoso in piazza Martirio.
Genova, 18 giugno 1992

Abbonatevi a

L'Unità

DIAMO LA PAROLA ALLE 100 CITTÀ DEL VILLAGGIO

Per un reale pluralismo del sistema radiotelevisivo oggi 18 giugno - ore 10/18 - Palazzo Marescotti Brozzetti via Barberia, 4 - Bologna

relazione introduttiva di **ANDREA GAROFANI**

comunicazioni di **ALDO BACCHIOCCHI - FELICIA BOTTINO SERGIO NATUCCI - GIUSEPPE RICHERI VITTORIO DEL DUCE - PIETRO MAIORINO**

intervento conclusivo di **VINCENZO VITA**

presidente **PIERO VENTURI**

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA UNIONE EMILIA-ROMAGNA FEDERAZIONE DI BOLOGNA

La Pirelli

SI SGONFIA?

MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL P.D.S.

Oggi, 18 giugno 1992

Ore 9: incontro con l'Amministrazione comunale di Villafranca Tirrena; 10: incontro con la direzione della Pirelli; 10.30: incontro con il consiglio di fabbrica; 11.30: incontro con le segreterie provinciali e regionali dei sindacati Cgil-Cisl-Uil; 12.30: incontro con l'Amministrazione provinciale; 16.30: assemblea dei lavoratori della Pirelli, HOTEL VIOLA, Villafranca Tirrena

Introduce: **UMBERTO MINOPOLI**, della Direzione nazionale del Pds, responsabile del settore industria

Conclude: **ANTONIO BASSOLINO**, della Direzione nazionale del Pds, responsabile meridionale

Federazione di Messina

CONVEGNO NAZIONALE

Partito Democratico della Sinistra - Direzione Nazionale - Federazione di Genova

Il polo impiantistico alla prova: quale futuro per Iritecna?

Introduzione: **Umberto Minopoli**
Responsabile lavoro industriale - Direzione PDS

Relazione **Salvatore Re**
Tecnico Iritecna

Conclusioni **Massimo D'Alema**
Capogruppo PDS Camera dei Deputati

DOMANI 19 GIUGNO 1992 - ORE 17 WTC - VIA DEI MARINI 1 - GENOVA

Invitati: Sergio Bada, Claudio Burlando, Vincenzo Cappiello, Maurizio Castagna, Luigi Castagnola, Gregorio Garambone, Fabrizio Cicchino, Sergio Cofferati, Paolo Del Mese, Gianmario Gabrieli, Riccardo Gallo, Giovanni Gambardella, Mario Giraldi, Mauro Guzzonato, Mario Lupo, Giuseppe Macchioni, Bruno Marchese, Mario Margini, Giampaolo Matti, Claudio Montaldo, Bruno Musso, Eugenio Persiano, Andrea Ranieri, Claudio Ragazzoni, Ernesto Schiano, Roberto Speciale, Roberto Tonini, Fulvio Tornich, Ernesto Valenzano, Giorgio Zappa.

Craxi? Nobile e lungimirante, anzi battuto

ROMA. La ritirata di Craxi è arrivata all'improvviso, inaspettata. Mentre Scalfaro insisteva nel privilegiare la candidatura di Martinazzoli per palazzo Chigi, il segretario socialista ha fatto il «grande gesto»: via lui, sotto Amato, o De Michelis, o Martelli, in ordine non alfabetico, sia chiaro, ma di preferenza politica. Via il segretario dunque, per far posto in sostanza al suo uomo, il teorico del presidenzialismo. Un gesto nobile, di giudizio, di lungimiranza politica, da salvatore della patria, si sono affrettati a dichiarare uomini di governo o filogovernativi. Per non dover dire a chiare lettere che di fronte al Paese il segretario del Psi esce sconfitto. E due volte: per la sua ambizione di governo frustrata e per la guerra interna al partito che ora dovrà affrontare ad armi sferdate.

Altissimo, Vizzini, Sbardella si sono uniti in un coro di craxiana stima, senza mezzi termini. Pannella è felice perché coloro che pensavano che al Psi, e di conseguenza a Craxi,

I commenti alla decisione del leader psi di ritirarsi dalla corsa per palazzo Chigi Rodotà, Pannella, Fini, Sbardella, Rutelli... «Ora taglierà teste nel partito»

ROSANNA LAMPUGNANI

non fanno parte della rosa di nomi che abbiamo indicato a Scalfaro. La sortita di Craxi, a prescindere dalle motivazioni vere per cui è stata fatta, comunque servirà a fare chiarezza nei partiti. Lo sottolinea il sottosegretario socialista Maurizio Sacconi e lo fa intendere il collega dc Francesco D'Onofrio. Il professore tiene a ricordare lo slogan con cui ha definito il ruolo del Psi, che «non ha potere di determinare la formazione di un governo, può impedire la formazione, e comunque deve concorrere a formarla», per sottolineare che

mane ed esplosa platealmente con le ultime bordate di Signorile, Manca e Formica. «È l'elfetto Lariani che ha impaurito De Carolis che, da buon ravennate, non si lascia sfuggire la battuta caustica riferita al cassiere occulto, e latitante, del Garofano milanese. «Bel gesto» commenta il segretario del Msi, Gianfranco Fini - se fosse stato fatto un mese fa, quando era il Paese a chiedere a Craxi di abbandonare la corsa. Ora sa di molla, perché nel frattempo il segretario ha contato i suoi all'interno e visto che non ce la faceva a farsi appoggiare

ne e di salvaguardia degli interessi dei lavoratori», conclude Crucianelli che preannuncia un'opposizione intransigente. Alla fine salomonicamente commenta - il - repubblicano Giuseppe Ayala: «È presto per valutare se Craxi, tirandosi indietro, ha vinto o perso. La sostanza è che comunque il Parlamento non sarà più di avallo a decisioni prese da altri, ma assumerà tutta la sua autorità». Ovviamente nel pomeriggio ci si è esercitati anche sulle preferenze: scartata senza tentennamenti l'ipotesi di una candidatura De Michelis - la scelta era tra Martelli e Amato. E di gran lunga il dottor sottile è stato il più gettonato: perché ha fatto bene da vicepresidente del Consiglio, dice Miglio, o perché ha più chances, sostengono i dc Elio Mensurati e Vittorio Sbardella. Pro Martelli si esprime invece Pannella, perché il ministro della Giustizia è colui che «meglio di altri può consentire un nostro qualificato apporto».

Ma questi invece non ci stanno. Il killer Francesco Rutelli - così l'ha apostrofato Craxi, incontrandolo in uno dei corridoi di Montecitorio - è addirittura «felice» della ritirata di Craxi. «La sua è una sconfitta, è un positivo risultato per quanti pensavano che lui, Andreotti e Forlani non dovessero ritornare a palazzo Chigi». Ma, aggiunge il capogruppo Verde - se qualcuno pensa che ora noi possiamo starci si sbaglia, perché i tre candidati socialisti

si sono uniti in un coro di craxiana stima, senza mezzi termini. Pannella è felice perché coloro che pensavano che al Psi, e di conseguenza a Craxi,

Verso palazzo Chigi



Craxi resta al partito con l'intenzione di regolare la partita con il dissenso. Martelli messo in un angolo Formica attacca: «Non ha senso mutare solo il candidato» I colonnelli del segretario sprezzanti con gli avversari

Ora nel Psi inizia la resa dei conti

Ma gli oppositori insistono: anche la linea deve cambiare

Craxi rinuncia all'obiettivo storico della sua strategia ma la mossa è un terremoto per il futuro del Psi. La sinistra rivendica la rinuncia come vittoria, ma sente aria da resa dei conti ed è prudente. Gelido Formica: «Che senso ha cambiare candidato se non si cambia linea?». E c'è un «caso» Martelli. Messo nella rosa per forma, Craxi gli darebbe un ministero per tenerlo lontano da via del Corso, ma lui punta i piedi.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Ha deciso tutto da solo, come sempre, avvertendo i suoi colonnelli solo ieri mattina, dopo la classica notte che porta consiglio. Messo all'angolo dallo scandalo milanese, pressato politicamente all'esterno e all'interno, Craxi ha capito l'altra sera che non ce l'avrebbe fatta, ha rinunciato alla poltrona che inseguiva da cinque anni e a cui aveva subordinato praticamente tutto, e ha trovato l'unica via d'uscita possibile per non restare del tutto a mani vuote di fronte al suo partito. «Un gesto di grande responsabilità per il paese e il Psi», proclamano i fedelissimi annunciando venti di guerra nello scontro interno. «Ha dovuto prendere atto della situazione, come si vede il dibattito politico serve a qualcosa», incalzano Signorile e i personaggi della sinistra più esposti nelle critiche al leader. Ma Formica è gelido e smorza ogni interpretazione ottimisti-

ca del gran rifiuto: «Le agenzie di stampa dicono che abbiamo cambiato candidato. Non si dice se sia cambiata la valutazione del quadro politico, cambiare candidato senza cambiare politica non ha senso».

Alla fine della convulsa giornata, quella del ministro delle finanze, da tempo in rotta con Craxi, sembra la valutazione più esatta. Il segretario non solo ha deciso in perfetta solitudine la mossa, ma sembra chiaro che la rosa è una finzione e che la linea non cambia: quadripartito è e quadripartito deve restare, il candidato vero è Amato. Quanto al Psi se ne vedranno delle belle. Se il dottor Sottile ce la farà a fare il governo, il leader dedicherà le sue attenzioni a via del Corso con tutto quel che comporta. La conta è già iniziata, la battaglia sarà feroce. E infatti nel Psi si respira aria da resa dei conti. Martelli, a fianco di Craxi nella



Il segretario socialista Bettino Craxi con il ministro Claudio Martelli

battaglia per il Quirinale, ma deliato dallo scandalo milanese in poi, è stato punto. A quanto pare nei piani di Craxi dovrebbe ottenere il ministero della difesa, ma l'interessato non sembra gradire. Soprattutto se questo è un modo per tenerlo distante da via del Corso. La sua candidatura, dicono gli esponenti della sinistra, avrebbe significato cose ben diverse per il rapporto col Pds e Craxi l'ha messo espressamente come ultimo nella rosa dei nomi.

Certo, nel dibattito interno del Psi, il punto di partenza rimane pur sempre uno e rapido presenta a suo modo un fatto epocale: Craxi ha dovuto rendersi conto di non essere legittimato politicamente a guidare il paese. Proprio come ha detto Claudio Signorile l'altro giorno in un'intervista. Secondo il leader della sinistra socialista «Craxi ha preso atto della situazione che si è determinata e ha cambiato la proposta. Proprio perché non è accettabile alcuna pregiudiziale personale, le nuove candidature

hanno senso in un diverso quadro politico». Come dire, la rinuncia ha senso solo se si cambia linea. «Prima - dicono a botta calda Signorile e Borgoglio - il ragionamento era quadripartito a guida Craxi, ora siamo di fronte a una rosa proiettata verso uno scenario politico diverso, cioè un allargamento del quadro politico». «Quella di Craxi - dice Enrico Manca - è stata un'iniziativa

generosa e responsabile, tesa a sbloccare la situazione dopo gli inammissibili veti personali sulla sua persona. Mi auguro che l'incarico faccia un governo all'altezza della situazione e in grado di allargare la base parlamentare. Pds e Pri hanno ora grandi responsabilità e non si debbono sottrarre». Concludono Signorile e Borgoglio: «In ogni caso tutto questo accade perché Craxi ormai sa di non avere più dietro un partito subalterno». La sua, insomma, era una sorta di scelta obbligata. Craxi, una volta compreso che il suo nome è indigeribile perfino al quadripartito, era pronto a scegliere tra opposizione e richiesta di ritorno alle camere di Andreotti. Ma la prima scelta avrebbe significato un'abdicazione della propria politica della governabilità e dell'asse di governo con la Dc, la seconda l'avrebbe mostrato nudo di fronte al partito ed esposto alla critica crescente. Quella della sinistra («ora si può allargare a sinistra») è però un'interpretazione in cui l'ottimismo si smorza col passare delle ore, lasciando il campo all'incertezza. Enzo Mattina, che nei giorni scorsi ha duramente criticato Craxi invitandolo a passare la mano, commenta: «Gesto positivo, ma si poteva fare dieci giorni fa. Un cambio di linea? Non voglio dare ora interpretazioni, spero che sia un segnale di

apertura e un momento di cambiamento». Se questa è l'aria non è un caso che le truppe craxiane abbiano soprattutto un occhio di riguardo all'interno. Andò Fabbri, Marianetti, Rotiroli, Cobbi, celebrano la grandezza del gesto craxiano: «Abbiamo evitato con la nostra posizione - dice per tutti il capogruppo - di consentire a chichessia di poter invocare pretesti o ridurre una questione politica a una questione personale».

Mossa tardiva quella di Craxi? A chi lo obietta, come Occhetto, Andò dà rispostacce. Comunque, dice, se avessimo proposto dieci giorni fa questi nomi, «ci sarebbe stato un tiro, ovvero una sorta di tiro al piattello argentino sul candidato, Marianetti avverte i dissenzienti, ma soprattutto Formica e Signorile: «Craxi e il Psi hanno dato lezione di serietà e nonostante questo c'è qualche compagno che trova pur sempre occasione di insoddisfazione e di dissenso. Il mandato che Craxi gestisce è quello del congresso e della direzione. In nessuna delle due sedi sono state definite politiche diverse da quelle che si stanno adottando». Ovvero, la linea è quella di Craxi, se qualcuno ne vuole un'altra deve vincere un congresso e avere la maggioranza nel partito. Non pare nell'aria che Craxi pensi a cambiare linea.

I socialisti del dissenso

Claudio Martelli



Rino Formica



Bettino Craxi, l'ha messo nella rosa dei candidati socialisti ma è stata una pura formalità. Indicato, tra alti e bassi, come l'uomo del raccordo possibile col Pds, non è piaciuto al capo il suo silenzio quando molti esponenti della sinistra e no lo attaccavano.

Durante la trattativa per il Quirinale ha detto: «Non si può guardare a sinistra e poi mancato l'accordo guardare a destra. Questo si può fare in affari...». E ieri ha commentato gelido: «Abbiamo appreso dalla agenzie che cambiamo candidato. L'operazione ha senso solo se si cambia linea».

Enrico Manca



Claudio Signorile



È uno degli esponenti di punta del dissenso. Il segretario - ha detto - può guidare una nuova intesa a sinistra ma mi chiedo se ne abbia voglia. Giudica morto il quadripartito: «L'asse privilegiato con la Dc non ha senso ma ha dovuto rinunciare al suo aut aut: «O me o il caso». Risultato della mia battaglia, afferma Signorile, da sempre critico.

Qualche giorno fa ha detto: «Bettino ha perso le elezioni, ha perso il Quirinale e forse il governo, sembra il protagonista del romanzo "L'addio pover'uomo". Craxi non ha perso il governo ma ha dovuto rinunciare al suo aut aut: «O me o il caso». Risultato della mia battaglia, afferma Signorile, da sempre critico.

Ottaviano Del Turco



Valdo Spini



Insieme agli avversari storici di Craxi e quelli usciti allo scoperto nell'ultima fase è stata la spina al fianco del segretario. Ha dalla sua il sindacato, ha contestato i signori delle tessere e chiesto una rigenerazione morale del Psi, nonché il completo rinnovamento del gruppo dirigente del Psi.

Il rinnovamento non è questione riservata agli organi competenti ma deve scaturire dal basso, da protagonisti nuovi, come i sindacalisti. Sulla questione morale Spini va battendo le sezioni psi, criticando i ritardi con cui si muove il gruppo dirigente. Ha accentuato le sue critiche nell'ultima fase.

La vecchia maggioranza riesce ad imporre a stento i «suoi». Accordo tra le opposizioni Commissioni, il quadripartito fa il pieno Vice alla Giustizia il difensore dei boss

Sandokan e gli altri L'ascesa dell'avvocato targato De Lorenzo

ROMA. Una elezione annunciata quella di Alfonso Martucci. «Ho dovuto rinunciare alla commissione per le autorizzazioni a procedere, ma ho buone speranze di farcela per la Giustizia. Così anche la mia professionalità ne sarebbe valorizzata». All'indomani della sua elezione alla Camera, aveva visto giusto il liberale avvocato, 53 anni, quattro studi legali: a Napoli, Roma, Caserta, S.Maria Capua Vetere. Costi, quando è stato il momento di formare le commissioni il suo ministro, il suo segretario si è ricordato di lui e la promozione è arrivata puntuale. Alfonso Martucci dunque avrà un ruolo decisivo nella commissione giustizia, di qui a poco, quando dovranno essere esaminati provvedimenti delicati come quello antimafia. E lui di queste cose se ne intende. Perché è il difensore di pezzi da 90 delle principali famiglie camorriste della Campania: Bardellino, Mariano, Iovine, Cutolo. E anche di Giuseppe Schiavone, detto Sandokan, il boss di Casal di Principe.

Bassolino lo accusò di aver ottenuto i voti di note famiglie camorriste di Napoli e Caserta, lui si difese sostenendo che non poteva certo intervenire per impedire che i suoi assistiti lo votassero. E i consensi Martucci li ha ottenuti anche grazie ai ragazzi che in moto a Castellamare di Stabia distribuivano il famoso «normografo», l'aggeggio per scrivere sulla scheda il nome giusto, senza imbrogliarsi con altri candidati.

L'elezione di Martucci non ha convinto. E ovviamente si arrabbia l'avvocato se lo si fa notare. Ma ancor più di lui si arrabbia il suo sponsor, il ministro De Lorenzo che in particolare si sente perseguitato dalle accuse che il pidellino Antonio Bassolino ripetutamente ha rivolto contro il Pli campano.

«Come abbiamo più volte denunciato - ha detto ieri lo stesso Bassolino - l'onorevole Martucci è stato eletto anche grazie al contributo e al sostegno di note famiglie camorriste, come quella facente capo al noto Sandokan e come quella dei D'Alessandro di Castellamare di Stabia. La sua elezione offende la coscienza civile di tanti cittadini che lottano per una politica pulita. Questo frutto vergognoso di una politica senza principi quale è quella del quadripartito - conclude il responsabile della politica meridionale del Pds - springe ancora di più ad una intransigente battaglia per rinnovare radicalmente la politica italiana».

Anche i Verdi contestano duramente l'elezione di Martucci a vicepresidente della commissione Giustizia. «Il deputato liberale è difensore di noti camorristi campani - si legge in un comunicato - ed eletto con percentuali sbalorditive. Certamente non è un reato difendere i camorristi, ma è politicamente scandaloso che un partito affidi la vicepresidente della commissione giustizia a chi deve la sua fortuna personale e politica alla difesa giudiziaria della camorra».

Il quadripartito passa di misura la prova delle commissioni. Chiarante: «Maggioranza precaria, con questo margine si può eleggere un presidente, ma è difficile governare». Alla commissione Giustizia, vicepresidente è stato eletto il liberale Martucci, avvocato difensore di camorristi. Al Senato: Gava è presidente della commissione Affari costituzionali, Fanfani di quella Esteri.

LUCIANA DIMAURO GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il quadripartito passa la prova delle commissioni parlamentari. Ma con riserva. Tant'è che Nicola Mancino giudice «provvisoria» la soluzione trovata per le commissioni. «Risicata - precaria, destinata alla paralisi», così Giuseppe Chiarante, presidente dei senatori del Pds, definisce la maggioranza di cui dispone il quadripartito. «Con questo margine - aggiunge - si può anche eleggere un presidente; ma è assai difficile governare».

L'accordo a quattro regge, grazie alla Lega che ha votato scheda bianca, il quadripartito diventa autosufficiente, ma passa di misura in tutte le commissioni e non mancano casi in cui traballa. La Dc fa il pieno e prende 8 presidenze (e la parte del leone la fa il grande centro che ne incassa 5, e tre vanno alla sinistra: non passa l'andreattiano Bonsignore), il Psi 4, il Psdi 1, mentre il Pli resta a bocca asciutta. Regge anche l'accordo a sinistra per vicepresidente e segretari. Al Pds 9 vicepresidenti, 2 a Rifondazione, una alla Rete e una ai Verdi; i segretari: 6 al Pds, 3 a Rifondazione, una rispettivamente a Verdi e radicali. Vediamo come sono formate le nuove commissioni.

Camera. Agli Affari costituzionali il dc Costa al ballottaggio la spunta sul pidellino Barbera, Alfonsina Rinaldi (Pds) vicepresidente, Vito (radicali) segretario. Alla Giustizia presidente Nicotra, vicepresidente Tiziana Maiolo di Rifondazione. Agli Esteri è stato eletto l'ex segretario Psdi Cariglia, sponsorizzato soprattutto dalla Dc. Massimo Salvadori (Pds) vicepresidente, Massimo segretario. Alla Difesa presidente il dc Gastone Savio, vicepresidente Isaia Gasparotto (Pds). Al Bilancio il socialista Angelo Tiraboschi, vicepresidente Luigi Castagna (Pds), segretario Marino (Rifondazione). Finanze presidente Manfredi (Dc), vicepresidente Gianna Serra (Pds), segretari De Binetti (verdi). Alla Cultura presidente Aniasi (Psi), vicepresidente Dalla Chiesa (Rete), segretario Longo (Pds).

Ambiente presidente Cerutti (Psi), vicepresidente Mattioli (Verdi), segretario Rita Lorenzetti (Pds). Trasporti presidente Lamorte (Dc), vicepresidente Caprilli (Rifondazione), segretario Gnili (Pds). Attività produttive presidente Marianetti (Psi), vicepresidente Grassi (Pds), segretario Grasso (Pds). Lavoro, presidente Mancini (Dc), vicepresidente Ghezzi (Pds), segretario marina Bolognesi (Rifondazione). Affari sociali, presidente Armellini, vicepresidente Carol Bebe Tarantelli (Pds), segretario Lalla Trupia (Pds). Agricoltura, presidente Bruni (Dc) vicepresidente Nardone (Pds).

Il liberale Costa che l'accordo quadripartito designava alla presidenza della commissione Lavoro rinuncia prima del voto, e per non subire ceccinaggi invita i colleghi a non votarlo. Traballa forte l'elezione di Manfredi Manfredi, designato dell'ultimora alla presidenza della Commissione Finanze, che al ballottaggio la spunta per un solo voto (19 contro 18) sul socialista Felice Borgoglio, su cui le opposizioni avevano fatto confluire i loro voti. Manfredi ex sottosegretario al Tesoro era stato coinvolto nello scandalo del Casinò di San Remo e salvato dalla non concessione dell'autonizzazione a procedere. Scandalo anche in commissione Giustizia, dove è stato eletto vicepresidente il liberale Alfonso Martucci, avvocato difensore di noti camorristi. In una lettera al presidente della Camera Napolitano, i Verdi sottolineano che certamente «non è reato difendere i camorristi, ma è politicamente scandaloso che si affidi la vicepresidente della commissione Giustizia a chi deve la sua fortuna personale e politica alla difesa giudiziaria della camorra».

Senato. Sette presidenze alla Dc: quattro al Psi; una al Psdi, al Pli e alla Svp; ha funzionato così l'accordo nel quadripartito per l'elezione dei senatori che guideranno le commissioni permanenti e la Giustizia per gli Affari europei. A questo cartello si è contrapposto quello formato dal Pds, da Ri-

fondazione, dai Verdi, dalla Rete con la partecipazione del Pri. La Lega, dopo aver provato a trattare per Gianfranco Miglio agli Affari costituzionali, ha votato per i suoi uomini. L'opposizione - dopo aver contrapposto propri candidati - ha comunque eletto vice presidenti (ben 11 del Pds come ha sottolineato Giuseppe Chiarante) e segretari in tutte le commissioni. Fra i neo presidenti troviamo Antonio Gava agli Affari costituzionali; Amintore Fanfani agli Esteri e Franco Reviglio alle Finanze. Anche qui, un neo presidente è destinatario di una richiesta di autorizzazione a procedere per una storia di abusi edilizi: è il dc Vincenzo De Cosmo appena eletto all'Industria. Malumori e imbarazzi, invece, per l'elezione di Vincenza Bono Parrino (Psdi) a capo della commissione Difesa: ha già detto che vuole le donne «ol-dato».

Ma vediamo nel dettaglio le varie commissioni di Palazzo Madama. Affari costituzionali: Antonio Gava, dc, presidente; Cesare Salvi, pds, vice; Fausto Marchetti, Rifondazione, segretario. Giustizia: Roland Riz, Svp, presidente; Ersilia Salvato, Rifond., vice; Cosimo Masiello, Pds, segretario. Esteri: Amintore Fanfani, dc, presidente; Gian Giacomo Migone, pds, vice; Darko Bratina, pds, segretario. Difesa: Vincenza Bono Parrino, psdi, presidente; Giuseppe Dipaola, pri, vice; Maurizio Mesoraca, pds, segretario. Bilancio: Lucio Abis, dc, presidente; Filippo Cavazzuti, pds, vice; Salvatore Crocetta, Rifond., segretario. Finanze: Franco Reviglio, psi, presidente; Vincenzo Visco, pds, vice; Vito Ferrara, Rete, segretario. Istruzione: Ortensio Zecchino, dc, presidente; Aureliana Alberici, pds, vice; Luigi Biscardi, Misto, segretario. Lavori pubblici: Luigi Franza, psi, presidente; Lorenzo Pinna, pds, vice; Pina Grassi, Verdi, segretario. Agricoltura: Paolo Miccolini, dc, presidente; Antonio Franchi, dc, vice; Marco Pezzoni, pds, segretario. Industria: Vincenzo De Cosmo, dc, presidente; Lorenzo Gianotti, pds, vice; Lorenzo Forcieri, pds, segretario. Lavoro: Gino Giugni, psi, presidente; Carlo Smuraglia, pds, vice; Maria Grazia Daniele, pds, segretario. Sanità: Elena Mannucci, psi, presidente; Glauco Toriontano, pds, vice; Monica Belloni, pds, segretario. Ambiente: Cesare Golfari, dc, presidente; Vittorio Parisi, Rifond., vice; Fausto Giovanelli, pds, segretario. Affari europei: Carlo Scognamiglio, pli, presidente; Maria Taddei, vice; Marco Pezzoni, pds, segretario.



Vincenza Bono Parrino

Contro la mafia e la corruzione

ENZO CIRICONE
INDRANGHETA
DALL'UNITÀ A OGGI
EDIZIONE LATERZA

Gianni Barbacetto
Elio Veltri
Milano degli scandali
prefazione di Stefano Rodotà

Vito Marino Caporera
IL SISTEMA DELLA CORRUZIONE
LE NAZIONI I SOGGETTI I LUOGHI
Biblioteca di Cultura Moderna Laterza

NICOLA TRANFAGLIA
MAFIA, POLITICA E AFFARI. 1943-91
EDIZIONE LATERZA

pp. XXXII-402, rilegato, lire 45.000
Seconda edizione

Prefazione di N. Tranfaglia
pp. XVI-416, rilegato, lire 38.000

Prefazione di S. Rodotà
pp. XVI-222, lire 20.000
Terza edizione

Prefazione di G. Contento
pp. VIII-206, lire 35.000
Seconda edizione

Laterza

Da ieri a Roma i giudici russi
«È autentico il documento
sui 19 addestrati a Mosca»
Rubli a «più partiti» fino all'87

Andreotti sulle rivelazioni:
«Sapevamo tutto, non ci sono novità»
Seniga parla della Gladio rossa:
«Eravamo in 5 a dirigerla»

Fantasie d'archivio
e Moravia
diventa antisemita

«Nessun legame tra Pcus e Br»

Secondo i documenti portati ieri a Roma dal procuratore russo Vladimir Stepanov i finanziamenti del Pcus sono andati a più partiti italiani. Giudiceandrea: «Nelle carte nessun collegamento tra Br e Pcus». Andreotti: «Non ci sono novità dall'apertura degli archivi di Mosca». I magistrati russi: «I documenti sull'addestramento dei 19 sono autentici». Seniga: «Ecco chi sapeva della Gladio rossa».

ROMA. I finanziamenti del Pcus sono andati a più partiti italiani e non ad un sola forza politica. Il plurale usato dal procuratore capo della Repubblica, Ugo Giudiceandrea, al termine dell'incontro che si è svolto nel tardo pomeriggio di ieri tra i magistrati romani e quelli russi, Vladimir Stepanov e Sergej Aristov, giunti ieri mattina nella Capitale, conferma quanto a Mosca era venuto fuori nei giorni scorsi. Giudiceandrea non entra nei dettagli, ma le notizie sui finanziamenti del Pcus facevano esplicito riferimento al Pci, al Psiup e al Psi.

domanda sui rapporti tra Pcus e Brngate Rosse: «Questo problema - aveva detto - va studiato dai colleghi italiani, che sono più competenti di noi». Poi a chi insisteva per sapere se a Roma erano stati portati documenti riguardanti i rapporti tra Pcus e Brngate Rosse, aveva risposto: «Una parte ci sarà». Quando viene ripetuta l'affermazione del magistrato russo, Giudiceandrea cade dalle nuvole. «Non so cosa vi abbia detto il collega - dice ai cronisti - a me, pochi minuti fa, a confermarci che nella documentazione visionata fino ad oggi nel suo ufficio non c'era alcun elemento che collegasse Br a Pcus». Una incomprensione tra i due magistrati? Un errore nella traduzione dal russo? Per stamattina Vladimir Stepanov ha preannunciato una conferenza stampa. Sarà l'occasione per fare chiarezza anche su questo punto. C'è da dire che i documenti dei giudici russi non sono stati ancora consegnati ai magistrati romani, quello di ieri sarebbe stato soltanto «uno scambio di informazioni in riferimento a notizie contenute nei documenti».

manale su l'Europeo riferendosi al Pci, non sono certo «novità» apprese dall'apertura degli archivi di Mosca e se ne parlava tranquillamente già alla metà degli anni Cinquanta. Nei documenti portati dai giudici russi, come loro stessi hanno sottolineato, ci sono «tutte le risposte» alle domande rivolte a Mosca dai giudici italiani. «Abbiamo già passato una parte dei documenti che per questa visita credo abbiano già fatto tradurre - ha affermato ieri mattina Stepanov appena sceso dall'aereo - quindi riteremo alle eventuali domande che mi rivolgeranno i miei colleghi italiani». Prima di partire da Mosca, in una intervista concessa al Giornale, il procuratore della Repubblica russa aveva fatto intendere il contenuto di alcune risposte che portava di persona ai giudici romani. Sono quelle che

riguardano, per esempio, la polemica sui comunisti italiani addestrati in Urss alla metà degli anni Ottanta «per un corso di preparazione speciale». Si trattava di terroristi chiedono i giornalisti? «Si tratta di gente venuta qui per fare degli studi. Che cosa sia diventata in Italia spetta poi alla parte italiana scoprirlo». Ieri, intanto, Mano Seniga, trasfuga del Pci nel 1954 e sul cui capo pendeva l'accusa di aver potato con sé la cassa speciale del partito, ha rilasciato una dichiarazione in cui parla di una sorta di «Comitato dei cinque», formato da Togliatti, Secchia, Cigalini, Fedeli e dallo stesso Seniga, che dirigeva le strutture e le operazioni della Gladio Rossa. Questa struttura fu utilizzata, secondo Seniga, anche per fare espatriare nel 1950 il fisico Bruno Pontecorvo.

Ora scoppia il «caso Moravia»: dopo le accuse a Bobbio preso di mira è il grande scrittore. L'accusa nasce dalla pubblicazione di un suo racconto sulla rivista di Brasillach, intellettuale filonazista e antisemita. Inoltre Moravia è autore nel 1941 di un articolo fortemente antisemita. Difendendo lo scrittore Siciliano, Paris, Elkan. Cacciari replica: «È tempo di riscrivere la storia di quegli anni senza oleografia».

Storie di funzionari/2 Parla Lalla Golfarelli, responsabile delle donne bolognesi

«Il partito-apparato non può piacerci Saremmo le prime ad essere cacciate»

ROMA. «La prima volta che incontrai il Pci, fu attraverso una litigata». Quando? Ma è naturale: «negli anni 70». Negli anni 70, si sa, si litigava su tutto. E tutto era politica. Lalla Golfarelli è una pedagogista. Oggi fa la responsabile femminile nel Pds di Bologna, incarico da lei stessa scelto «a patto che le compagne fossero state d'accordo». Prima, l'unica funzionaria della più grande federazione della Quercia (rispetto a 22 funzionari maschi), si occupava di «problemi sociali». Dal punto di vista della «nomenclatura» di partito, la sua scelta è quasi un passo indietro. Lei, però, prima di iscriversi al Pci, faceva politica nel movimento delle donne: una delle sue prime «litigate» fu, naturalmente, sull'alternativa tra liberalizzazione e legalizzazione dell'aborto: «Quello è stato uno dei

passaggi difficili per la mia permanenza nel Pci». Ma che significa fare la responsabile femminile? Golfarelli risponde narrando l'ultima iniziativa nella quale è impegnata, insieme alle «donne che va dalla scuola, alla tossicodipendenza, dagli anziani ai bambini. In alcuni periodi - dice - il tuo impegno politico deve essere a tempo pieno. Perché non prevedere, con una legge, la possibilità di impegnarsi a tempo pieno nella politica per un periodo limitato? Golfarelli non è contraria alla riduzione dell'apparato: «Qui abbiamo cominciato da molto tempo». È convinta, però, che non si debbono sovrapporre questioni diverse, come la necessità di liberarsi del «partito apparato» (nato per «sostenere un partito ideologico») e quella della riduzione dell'apparato di partito.

secondo istituzionale: una authority che sia garante e giudichi le scelte del governo locale. Di Bologna, dell'Emilia, la responsabile femminile, difende anche il ruolo del partito. Dei partiti. «Se penso a una democrazia senza i partiti - viene in mente quella americana - non posso non pensare che sia un po' meno democratica». Anche la difesa dei partiti deriva a Lalla Golfarelli dalla sua concreta esperienza: «Quando mi occupavo di politiche sociali - racconta - frequentavo ogni giorno le associazioni di volontari, lo però, "potevo" più di loro, avevo un di più. Potevo fare da cerniera tra le esigenze del volontariato e le istituzioni. I partiti, però, vanno riformati. Profondamente. «Noi donne siamo le più interessate alla riforma dei partiti. Dal partito apparato, che, come si sa, funziona per omogeneità (serve a tra-

smettere la linea) siamo le prime a essere espulse. Eppure, non sempre lo riesco a dare autorità alla politica che produco con altre. Spesso, io stessa finisco per considerare politica il modo tradizionale, come se fosse l'unica politica possibile. Credo che in questo atteggiamento pesi la contraddizione tra il desiderio di parlare a tutti e quella pratica della parzialità che ti fa ritrarre di fronte alla prospettiva di comportarsi da salvatrici del mondo». Dubbi, domande, contraddizioni, verifiche: si vede che Lalla Golfarelli viene dal movimento delle donne. Una proposta «in positivo», però, la responsabile femminile bolognese la avanza. Alle donne del Pds, di tutte le aree del Pds: «Perché - chiede - non facciamo un'alleanza tra noi per dire: no al congresso straordinario?». «Nei congressi - conclude - ci si conta e quando ci si conta tutto si fa, meno che ragionare. Perché non proviamo, una volta tanto, a usare l'ago del ricamo invece del piccone?»

roia è Giorgio Albertazzi. «Finalmente è iniziato il dopoguerra, credo di esser stato una delle prime vittime di questa nuova fase quando, qualche anno fa, fui sbattuto in prima pagina perché a 19 anni avevo aderito alla guardia nazionale repubblicana durante la Repubblica Sociale, cosa che per altro, a differenza di molti, non mi sono mai preoccupato di nascondere. All'epoca si parlò di me come dell'unico nemico della resistenza. Perché Moravia se lo pensava, non avrebbe dovuto scrivere un articolo «antiamericano»? Schierati in forte difesa Enzo Siciliano, che per evitare ogni possibile polemica: «non ha neppure partecipato alla «serata Moravia» indetta proprio l'altro giorno a Roma. «Alcuni si sono subito preoccupati di sollevare la hupe della chiacchiera a vanvera - ha detto lo scrittore - della cagnara, insinuando che Moravia coscientemente abbia accettato una collaborazione ad una rivista diretta da Brasillach, se fosse cioè un petainista in pectore, un collaborazionista, un antisemita. Insomma a questa sollecitazione di scandali, più presunti che veri, e manovrati solo a beneficio di chi li agita non ci sto». Anche Paris e Elkan si sono schierati con questa lettura dei fatti. «Non c'è nulla da stupirsi - è invece il commento di Massimo Cacciari - basterebbe rileggerli i libri sulla cultura europea tra le due guerre per rendersi conto di quale diffusione potessero avere le idee antiborghesi. È stato un pessimo servizio dell'antifascismo di casa nostra quello di far credere che fascismo e nazismo fossero grandi parentesi gesuite da degenerati senz'arte né parte. Occorre riscrivere la storia di quegli anni rispetto ai canoni del tutto oleografico dell'antifascismo di maniera. Moravia scriveva articoli indecenti, come la maggior parte dei suoi coetanei. Ci piaccia o non ci piaccia questa era la realtà».



ALICE NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE
Festa delle donne del Pds, Rimini 20-28 Giugno 1992
SABATO 20
ore 12.00 Incontro con la stampa.
ore 18.00 Bisogna entrare in quel bel giardino.
MARTEDI 23
ore 20.30 Tutto è scritto in una lingua che non conosco...
LUNEDI 22
ore 20.30 È l'amore che fa girare il mondo
MERCOLEDI 24
ore 20.30 Non c'è posto, non c'è posto!
GIOVEDI 25
ore 20.30 Le Regine non vengono a patto!
VENERDI 26
ore 20.30 Scacco Matto.
DOMENICA 21
ore 18.00 Si gioca una enorme partita a

L'Italia del malaffare



Renato Amorese era segretario del Garofano a Lodi
Ai familiari: «Chiedo perdono a tutti, sono un uomo fallito»
e al giudice ha espresso riconoscenza per il trattamento
«comprensivo» riservatogli durante un colloquio a Milano

Tangenti, si uccide esponente del Psi

Prima di togliersi la vita ha scritto una lettera a Di Pietro

Renato Amorese, segretario cittadino del Psi di Lodi, si è tolto la vita martedì notte sparandosi un colpo alla testa. Il corpo trovato ieri mattina. Era coinvolto per una vicenda di tangenti nell'inchiesta «Mani pulite». Lunedì scorso si era presentato spontaneamente al giudice Antonio Di Pietro. Lettere ai familiari per chiedere perdono e una, di riconoscenza, al magistrato.

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO. L'ha trovato ieri mattina verso le 7 e 45 un contadino che si recava al lavoro, Giuseppe Miglionni. Inospetito, si è fermato e ha guardato dentro l'auto, abbandonata sul ciglio del viottolo. Renato Amorese, 49 anni, originario di Fiume, segretario del Psi di Lodi - ma lunedì si era dimesso da tutti gli incarichi, di partito e pubblici - era riverso al posto di guida della sua «Land Rover», ferma dal giorno prima ai bordi di una stradina di campagna di Lodovico, a una ventina di chilometri da Milano. In mano stringeva ancora la «Beretta» calibro 9, una delle numerose pistole che amava collezionare, con cui si era sparato un colpo in testa. Accanto, posati sul sedile del passeggero, un telefonino portatile, un'agenda «nera» e quattro lettere, due delle quali

indirizzate alla moglie Giuseppina Simonetti, le altre ai figli Eleonora di 13 anni e Mario di 8 e ai genitori. Parole amarissime, intrise di rimorso: «Chiedo perdono a tutti, sono un uomo fallito». Una missiva alla moglie è una sorta di testamento, l'altra spiega i motivi del gesto disperato: «Lo faccio per quello che tu già sai». Un'altra lettera Amorese l'aveva spedita al giudice Antonio Di Pietro, per esprimergli riconoscenza per il «trattamento comprensivo» riservatogli durante il colloquio avuto lunedì scorso a Milano. Qual era il suo coinvolgimento nell'inchiesta? Cosa aveva ammesso con il magistrato, cosa teneva? «E' una delle tante persone che abbiamo sentito - ha dichiarato ieri Di Pietro - comunque voglio precisare che non era inquisito e neppure gli era stata notifica-

ta un'informazione di garanzia». Ho letto le lettere - ha commentato dal canto suo il procuratore di Lodi Roberto Petrosino - mi hanno commosso. E' un gesto che lo qualifica come un uomo molto nobile, che ammette i suoi errori. La versione del legale di Amorese, l'avvocato Massimo Pellicciotta, si limita ad escludere che il suo cliente abbia mai intascato alcuna somma a qualsiasi titolo per conto del Psi e specifica: «E' stato sentito quale persona informata sui fatti in relazione esclusivamente alla sua attività professionale di consulente d'azienda». E conclude che l'avrebbe spinto alla morte solo il timore di finire con il nome sui giornali. Lunedì scorso, il dirigente socialista si era presentato spontaneamente al Palazzo di Giustizia (mentre in contemporanea, a quanto risulta, i carabinieri visitavano i suoi uffici milanesi), forse prevenendo un provvedimento del magistrato. Un lungo colloquio, al centro il coinvolgimento di Amorese in una storia di mazzette, probabilmente collegata agli affari che conduceva nei panni di consulente aziendale. C'è l'ipotesi che abbia intascato una tangente di 100 milioni, fermamente smentita dalla procura. Il giorno dopo i carabi-

neri si erano presentati nella sua abitazione, ma Amorese era assente. Introvabile, il cellulare «staccato». Durante la visita i familiari, già in allarme, avevano notato la mancanza della Beretta, l'arma usata per il suicidio. Dopo aver maturato la decisione di togliersi la vita, Amorese aveva preparato tutto nei minimi dettagli. Oltre a scrivere le lettere di commiato si era dimesso da tutti gli incarichi, sia di partito che pubblici. Era segretario cittadino del Garofano ed era stato recentemente indicato come presidente della casa di riposo Santa Chiara, ma la nomina attendeva di essere ratificata dalla prefettura. Inoltre, era membro del consiglio di amministrazione della «Acl», azienda energetica del Lodigiano, ente pubblico che gestisce discariche e impianti per il trattamento di rifiuti. Non è tutto. Amorese svolgeva anche incarichi di consulenza per la definizione di piani commerciali per diversi enti locali, come Nova Milanese, Desio e Monza. Inoltre, per la società «OTR» di import-export, con sede a Milano in via Cardinal Mezzofanti 9, si occupava di commercio internazionale. Una decina di anni fa era stato vice segretario del

l'Unione commercianti di Milano e consigliere della Sogem, la società che gestisce i mercati all'ingrosso. Nella geografia del Psi, Amorese, fino alla vigilia delle elezioni del '90, era stato molto legato a Maurizio Ricotti, compaesano e assessore regionale, con il quale aveva però «rotto» alla vigilia del voto. In lista per il Comune, non ce l'aveva fatta. In serata, il Comitato regionale lombardo del Garofano, in un comunicato, ha espresso profondo cordoglio e chiesto che il «tragico avvenimento» sia «chiarito al più presto in tutti i suoi aspetti».



Renato Amorese, segretario cittadino del Psi di Lodi, si è tolto la vita la notte scorsa: a lato, Mario Chiesa

rebbè giunta a Mp, in base alle dichiarazioni del segretario cittadino della Dc Maurizio Prada, tuttora agli arresti domiciliari. Il destino del denaro? Scopi umanitari tra cui gli aiuti alle popolazioni curde. Da ieri il Comune di Milano, così come in Italia, è parte civile contro il sistema delle commesse anche in Svizzera, ove la pm di Lugano Carla Dal Ponte ha avviato un'inchiesta per riciclaggio in relazione al denaro sporco passato da Tangentopoli nelle banche locali. L'avvocato milanese Jacopo Pensa sarà affiancato da due colleghi svizzeri, Sergio Selviani ed Eddy Salmina. Sono specialisti nel recupero di crediti. Selviani, ad esempio, si occupa del governo filippino si occupa dei fondi trafugati dall'ex dittatore Marcos.



Inchiesta su Tangentopoli: chiesto il rinvio a giudizio. Il Gip deciderà a luglio

Chiesa e 25 industriali «pagamazzette» vedono aprirsi le porte del tribunale

Mario Chiesa al giro di boa. Per il pioniere di Tangentopoli, ex presidente psi del Pio Albergo Trivulzio, e per 25 imprenditori dalla mazzetta facile, la procura ha chiesto il rinvio a giudizio. Imputazioni: corruzione, concussione, turbativa d'asta. Grazie a Chiesa, arrestato il 17 febbraio scorso, fu avviata la clamorosa inchiesta. Il pm Di Pietro ha interrogato Giorgio Cioni, segretario di Formigoni, leader di Mp.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPANONTI

MILANO. I magistrati di Tangentopoli lo avevano promesso. «Non vogliamo un maxi-processo. Ne faremo vari, dedicati a singoli episodi». E la promessa è stata mantenuta. Ecco che Mario Chiesa, ex presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio, è quasi arrivato al traguardo, o meglio, alla sbarra. Per lui e per i suoi 25

compagni di sventura, industriali dalla mazzetta facile, si avvicina l'epoca del processo. La procura ne ha chiesto il rinvio a giudizio. Chiesa - definito tre mesi fa da Bettino Craxi un «mariuolo» indebitamente cresciuto all'ombra del Garofano - fu ammazzato il 17 febbraio scorso poco dopo aver incassato una mazzetta di 7

milioni passatigli da un imprenditore, Luca Magni, d'accordo con gli inquirenti. Ieri, a 4 mesi esatti dall'arresto di Chiesa, lo staff antitangenti della procura ha chiesto l'istruttoria che riguarda Pio Albergo Trivulzio e dintorni. I sostituti procuratori Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo, il procuratore aggiunto Gerardo D'Amrosio e il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli hanno firmato la richiesta di rinvio a giudizio davanti al tribunale: 53 pagine di motivazioni, più 49 grossi fascicoli di allegati, trasmessi al giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti. I reati contestati? A vario titolo, concussione, corruzione e turbativa d'asta, commessi dal 1986 al 17 febbraio 1992. Al centro, il frenetico via vai di

bustarelle che Mario Chiesa avrebbe riscosso, dopo averle chieste o esserselo sentite offrire, nelle vesti di presidente del gerontocomio. Già oggi si dovrebbe conoscere la data dell'udienza preliminare, che precede il processo vero e proprio e durante la quale le persone sotto inchiesta possono far richiesta di usufruire dei rinvii alternativi, per avere uno sconto di pena. Alcuni degli indagati stanno progettando di chiedere il patteggiamento, altri di essere ammessi al rito abbreviato. Le pretese della pubblica accusa e quelle degli indagati saranno passate al vaglio del giudice Ghitti: dovrà decidere chi mandare davanti al tribunale. L'aria che tira in procura lascia intendere che i pubblici ministeri si opporranno, in linea di massima, a qualsiasi rinvio

alternativo a quello pubblico. Tra i 26 nomi che compongono nell'elenco trasmesso dalla procura non ci sono i parlamentari chiamati in causa da Mario Chiesa (i deputati socialisti Paolo Pillitteri e Carlo Tognoli), dato che la loro posizione è tuttora legata all'eventuale concessione dell'autorizzazione a procedere da parte della Camera. Secondo Chiesa, entrambi sono stati i destinatari di parte del denaro frutto delle tangenti. Oltre che di Chiesa, il giudice Ghitti dovrà occuparsi del destino degli imprenditori Firenze Bertini (l'altitante), Fabrizio Garampelli, Mario Sciannameo, Giuseppe Diana, Lilliana Pallavicini, Giovanni Pozzi, Franco Uboldi, Giovanni Zaro, Fossati e Felisetti. Di questi ultimi non si conosce il nome di battesi-

mo, ignota del tutto l'identità degli altri 10. Tutti hanno ammesso di aver pagato. L'udienza preliminare è prevista a luglio, il processo in autunno. Mario Chiesa, accompagnato dal suo legale, Nerio Diotta, ieri si è incontrato con il procuratore aggiunto Gerardo D'Amrosio. Questi sta accertando eventuali irregolarità nella concessione di beni immobiliari di proprietà del Pio Albergo Trivulzio. Prima dell'arrivo di Chiesa, nell'ufficio del procuratore c'era stato un gran via vai di dipendenti del Trivulzio. Il pm Di Pietro ieri ha interrogato anche Giorgio Cioni, segretario del deputato dc Roberto Formigoni, leader del Movimento popolare. Era presente l'avvocato Giampiero Biancollelli. Cioni è stato sentito come teste in relazione ad una somma di denaro che sa-

rebbe giunta a Mp, in base alle dichiarazioni del segretario cittadino della Dc Maurizio Prada, tuttora agli arresti domiciliari. Il destino del denaro? Scopi umanitari tra cui gli aiuti alle popolazioni curde. Da ieri il Comune di Milano, così come in Italia, è parte civile contro il sistema delle commesse anche in Svizzera, ove la pm di Lugano Carla Dal Ponte ha avviato un'inchiesta per riciclaggio in relazione al denaro sporco passato da Tangentopoli nelle banche locali. L'avvocato milanese Jacopo Pensa sarà affiancato da due colleghi svizzeri, Sergio Selviani ed Eddy Salmina. Sono specialisti nel recupero di crediti. Selviani, ad esempio, si occupa del governo filippino si occupa dei fondi trafugati dall'ex dittatore Marcos.

Mattoli spiega che ha disposto una serie di controlli «dai quali non è emerso alcunché relativamente a denaro dato a funzionari pubblici o a partiti». E per rafforzare l'argine chiama un testimone eccellente. Il presidente del collegio sindacale è niente di meno che Luigi Guatri, l'ex rettore dell'università Bocconi. La sua è una dichiarazione lapidaria: «Dai revisori non ci è giunta nessuna segnalazione di fatti cersurabili». Conclusione di Mattoli: «Aspettiamo con fiducia e serenità la fine delle indagini e il processo». In sala c'è anche l'avvocato Fiat, Vittorio Chiusano, il gran difensore di Papi. Straisci di una sua lettera inviata il 2 giugno per annunciargli le sue dimissioni, vengono letti da Mattoli. Commenta: «L'ha scritta una persona che ha a cuore la nostra società come tutti noi».

Nella saletta delle riunioni non si fanno entrare le Tv, ma i dubbi nessuno può farli uscire. Né il dividendo (185 lire per azione ordinaria, come nel '90, pari ad un utile netto di 31 miliardi), né le prospettive inducono all'ottimismo. Anzi. E' stato lo stesso Mattoli a dirlo: «Ogni giorno nei nostri cantieri avvengono disturbi, perquisizioni». Certo questo non è modo di operare con serenità. E' una piccola rivelazione del clima che circonda l'azienda. «Per carità di patria non dico dove, ma un nostro capocantiere che era andato a denunciare delle pressioni per l'assegnazione di un subappalto si è sentito rispondere così: prima ci parli di Papi».

Torino Appalti sanità Arrestato imprenditore

TORINO. Il sostituto procuratore Vittorio Corsi ha disposto ieri l'arresto dell'imprenditore Alberto Bellini. Nei suoi confronti c'è l'accusa di concorso in abuso d'ufficio, falso e turbativa d'asta. L'imprenditore è titolare di tre ditte che avrebbero partecipato contemporaneamente a gare d'appalto per la fornitura di mobili all'Usl 4, quella al centro dell'inchiesta sullo scandalo della sanità torinese. Ieri mattina, il magistrato ha anche sentito l'assessore alla sanità della Regione Piemonte, Eugenio Maccaeri, nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti pagate per gli appalti in alcuni ospedali di Torino e della provincia. «Ho fornito al magistrato - ha detto Maccaeri - informazioni sulle competenze della Regione e quelle delle Usi. Nei prossimi giorni gli invierò la documentazione sui contratti riguardanti gli Usi, anche quelli che interessano la ditta Protecon». Quest'ultima - secondo gli accertamenti svolti finora - avrebbe stipulato contratti con oltre 30 delle 64 Usi del Piemonte. Maccaeri ha confermato che da tempo la Usi 4 era «un vero disastro». L'inchiesta ha già coinvolto 40 persone. Di queste, una decina sono state arrestate per corruzione, peculato e turbativa d'incanti.

Caso Gaspari In tribunale lo «scandalo elicotteri»

PESCARA. La procura della Repubblica di Pescara ha inviato ieri al Tribunale dei ministri il fascicolo di una indagine relativa all'utilizzo da parte del ministro della Sanzione pubblica, Remo Gaspari, degli elicotteri dei vigili del fuoco del nucleo di Pescara per scopi «non istituzionali». L'inchiesta era stata affidata alla Guardia di finanza che, agli inizi del mese, ha consegnato un rapporto al magistrato. Secondo indiscrezioni, nel rapporto non si escluderebbe la possibilità per il ministro Gaspari di utilizzare l'elicottero, per far fronte ai suoi impegni, anche privati, trattandosi di un rappresentante del governo. Il magistrato non ha però ritenuto di dover archiviare il procedimento nel quale si ipotizza il reato di peculato d'uso, rimettendo tale decisione al Tribunale dei ministri che ha sede all'Aquila. Il Tribunale dei ministri è lo speciale collegio di giudici istituito in ogni procura della Repubblica sede di Corte d'Appello, dopo l'abolizione della giunta per i procedimenti d'accusa. Nel caso in questione, il Tribunale ha tempo tre mesi per decidere se archiviare o esercitare l'azione penale.

Arrestato Paolo Mario Leati, accusato di bancarotta per il crack della Lombardfin

Il fallimento della finanziaria nell'autunno del '90 fece tremare la Borsa di Milano

Manette al «principe» di piazza Affari

Manette nel mondo dell'alta finanza per Paolo Mario Leati, principe in disgrazia di piazza degli Affari. È accusato di bancarotta fraudolenta per il crack della Lombardfin, una vicenda che risale all'estate del '90 e che fece tremare la Borsa milanese. Le sue disavventure iniziarono con la guerra col gruppo Varasi e con Gardini e si concludono con un buco di 50 miliardi, l'assedio delle banche e il fallimento.

MILANO. Manette nel mondo dell'alta finanza per Paolo Mario Leati, amministratore delegato della Lombardfin, una delle più quotate commissionarie di borsa, fallita due anni fa con un crack che fece tremare piazza degli Affari. Il finanziere è stato arrestato ieri dalle Fiamme gialle con l'accusa di bancarotta fraudolenta plurigravata, contestata dal sostituto procuratore Francesco Greco. All'origine della vicenda c'è un buco di 50 miliardi che ha inghiottito, nell'estate del '90, un periodo di terrore tra i blasonatissimi clienti della commissionaria di Borsa: molti dei nomi dell'establishment, dall'ex presidente della Consob, Guido Rossi, alla contessa Barbara Rossi Mangelli. Ma nella lista dei clienti eccellenti, che si affidavano alla Lombardfin per investire flu-

mi di miliardi, c'erano parecchi politici (si parla anche di Cirino Pomicino), industriali e giornalisti economici. Il buon nome di Leati non era stato intaccato neppure da una condanna a una multa di due miliardi e mezzo inflittagli dalla Security Exchange Commission, l'organo di sorveglianza di Wall Street, per «insider trading». L'uso a fini personali di informazioni riservate in Italia non è un reato, e quella disavventura giudiziaria statunitense non lo aveva neppure scalfito. Nell'ambiente di piazza degli Affari era rimasto l'uomo che poteva vantare nel suo curriculum anni di lavoro alla Borsa di New York, con una robusta fama di grande conoscitore delle alchimie finanziarie. Le sue disavventure sono iniziate quando ha deciso di im-

perare una collaudata alleanza col gruppo Varasi che controllava la Paf, una subholding del gruppo quotata in Borsa. Nella primavera del '90 Leati aveva circa il 30 per cento delle Paf, una quota che iniziava a dar fastidio a Varasi, azionista di maggioranza. Tra i due scoppiò una guerra, che dopo le prime avvisaglie arrivò allo scontro frontale in agosto. Varasi però può contare su un buon amico, Raul Gardini, e Leati si trova improvvisamente spiazzato dalla stretta creditizia degli istituti bancari. Fino a quel momento non aveva avuto difficoltà a ottenere finanziamenti dalle banche, garantiti da titoli a riporto per un valore di oltre 130 miliardi. Ma in quell'estate nera arrivarono i primi segnali d'allarme, e in settembre dagli istituti di credito parte la serrata. Le banche vogliono indietro i soldi e non accettano più il rinnovo dei contratti di riporto. A quel punto la caduta è rapida: la Consob apre le indagini, e nonostante Leati parli con insistenza di un «cavaliere bianco» pronto a ricapitalizzare o a comprare la Lombardfin, il primo ottobre si arriva alla prima asta coattiva di Borsa. I risparmiatori che si erano affidati alla commissionaria vogliono indietro i loro soldi, e a fine ottobre si arriva alla liquidazione e

al fallimento. Fino a quel punto Leati pensava che tutto potesse risolversi con una causa civile, ma con l'arresto di ieri entra in campo anche la magistratura penale con la pesantissima accusa di bancarotta fraudolenta, per la quale il sostituto procuratore Francesco Greco ipotizza il rinvio a giudizio. La procedura fallimentare è ancora in corso, e le azioni Paf risultano in mano alle banche, che se le erano



Paolo Mario Leati, amministratore delegato della Lombardfin

Firenze, convegno mondiale La cultura delle tangenti «A voi italiani manca il senso di responsabilità»

FIRENZE. Nelle leggi e nei regolamenti italiani manca una cultura della responsabilità unitaria presente nella legislazione anglosassone e per questo possono verificarsi fenomeni come le tangenti e avvenire lievitazioni nei costi e ritardi nella costruzione di opere pubbliche. Lo sostengono i partecipanti al congresso mondiale di «Internets» in corso fino al 19 giugno, a Firenze. Si tratta della rete associativa basata sulla filosofia del «project management», un metodo che intende perseguire la massima efficienza e la migliore resa delle risorse nella gestione dei progetti proprio secondo questi criteri di unitarietà. In Italia - ha detto Rosario Alessandrello, presidente di Tecni-mento (gruppo Ferruzzi) e dell'Associazione delle organizzazioni di ingegneria e di consulenza tecnico-economica (Oice) - esiste esempio quasi unico al mondo, una cultura della responsabilità frazionata in base al quale non esiste un solo responsabile che segue tutte le fasi dell'opera, dalla progettazione all'esecuzione, e questo rappresenta il massimo disastro». All'estero, invece, il meccanismo usato è diverso - ha detto ancora - e gli scandali accadono più raramente non perché altrove lavorano più onestamente e in

Italia siamo tutti corrotti, ma perché è proprio questo sistema ad essere diverso, individuando precise e identificabili persone e responsabilità. Molti di questi principi - ha aggiunto Alessandrello - erano recepiti da una legge quadro sulle opere pubbliche, ma essa ha trovato delle resistenze e, pur essendo stata approvata dal Senato, non è arrivata alla Camera in tempo prima che si interrompesse la passata legislatura. Al congresso - organizzato dall'Anip (Associazione nazionale delle imprese impiantistiche) - partecipano 800 manager provenienti da diversi paesi, tra cui numerosi rappresentanti della Cina e dell'ex Unione sovietica. Essi considerano il «project management» un metodo ideale per la realizzazione di opere che richiedono grandi investimenti e il vicesindaco di Barcellona e presidente del Comitato organizzatore dei Giochi olimpici Josef Maria Vegara ha spiegato che ha avuto una «ottima applicazione» proprio nell'allineamento delle strutture per le Olimpiadi. Tale sistema obbliga in dettaglio cosa si intende realizzare fin dal primo momento, a stabilire la durata della realizzazione, a identificare con esattezza l'investimento necessario.

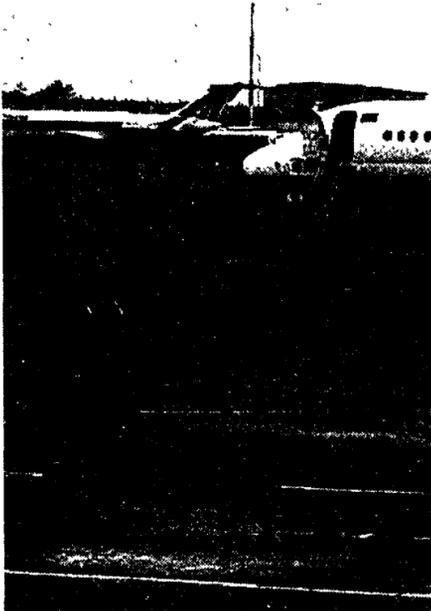
Contro il decreto del ministro del Lavoro insorgono i sindacati: «Le Usl non riusciranno a fare gli esami di tutte le persone segnalate»
Marini si difende: «Nulla di definitivo»

La bozza individua dodici categorie a rischio: chirurghi, piloti di aereo e macchinisti
Verificato anche l'uso di droghe leggere
De Lorenzo: «Non firmo niente in bianco»

Il test antidroga non supera la prova

Polemiche sul piano per controllare tre milioni di lavoratori

È polemica sui test antidroga. Il ministro del Lavoro ha preparato un decreto che coinvolge quasi tre milioni di lavoratori. E i sindacati confederali insorgono: «Le Usl non saranno in grado di controllare tutte le persone indicate. Così si discriminano i lavoratori». Francesco De Lorenzo e Rosa Russo Jervolino dichiarano di non aver ancora preso visione del testo. Sarà verificata anche l'assunzione di droghe leggere.



MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Un pasticcio di decreto sul test antidroga preparato dal ministro del Lavoro, Franco Marini. Coinvolge quasi tre milioni di lavoratori, viola il segreto professionale dei medici ed è inapplicabile. Le unità sanitarie locali sarebbero obbligate a controllare, ogni sei mesi, tutte le persone adatte a mansioni a rischio, un compito immane che manderebbe in tilt anche il più efficiente sistema sanitario.

Per ora esiste solo una bozza non ufficiale. «Nulla di definitivo, sarà comunque necessaria una fase di sperimentazione», precisa Marini. Non potrebbe essere altrimenti dato che gli altri due ministeri interessati, Sanità e Affari Sociali, dichiarano di non aver ancora preso visione del testo. «Non sono disponibile a firmare nessun decreto in bianco», dice Francesco De Lorenzo - lo ritiene che i chirurghi e i medici dovessero rimanere esclusi dal test perché si tratta di un lavoro d'equipe. Però il provvedimento è necessario ed urgente.

Cauta anche Rosa Russo Jervolino: «L'articolo 100 della legge sulla droga non può essere considerato una norma persecutoria». Per la sottosegretaria alla Sanità, Elena Marinucci, il decreto è fuori dalla linea politica delle leggi sulla droga e l'Aids. Nei prossimi giorni il ministro del Lavoro incontrerà le parti sociali e i rappresentanti degli altri due ministeri coinvolti. Poi il testo dovrà essere approvato dal Consiglio di Stato.

Anche le modalità dei controlli sono poco chiare. Se la Usl dovesse fornire al datore di lavoro l'esito del test sarebbe un'inammissibile violazione del diritto alla riservatezza del paziente. Sarà il datore di lavoro a chiedere alla Usl di fissare la data della visita, per il dipendente il preavviso non potrà essere superiore alle 72 ore proprio per evitare che il test non individui le sostanze assunte.

La bozza di decreto individua 12 gruppi di categorie a rischio, dai lavoratori degli impianti nucleari ai riparatori di ascensori. Sono inclusi chirurghi, anestesisti, infermieri, macchinisti e piloti d'aereo. Per un totale di due milioni e seicentomila lavoratori. Una cifra sconvolgente secondo i sindacati confederali. Per Cgil, Cisl e Uil «allargando a dismisura il numero dei "controllati" si rendono impraticabili gli accertamenti». Per tutelare troppo si rischia di non tutelare affatto. Franco Lolito, segretario confederale della Uil, è molto critico: «Non capisco perché si prevedano accertamenti soltanto per i lavoratori dipendenti mentre autonomi e liberi professionisti risultano esentati». Anche Giuliano Cazzola, segretario confederale della Cgil, giudica il provvedimento affetto da gigantismo: «È un decreto che farà fare al governo la stessa figura delle denunce per le pellicce. Sarebbe stato meglio procedere con priorità più definite». E Giorgio Alessandrini, della Cisl, accusa il ministro di non seguire un criterio oggettivo.

Insgono anche le categorie coinvolte. I macchinisti e i piloti precisano di essere già sottoposti a controlli periodici: «Nessun incidente ferroviario o aereo è mai stato causato dall'assunzione di droghe o alcool da parte di macchinisti e piloti». Per Ezio Gallori, leader del coordinamento «Macchinisti Uniti», il provvedimento è «inutile e preoccupante, ed è anche in contrasto con l'articolo 13 della Costituzione». Quando si sono verificati casi di tossicodipendenza o alcolismo gli stessi compagni di lavoro sono intervenuti per aiutare il collega in difficoltà. Anche i piloti fanno notare l'inesistenza del problema. «Una volta all'anno ci sottoponiamo a visite psicofisiche e antidroga», dice Andrea Teroni. Protesta anche la Cgil-Medici: «Prima di proporre idee future il ministro del Lavoro si adoperi perché si attivino i servizi per le tossicodipendenze».

Ma le linee principali del decreto sono già contenute in quella bozza e hanno messo in allarme i sindacati e i lavoratori. In gioco c'è il diritto alla privacy del cittadino ma anche la tutela dell'incolumità della collettività. Qual è il confine tra pubblico e privato? Non si capisce cosa si intenda per tossicodipendenza: la legge sulla droga punisce anche il consumo di droghe leggere e i test sui liquidi biologici previsti dal decreto accertano sia la presenza di eroina che quella di cannabis o hashish fino a 5-6 giorni dall'ultima assunzione. Questo significa che un lavoratore potrebbe essere allontanato dalla sua mansione per aver fumato uno spinello durante il week-end. Più difficile è stabilire se una persona è un consumatore abituale di stupefacenti, un fatto che potrebbe essere accertato soltanto con un esame dei capelli o dei peli perché lì le sostanze spariscono e restano «intrappolate» anche per sei-otto me-

si. Anche le modalità dei controlli sono poco chiare. Se la Usl dovesse fornire al datore di lavoro l'esito del test sarebbe un'inammissibile violazione del diritto alla riservatezza del paziente. Sarà il datore di lavoro a chiedere alla Usl di fissare la data della visita, per il dipendente il preavviso non potrà essere superiore alle 72 ore proprio per evitare che il test non individui le sostanze assunte.

La bozza di decreto individua 12 gruppi di categorie a rischio, dai lavoratori degli impianti nucleari ai riparatori di ascensori. Sono inclusi chirurghi, anestesisti, infermieri, macchinisti e piloti d'aereo. Per un totale di due milioni e seicentomila lavoratori. Una cifra sconvolgente secondo i sindacati confederali. Per Cgil, Cisl e Uil «allargando a dismisura il numero dei "controllati" si rendono impraticabili gli accertamenti». Per tutelare troppo si rischia di non tutelare affatto. Franco Lolito, segretario confederale della Uil, è molto critico: «Non capisco perché si prevedano accertamenti soltanto per i lavoratori dipendenti mentre autonomi e liberi professionisti risultano esentati». Anche Giuliano Cazzola, segretario confederale della Cgil, giudica il provvedimento affetto da gigantismo: «È un decreto che farà fare al governo la stessa figura delle denunce per le pellicce. Sarebbe stato meglio procedere con priorità più definite». E Giorgio Alessandrini, della Cisl, accusa il ministro di non seguire un criterio oggettivo.

Insgono anche le categorie coinvolte. I macchinisti e i piloti precisano di essere già sottoposti a controlli periodici: «Nessun incidente ferroviario o aereo è mai stato causato dall'assunzione di droghe o alcool da parte di macchinisti e piloti». Per Ezio Gallori, leader del coordinamento «Macchinisti Uniti», il provvedimento è «inutile e preoccupante, ed è anche in contrasto con l'articolo 13 della Costituzione». Quando si sono verificati casi di tossicodipendenza o alcolismo gli stessi compagni di lavoro sono intervenuti per aiutare il collega in difficoltà. Anche i piloti fanno notare l'inesistenza del problema. «Una volta all'anno ci sottoponiamo a visite psicofisiche e antidroga», dice Andrea Teroni. Protesta anche la Cgil-Medici: «Prima di proporre idee future il ministro del Lavoro si adoperi perché si attivino i servizi per le tossicodipendenze».

Il professor Caldarone «Riescono bene, ma non sono semplici»

FRANCESCO REA

ROMA. Sul decreto che prevede i test antidroga, abbiamo chiesto un parere al professor Giovanni Caldarone, dell'Istituto di medicina dello Sport.

Professor Caldarone, quale validità possono avere i test antidroga?

Ottima, i metodi usati in questo campo hanno una percentuale di riuscita altissima. Il vero problema è che bisogna sapere cosa si vuole cercare. Un test antidroga non è valido per tutto. Esistono degli standard differenziati a seconda delle sostanze stupefacenti prese in considerazione. Può essere più semplice per i grandi gruppi di oppiacei come la cocaina, l'eroina e la morfina, ma che comunque hanno degli standard specifici. E' più complicato se dobbiamo ricercare qualcosa di ancora più specifico.

co. Voglio dire che ogni analisi deve essere mirata.

Nello sport, il test antidroga viene compiuto al termine della gara, poiché si presuppone che si sia fatto uso di sostanze «proibite» non a poche ore prima l'inizio della competizione. I soggetti a rischio, compresi nell'elenco del ministero della Sanità, saranno invece avvertiti con un anticipo di 36 ore. Non esiste in questo caso la probabilità che il test risulti «falsificato» dal troppo tempo trascorso?

In realtà esiste un turn-over, un periodo nel quale le tracce di sostanze stupefacenti permangono. Questo può durare dalle 48 alle 72 ore. Bisogna però anche dire che questo periodo varia da sostanza a sostanza e anche da soggetto a soggetto. In effetti, potrebbe accadere che il test risulti vano. Ma cre-

do che questo sia nelle intenzioni del ministero della Sanità. Si cerca più che un uso continuato delle droghe, piuttosto che il caso eccezionale, anche se a mio parere è difficile pensare a saltuarie assunzioni di droghe pesanti.

Potrebbe risultare positivo anche chi non è tossicodipendente?

Certo, il rischio esiste. Ma le droghe, in ogni caso, influiscono sui centri neurologici, assottigliando i riflessi, alterando il senso del pericolo. Un pilota d'aereo anche se fa un uso saltuario di droga, può comunque rappresentare un pericolo.

Un'aula universitaria



Università di Padova Il Tar del Veneto annulla il numero programmato alla facoltà di Psicologia

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

PADOVA. L'ultima ondata della Pantera. Un ricorso al Tar, una sentenza-bomba: il «numero programmato» che sta dilagando nelle facoltà universitarie di mezza Italia è fuori legge. Esultano gli studenti, «una vittoria della libertà», arrivata oltretutto a cavallo tra esami di maturità ed apertura - l'1 agosto - delle iscrizioni universitarie. Si scontrano i vertici accademici, «una vittoria del populismo». Il bollettino della doppia vittoria è firmato dal tribunale amministrativo regionale del Veneto. A loro si erano rivolti, lo scorso autunno, 33 studenti «respinti» dal numero programmato appena introdotto nel corso di laurea in psicologia dell'Università di Padova.

«Un'Università si giustificava con l'autonomia concessa dalla legge istitutiva del ministero per l'Università e la ricerca», spiega il loro legale, Paolo Francesco Brunello, «la sentenza invece dice chiaro che le esigenze di programmazione non giustificano limiti all'accesso. È il primo caso in Italia. L'Ateneo si appellerà al Consiglio di Stato? È una dimostrazione di arroganza. Perderà di nuovo. Giudizio positivo sulla sentenza anche del responsabile università del Pds, Giovanni Ragone. Seconda campana, il presidente di Magistero, da cui dipende Psicologia, Vittorio Rubini: «Personalmente credo che dovremo obbedire al Tar. Ma non mi vengono a parlare di libertà. Aumenteranno gli studenti. Personale, spazi e risorse restano com'erano. La qualità del servizio non può che peggiorare. La nostra era una decisione di necessità per rendere appena appena gestibile l'emergenza».

Verò o no che l'art. 34 della Costituzione recita: «La scuola è aperta a tutti? Vero o no che una riga sopra l'art. 33 conclude che le università «hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato?». Vero, risponde la sentenza: «Nessun atto legislativo attribuisce all'università il potere di stabilire limitazioni al numero di immatricolazioni alle varie facoltà. Insomma, o c'è una legge, o niente. E le uniche leggi sul numero chiuso riguardano le facoltà di medicina, la Normale di Pisa, l'Istituto orientale di Napoli, le università private. Il «numero programmato», variante terminologicamente soft di quello chiuso, era stato introdotto per primo due anni fa dal Politecnico di Milano. Rubini, il ministro, prima si era opposto, poi aveva lasciato tacitamente avere».

È la sentenza attesa da decine di facoltà boccheggianti, di destra, di centro e di sinistra, e soprattutto quelle scientifiche, su e giù per l'Italia. A Padova, oltre ad Ingegneria, aveva introdotto sbarramenti Psicologia: 2.200 domande di ammissione, tetto fissato di 1.700 accoglimenti, 1.560 iscritti alla fine. Parecchi studenti momentaneamente esclusi non c'erano stati. Prima campana, la loro: «La politica accademica sfida le leggi dello Stato», accusano, minacciando ulteriori ricorsi per farsi rimborsare i danni. Attorno al «Bo» rispuntano i vecchi ta-ze-bao, chiedono le dimissioni del rettore Bonsembiante. Gli studenti negli organi universitari risponderanno il fax della Pantera, vogliono estendere ovunque la dichiarazione di illegittimità.

«Poffarbarco non bestemmiate»

ROMA. È il secondo dei dieci «Comandamenti di Dio» e nelle scuole di catechismo delle parrocchie, i bimbi imparano a recitarlo così: «Non nominare il nome di Dio invano».

Poi però crescono e bestemmianno. Sono credenti o laici, uomini o donne, giovani o anziani, non importa: la Chiesa s'è accorta che milioni di italiani bestemmianno a casa, a letto, al lavoro, allo stadio. La bestemmia è ormai entrata stabilmente nel loro linguaggio comune. Ed è molto più di un'impressione: è quasi un'intercalare. «Che deve scomparire al più presto dalle nostre bocche»: allarmato, il mondo cattolico ha perciò deciso di scatenare nei prossimi giorni la più formidabile offensiva del secolo contro i blasfemi. Pubblicando un opuscolo.

Settantuno pagine. Diffusione, a partire da lunedì prossimo, nelle librerie Paoline e in tutte le chiese d'Italia. Curato dal centro editoriale cattolico Il Carroccio e scritto da don Pasquale Casillo, il libretto for-

Il mondo cattolico dichiara guerra alla bestemmia. Nei prossimi giorni verrà pubblicato un opuscolo di settantuno pagine in cui si spiega come evitare l'esclamazione blasfema, e soprattutto cosa esclamare in alternativa: «Acciderba, accipicchia, per bacco tacco, per bacco baccone...». Il libricino è curato dalla casa editrice Il Carroccio e verrà distribuito in tutte le chiese d'Italia.

FABRIZIO RONCONI

nisce al lettore dieci consigli utili per non bestemmiare.

Intanto, nei limiti del possibile: «È bene frenare il primo impulso d'ira». E comunque: «Tacere finché si è agitati». Ma se proprio la bocca s'apre, allora il trucco è quello di sostituire «ai nomi dei santi, della Madonna o del Signore Dio nostro», altre parole.

Quali? Queste qui: «Acciderba, accipicchia, nespole, corbezzoli, orcoane, orcodiavolo, orcamisoria, scarpante, perdirindirindina, poffarbarco, mondo ladro, per giove, per bacco tacco, per bacco bacchissimo, per bacco baccone».

Il centro editoriale cattolico Il Carroccio cominciò a pensare a un opuscolo anti-blasfemi, nei primi giorni dello scorso mese di gennaio, quando il tribunale di Milano chiese alla Consulta di depenalizzare la bestemmia. Di abolire, quindi, l'ammenda prevista per i trasgressori dell'art. 724 del codice penale: che va da 20 mila a 600 mila lire. «Già dilaga, l'imprecazione blasfema, e ora vogliamo pure renderla legale?». Furono giorni di polemica.

Il sociologo Sabino Acquaviva dichiarò che la bestemmia è «solo un fatto di costume, un fenomeno paragonabile alla parolaccia, di cui ormai si sente fare un uso smodato». Della stessa opinione, Massimo Cacciari, filosofo, che spiegò: «È semplicemente un volgare modo di esprimersi». Dano Paolino invece decisamente controcorrente, definendo la bestemmia la più autentica professione di fede: «Solamente chi crede, può scagliarsi contro il suo dio».

In Italia, dal 1942 ad oggi, sono stati celebrati appena 230 processi per bestemmia, e in qualche caso l'offesa era stata rivolta a divinità come Buddha, Maometto e Allah.

Notte di paura alla Basilica di San Paolo a Roma. Ferito anche un carabiniere Terrore in convento, un frate con l'accetta minaccia di uccidere un confratello

Sforata la tragedia nel convento benedettino della Basilica di San Paolo, a Roma. Don Mario, di 60 anni, da tempo sofferente di disturbi mentali, ha cercato di decapitare con una ascia un monaco che stava dormendo nella sua cella e un ragazzo malato di aids, ospite del monastero. Feriti in modo lieve due carabinieri intervenuti in aiuto dei religiosi. I frati si erano barricati in uno stanzone.

defendersi dalla funa omicida del confratello. Il frate è stato ricoverato presso il centro psichiatrico dell'ospedale Sant'Eugenio. Nei suoi confronti è partita intanto una denuncia per violenza e resistenza a pubblico ufficiale. Due carabinieri mentre tentavano di riurlo all'impotenza, sono infatti rimasti feriti leggermente.

Nonostante la riservatezza dei benedettini è stato possibile ricostruire la drammatica nottata. Era da poco passata la mezzanotte di ieri quando nel monastero è scoppiato l'inferno: i padri erano nelle loro celle da qualche ora. Solo Don Mario non trovava riposo. Più volte era stato invitato al silenzio: andava su e giù per i locali del convento e borbottava frasi incomprensibili. Lui, che nel convento ha la qualifica di economo, improvvisamente era sceso nel magazzino e fra gli attrezzi da giardino aveva trovato l'ascia di cui si è armato e che ha usato per seminare il terrore nel convento. Correva di cella in cella. Don Mario,

spaccando porte, mobili e finestre. Poi ha diretto i suoi passi in direzione della cella di Don Cristoforo e del giovane ospite. Minacciando di far saltare le loro teste.

I padri, svegliati dalle urla, hanno chiamato i carabinieri del nucleo radiomobile. Il «foi frate» nel frattempo si era barricato nella sua cella. E lì che lo hanno travolto gli uomini del colonnello Basso. I pochi mobili della stanzetta erano ridotti in pezzi, in brandelli anche il cuscino e il materasso. I militari hanno dovuto faticare non poco per disarmare Don Mario. Un sottufficiale e un appuntato, non riuscendo a convincere il frate con le parole, hanno sfondato la porta. E il religioso gli si è scagliato contro, roteando l'ascia. Nella colluttazione che ne è seguita un carabiniere è rimasto ferito alla mano destra, un altro contuso in varie parti del corpo.

MARISTELLA IERVASI

ROMA. Si è svegliato nel cuore della notte sudato e agitato. Ha abbandonato la cella e gli abiti di monaco benedettino per indossare i panni di «giustiziere». Don Mario, al secolo Francesco Di Cuozzo, di 60 anni, originario di Barietta, del convento annesso alla Basilica di San Paolo nella capitale, con una ascia ha sfondato la porta in legno della cella di confratello: Don Cristoforo, che dopo aver recitato le pre-

ghiere della sera era andato a dormire. Cercava, nella sua follia, di decapitare l'uomo e anche un ragazzo di trent'anni, malato di Aids, ospite del monastero. Ma Don Cristoforo ha urlato con tutto il fiato che aveva in gola e in suo aiuto sono accorsi gli altri monaci, con in testa i carabinieri. E tutti, in attesa dei carabinieri, chiamati nel frattempo, riuscì a sfuggire alle ire di Don Mario, si sono barricati in uno stanzone per



Caso Di Pisa Il Csm deciderà il 26 giugno

Sul caso Di Pisa il Consiglio superiore della magistratura deciderà il prossimo 26 giugno. Due giorni fa, il ministro della Giustizia Martelli aveva chiesto la sospensione del magistrato siciliano condannato per calunnia ad un anno e sei mesi, a causa delle lettere anonime scritte contro il giudice Falcone e altri magistrati e poliziotti. Il Csm ha risposto al ministro: sollecitazione superflua. Ieri, il Csm ha ricostruito le tappe della «pratica» Di Pisa. «Con nota del 6 giugno 1992, pervenuta al Consiglio l'8 giugno, il procuratore generale presso la corte di Cassazione chiedeva che la sezione disciplinare del Csm sospendesse provvisoriamente il dottor Di Pisa dalle funzioni e dallo stipendio. A seguito di tale richiesta, il presidente della sezione disciplinare fissava il giorno 26 giugno per l'adunanza in camera di consiglio al fine di deliberare in proposito. Il 16 giugno perveniva al consiglio la richiesta del ministro di Grazia e giustizia».

Marina militare Venturoni: «Raschiato fondo del barile»

«Nell'ultimo decennio abbiamo ridotto il personale militare di circa 7.500 unità, pari al 22% della forza bilanciata dell'89. Ulteriori tagli sono previsti nel '93». Lo ha detto il capo di stato maggiore della Marina militare, ammiraglio Guido Venturoni, intervenendo ieri alla conferenza organizzata dal centro studi della difesa (Casd). Riferendosi alle spese d'esercizio, Venturoni ha detto che «dai circa 990 miliardi del 1989 si è passati ai 937 del '92. Tutto ciò è avvenuto proprio nel momento in cui la squadra navale italiana era completamente assorbita dagli impegni internazionali». «Abbiamo raschiato il fondo del barile, se questa situazione dovesse durare, la nostra flotta subirebbe un pesante logoramento e, in assenza di provvedimenti che consentano una incisiva ricapitalizzazione degli strumenti operativi, a fine decennio si verificherebbe una contrazione di quasi il 50% delle nostre unità d'altura. In sintesi si tratterebbe di un dimezzamento dei livelli di forze previsti dal nuovo modello di difesa».

Dodicesimo muore folgorato da un fulmine nel Bolognese

Un bambino di 12 anni è morto folgorato da un fulmine e un suo amico di 14, che ha tentato di soccorrerlo, è rimasto ustionato durante un breve temporale che si è abbattuto lungo il fiume Reno, nel bolognese. La vittima è Vincenzo Randazzo, il ferito è Vanes Franchi, entrambi di Sasso Marconi. I due ragazzi, ieri mattina, sono andati a pescare ai laghetti del Maglio, in località Isola, nel comune di Sasso Marconi, dove il fiume Setta si immette nel Reno. Improvvisamente, verso le 13, si è scatenato un temporale. Un fulmine ha centrato in pieno Vincenzo Randazzo, che è morto sul colpo. L'amico, nel tentativo di salvarlo, ha riportato ustioni non gravi.

Palmi: a 6 anni riconosce l'assassino del padre

La Corte d'Assise di Palmi ha condannato a 26 anni di reclusione Giuseppe Crea, di 26 anni, latitante, riconosciuto da un bambino di sei anni, Antonio Romeo, quale l'assassino del padre, Giuseppe, di 31 anni, camionista, ucciso in un agguato a colpi di pistola, il 2 febbraio dello scorso anno, a Rizziconi, un centro della piana di Gioia Tauro. Secondo quanto si è appreso, il bambino e la madre vivono, da alcuni mesi, in una località sconosciuta del centro Italia sotto la protezione dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia.

Consulta: criteri per ineleggibilità a consigliere regionale

La Corte costituzionale ha confermato che non possono essere eletti consiglieri regionali gli amministratori e gli impiegati con funzioni di rappresentanza o di potere di organizzazione del personale di istituti, consorzi o aziende «dipendenti», rispettivamente, dalla Regione, dalla Provincia o dal Comune. È stata così respinta la tesi, prospettata dalla corte d'appello di Roma, che la norma in questione violasse il diritto di elettorato attivo e passivo, per mancanza di precisione nell'indicare le situazioni di «dipendenza».

GIUSEPPE VITTORI

Leva Non ha più obblighi l'ex cittadino

ROMA. Niente più obblighi di leva per tutti coloro che, avendo perduto la cittadinanza italiana, sono tenuti a prestare il servizio militare nello Stato estero di cui sono diventati cittadini. Lo stabilisce una sentenza della Corte costituzionale. La decisione interessa, ovviamente, coloro che tornano in Italia come stranieri o coloro che hanno riacquisito la cittadinanza italiana dopo aver assolto agli obblighi militari nel paese di provenienza.

I giudici di palazzo della Consulta hanno giudicato fondatai i dubbi di incostituzionalità espressi dal tribunale militare di Verona nel corso di un procedimento penale, per il reato di mancanza alla chiamata, a carico di un ex cittadino italiano che aveva trasferito la propria residenza in Austria, acquistando la nuova cittadinanza.

La finalità della legge del 1912 di garantire «una platea per la formazione dei contingenti di leva anche con la coesistenza degli emigrati non più cittadini», ha tra l'altro detto la corte, «è divenuta anacronistica. La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 ha sancito per ogni individuo il diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e tale diritto è previsto anche dalla costituzione italiana». «Va inoltre tenuto presente che la prassi internazionale dominante induce a ritenere esistente una norma generale che vincola gli Stati a non assoggettare ad obblighi militari cittadini stranieri».

Roma Morta donna che pesava 350 chili

ROMA. È morta, stroncata da un collasso cardiocircolatorio, Rosalba Bombardi, la donna che per il suo peso - 350 chilogrammi - dieci giorni fa era finita su tutti i giornali.

Rosalba Bombardi, 41 anni, era ricoverata da tempo nel reparto di endocrinologia della clinica romana Inra. Era affetta da una grave e rarissima disfunzione ghiandolare, che ne aveva fatto aumentare paurosamente il peso. La sua storia, drammatica, è saltata fuori quasi per caso, qualche giorno fa. La signora Bombardi, mentre guardava la Tv in clinica, era sprofondata nella poltrona. Medici e infermieri, incapaci di sollevarla, avevano dovuto chiedere aiuto ai vigili del fuoco. Quattro ore di lavoro, poi la donna, grazie a una rudimentale «carroccia», era stata liberata e portata nel letto, costruito appositamente per sostenerla. Rosalba Bombardi sarà sepolta a Sutri, suo paese natale.

La notizia riferita da un settimanale circolava da qualche tempo nell'isola Il contatto con i sequestratori sarebbe avvenuto ai primi di maggio

Ma l'avvocato della famiglia smentisce seccamente: «I fatti non corrispondono alla realtà È in atto un'oscura strategia»

Mesina ha trattato per Farouk?

Avrebbe portato ai genitori una foto del bambino

Graziano Mesina sta cercando di salvare il piccolo Farouk. Questa è la clamorosa notizia lanciata ieri sera dal settimanale «Visto». Immediata la replica della famiglia Kassam: «È tutto falso». Secondo il settimanale, «Grazianeddu» avrebbe incontrato il mese scorso in Sardegna i rapitori e, prima di ripartire per Asti (l'ex bandito è in libertà condizionale) avrebbe consegnato ai Kassam una foto del piccolo.



Graziano Mesina; a destra, il piccolo Farouk



DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Grazianeddu Mesina intermediario nel sequestro Kassam? La voce che circolava già da qualche tempo in Sardegna, è stata rilanciata dal settimanale «Visto» (in edicola oggi), con alcuni clamorosi particolari che non mancheranno di suscitare nuove polemiche sul lungo e drammatico sequestro. Ma i genitori del piccolo Farouk hanno immediatamente smentito. «Avevamo chiesto solo un po' di solidarietà», dice una nota diffusa dall'avvocato di famiglia, ma si «è venuti meno anche alla richiesta di silenzio stampa». Riferendosi alle «rivelazioni» del giornale la famiglia Kassam afferma che i fatti «non corrispondono in nessuna misura alla realtà e, soprattutto, non ha mai riferito agli inquirenti di contatti con le persone - tra le quali non vi è certamente Mesina - che le sono state vicine in questi mesi di angosciosa attesa». La famiglia Kassam si chiede a quale strategia corrisponda la «propalazione di notizie sempre false che oggettivamente, però, ritardano la liberazione del piccolo ostaggio e ne mettono a repentaglio l'incolumità». Ma torniamo alle «rivelazioni» di «Visto» anticipate ieri sera con un comunicato dell'editore Rizzoli-Corsera. L'ex primula rossa del banditismo sardo, da qualche mese in libertà condizionale e in attesa di una decisione del Guardasigilli sulla domanda di grazia, non solo

sarebbe attivato per una soluzione del caso, ma sarebbe effettivamente riuscito a mettersi in contatto con i sequestratori, e forse, con lo stesso Farouk. Come «prova», avrebbe addirittura portato una foto del bambino durante la prigionia (scattata con una polaroid), ai genitori (villaggio di Portofino, nella loro villa di Portofino). E l'istantanea avrebbe rassicurato Fateh Kassam e la moglie Marion sulle condizioni del figlio, dopo le minacce di «mutilazione» fatte pervenire qualche tempo fa in un messaggio dei banditi. L'intervento di Mesina risulterebbe - secondo il settimanale della Rizzoli - alle «scorse settimane», forse ai primi di maggio, durante uno dei frequenti soggiorni nell'isola dell'ex ergastolano, per fare visita all'an-

nella stanza del parroco, don Sanguineti, era stato notato proprio Graziano Mesina. È iniziato allora l'interessamento di «Grazianeddu» per il sequestro di Farouk? Ed è stato lui ad offrire spontaneamente la sua collaborazione, o qualcuno glielo ha chiesto? E ancora, quale sarebbe il «premio» per il suo intervento? A queste domande la famiglia ha risposto con il comunicato che abbiamo riferito. Anche negli ambienti investigativi c'è molta perplessità: i banditi di oggi non sono certo gli stessi dei tempi di Mesina, e lo stesso «carisma» di Grazianeddu sarebbe alquanto in ribasso tra i nuovi sequestratori. Ma le voci di un interessamento dell'ex ergastolano circolavano comunque già da qualche tempo.

Rivelazioni a parte, per ora, non si registra alcuna novità concreta: al punto che la scorsa settimana, durante la festa dei carabinieri, il comandante dell'Arma in Sardegna, colonnello Arturo Tomar, ha lanciato un durissimo attacco ai sequestratori e al «clima di omertà e di ipocrisia» sul quale possono tuttora contare in diverse zone della Sardegna.

I minatori del Sulcis-Iglesiente sono tornati ad occupare i pozzi dopo cinque giorni di tregua L'azienda annuncia di voler dimezzare la produzione e nella notte scatta la protesta: «È una provocazione»

Nelle miniere riesplode la rivolta

Riesplode la rivolta nel Sulcis-Iglesiente dopo appena 5 giorni di tregua. I minatori sono di nuovo asserragliati nei pozzi, con oltre 2 mila chili di esplosivo. La scintilla della protesta è scattata l'altra notte quando i dirigenti della Sim hanno annunciato il nuovo piano minerario: si prevede una produzione dimezzata. «Siamo stati beffati», ribattono i minatori. I dirigenti raccomandano a casa dai carabinieri.

DAL NOSTRO INVIATO

IGLESIENTE. La scritta vittoriosa, affianco al cancello d'ingresso della miniera di San Giovanni, è durata appena cinque giorni. Ieri all'alba un minatore ha tracciato sopra una linea, e ha scritto sotto con lo spray rosso: «lotta». Il cancello è stato forzato, e sono entrati di nuovo dentro a decine. Come un mese fa, all'inizio di questa interminabile rivolta delle miniere, delle ultime miniere di piombo e di zinco di tutta Italia. Questa volta però non c'è

de della direzione aziendale Sim di Monte Agruxiaiu. «Questa volta non cesseremo la nostra battaglia» - spiega un «portavoce» dei minatori, attraverso le sbarre di San Giovanni - «finché non vedremo dei fatti concreti. Ci hanno già fregato una volta, non ci fidiamo più delle loro promesse...». Ma cos'è accaduto di tanto grave? La scena si sposta alla tarda sera di martedì, nella palazzina di Monte Agruxiaiu. La direzione della Sim e dell'Asap (le consociate dell'Eni per il settore minerario) hanno convocato i rappresentanti sindacali per illustrare le prime misure di riorganizzazione del bacino minerario, dopo l'accordo raggiunto nei giorni scorsi a Roma tra Eni, governo, Regione sarda e sindacati. Il clima è abbastanza sereno: i minatori hanno ottenuto proprio a Roma la loro prima vittoria, con la revoca della cassa integrazione e il ritiro del precedente piano di smantellamento delle miniere entro 3

anni, interrompendo così la protesta in fondo ai pozzi dopo ben 24 giorni. Ma quasi subito, arriva la doccia gelata: i dirigenti della Sim annunciano infatti l'immediato dimezzamento dell'attività estrattiva (per la precisione 23 mila tonnellate annue di piombo) per il Sulcis-Iglesiente, mantenendo intatti gli organici. «Una chiara provocazione - ribattono subito i sindacalisti - se 800 posti di lavoro erano considerati «troppi» per gli attuali livelli di produzione, figuriamoci con metà del lavoro... La verità è che vogliono far crescere i costi per dimostrare che le miniere sono antieconomiche e che non c'è niente da fare per salvarle». La notizia si diffonde in poco tempo in tutto il bacino minerario, e davanti alla palazzina di Monte Agruxiaiu si raccoglie una folla di minatori inferociti. «Ci avete preso in giro, siete inaffidabili, urlano contro i dirigenti. C'è una tensione fortissima, incontrollabile. E i dirigenti della Sim

matino sono state udite esplosioni di 3 cariche.

Attorno ai minatori in rivolta si raccoglie intanto la solidarietà di tutto il Sulcis-Iglesiente. Il nuovo vescovo di Iglesias, mons. Arrigo Miglio, arrivato appena domenica in città, è tra i primi a fare visita ai minatori: «Ho trovato una situazione di grande esasperazione - dichiara - ma considero legittime iniziative così energiche per la tutela del posto di lavoro. Arrivano anche gli amministratori di sinistra di Iglesias, i rappresentanti del Pds, i sindacalisti. Che illustrano la «strategia di lotta» per le prossime ore: «Chiediamo l'azzeramento del piano Sim. Si ricominci dagli impegni presi davanti al ministro dell'Industria: un piano concreto per la salvaguardia del bacino minerario, delle iniziative alternative credibili da affiancare alle miniere». E arriva la notte, la ventunesima di rivolta in fondo ai pozzi di piombo e zinco. □P.B.

Dal dopoguerra a oggi spesi 140.000 miliardi per riparare i danni delle catastrofi «naturali», che hanno provocato 8.000 morti

I disastri? Un «affare» da 15 milioni al minuto

Un'Italia disastrosa, dove si continua a costruire in aree alluvionali, sulle pendici dei vulcani, in zone franose. Un'Italia che dal dopoguerra a oggi ha contato quasi 8.000 vittime di calamità che di naturale hanno ben poco. E che ha speso più di 140.000 miliardi per tentare di riparare i danni. Un quadro desolante quello che esce da uno studio del Servizio geologico della presidenza del Consiglio.

PIETRO STRAMBA-BADIALÈ

ROMA. Nove miliardi di lire al giorno per quarantacinque anni: 375 milioni all'ora, 6 milioni 250.000 al minuto, 105.000 al secondo. Un fiume di denaro, impetuoso e anzi crescente (dal 1980, in pratica dal terremoto dell'Irpinia in poi, si è passati a 22 miliardi al giorno, vale a dire oltre 15 milioni di lire al minuto), che lo Stato ha speso e continua a spendere per riparare i danni provocati dalle catastrofi cosiddette «naturali», che poi molto spesso di naturale hanno ben poco. Cifre, oltretutto, approssimate per difetto, perché non tengono conto dei finanziamenti da parte di Comuni, Province, Regioni e altri enti pubblici. Un dato tanto più clamoroso perché arriva da una fonte difficilmente contestabile: il Servizio geologico nazionale,

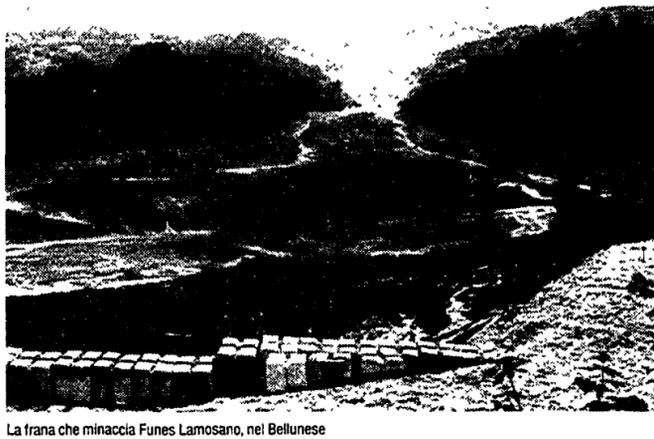
costrette a lasciare le loro case, temporaneamente o per sempre, solo a causa dei terremoti; altri tre milioni a rischio a causa dell'acqua potabile inquinata dai diserbanti; migliaia di comuni (4.568 per fenomeni idrogeologici, 1.686 per sismi, 15 a causa dei vulcani) colpiti una o più volte. Ma quello che salta agli occhi, anche solo scorrendo il lunghissimo elenco di catastrofi grandi e meno grandi, è l'assoluta prevedibilità di gran parte dei fenomeni, che «presentano una forte ripetitività nelle stesse zone», dice il direttore del Servizio geologico, Andrea Todisco.

Tipico, in questo senso, il caso della frana di Ancona, che si ripropone ciclicamente dal 1858. Così come tipico è il caso dell'Etna, che periodicamente minaccia non solo Zafferana, ma anche la stessa Catania. «Bisognerebbe investire non solo in termini economici, ma soprattutto nel senso della prevenzione - denuncia Todisco - a partire dall'attuazione della legge per la difesa dei suoli, che da tre anni è praticamente lettera morta. E invece non si è fatto assolutamente nulla». Anzi: malgrado l'Italia sia un paese ad altissimo rischio sismico, molte costruzioni anche nuove non sono in

grado di reggere una forte scossa di terremoto. E si continua alleggermente a costruire in aree a forte rischio, come quelle golene - candidate a essere sommerse dalle alluvioni, come in Valtellina - o quelle vulcaniche.

L'ultima eruzione, non particolarmente violenta, del Vesuvio, nel 1944, provocò 26 vittime. Da allora, la popolazione dell'area a rischio è cresciuta del 70%, arrivando a 800.000 persone, con una densità che a Portici raggiunge i 17.140 abitanti per chilometro quadrato, forse la più alta del mondo, degna di Singapore o di Hong Kong. Il Vesuvio - lo si sa per certo - prima o poi esploderà di nuovo. E allora dove potremo evacuarlo? Il piano d'emergenza è in via d'elaborazione, ma in una situazione d'emergenza non si sposta un milione di persone - dice Todisco - «Piuttosto bisognerebbe ripensare il rilascio delle licenze edilizie. E invece si costruisce perfino sopra le bocche a bassa quota dell'eruzione del '700».

Fenomeni che si ripresentano, più in piccolo, in altre situazioni. Come a Chies d'Alpago, nel Veneto, balzato alla ribalta negli ultimi tempi a causa della frana che lo minaccia, ma che ha cominciato a muoversi fin dal 1960. Il Servizio



La frana che minaccia Funes Lamosano, nel Bellunese

geologico lo sapeva. «Ma nessuno ci ha interpellato, anche se il ministro Capria, nella sua ordinanza sulla frana, ha scritto il contrario. Il governo, del resto, preferisce affidare tutto alla Protezione civile: si rincorrono le emergenze - conclude amaramente Todisco - E anche necessano, certo, ma se non si comincia con la preven-

zione non si arriverà mai da nessuna parte». Così come non si arriverà da nessuna parte se non ci si decide a realizzare una carta topografica di base aggiornata del territorio italiano, indispensabile per elaborare qualsiasi piano di difesa del suolo: alcuni «quadri» risalgono addirittura al secolo scorso. Eppure

basterebbero cento miliardi per aggiornarla. Ma è difficile che riesca a trovarli un governo che invece di mettere a frutto il lavoro e l'esperienza dei suoi Servizi tecnici generali preferisce appaltare a suon di miliardi - 1.600 milioni più l'iva vanno quest'anno, per esempio, all'Isme - le ricerche ai privati.

Servizi tecnici, la Cenerentola dello Stato italiano

ROMA. «Piuttosto che tecnici in queste condizioni, sarebbe meglio che ci chiudessero. Almeno non costeremmo nulla ai contribuenti». Un po' sfogo, un po' provocazione, quella di Andrea Todisco, ma che riassume bene lo stato d'animo dei circa 400 tecnici e impiegati dei Servizi tecnici generali (geologico, idrografico e mareologico, sismico, dighe), che dopo lunghe peregrinazioni - all'Industria, ai Lavori pubblici, all'Ambiente - sono approdati tre anni fa alle dirette dipendenze della presidenza del Consiglio. E lì si sono arenati, tagliati fuori dai finanziamenti e - praticamente inutilizzati. «Il nostro compito - spiega Todisco - è quello di raccogliere dati, di fornire elementi precisi di conoscenza a chi poi deve prendere le decisioni. Ma c'è qualcosa che non quadra: siamo all'assurdo che la Protezione civile, su cui è or-

mai centrata tutta l'attività del governo (e che dipende anch'essa dalla presidenza del Consiglio, ndr), con noi non ha praticamente alcun rapporto. Ed è imbarazzante che si diano quattrini ai privati, come l'Isme, per un lavoro che dovremmo fare noi». «L'attività conoscitiva per la difesa del suolo, che si deve appoggiare sui Servizi tecnici - incalza Antonio Rusconi, direttore del Servizio idrografico - dovrebbe venire al primo posto. E invece in sessant'anni la nostra strumentazione si è pesantemente ridotta: nel 1931 avevamo 4.300 stazioni pluviometriche, 1.200 idrometriche e 930 freatiche (che controllano le riserve d'acqua potabile). Oggi sono rispettivamente 2.900, 450 e 230. Non è che quella vecchia struttura sia stata sostituita da altri strumenti: è stata sostituita dalla schizofrenia».

Nicolò Amato presidente degli istituti di detenzione: «La tensione nelle carceri? Il personale è insufficiente»

«Rivolte? Dobbiamo evitare che una minoranza prevalga» «Sì, all'Ucciardone si gioì per la morte di Falcone»

«Colpiremo i boss mafiosi aiuteremo gli altri detenuti»

Emergenza-carceri, ne parliamo con il prefetto Amato. «Il sovraffollamento crea tensione, avremmo bisogno di un maggior numero di agenti». Il decreto ammazza-benefici? «Lo condivido. È diretto ai mafiosi. Stiamo lavorando per evitare che la protesta "contagi" gli altri detenuti». «Sì, all'Ucciardone festeggiarono per la morte di Falcone». «I malati di Aids non devono più stare in carcere».

non retti da direttori in missione. Che devono quindi gestire due istituti. Le stesse gravissime carceri per la polizia penitenziaria. Durante l'iter di approvazione della legge di riforma, il ministero della Giustizia e la direzione generale chiesero 60mila uomini. Ne abbiamo avuti 40mila. A regime. Cioè, ne avremo 40mila nel '95.

Le conseguenze?

Eccole: ci sono 31 istituti destinati dal ministro di Grazia e Giustizia ai detenuti tossicodipendenti. Sono chiusi, al momento. Mancanza di personale. Abbiamo oltre 20 istituti di nuova costruzione. Restano inattivi o vengono utilizzati solo parzialmente. Io devo dare atto al ministro Martelli di essere impegnato molto su questo fronte. Ne sono vanti tre provvedimenti di grande importanza. Una legge che sblocca i concorsi del personale civile; e due decreti legge (giugno e giugno) che ci permettono di assumere 4.600 agenti.

Poi è arrivato il super-decreto del governo. La fine dei benefici per i mafiosi.

È un decreto legge che condive e reputo giusto, perché di fronte ad una criminalità organizzata, mafiosa che arriva alla

tracotanza sanguinaria della strage di Capaci, lo Stato deve dare una risposta dura, severa, in tutto il sistema della giustizia, compreso il carcere. Le limitazioni riguardano soltanto una minoranza di detenuti, 5mila su 43mila: i mafiosi, i narco-trafficienti, i sequestratori. E, poi, i mafiosi hanno la possibilità di collaborare con la giustizia, di pentirsi: il problema, allora, consiste nel riuscire ad evitare che le tensioni della minoranza ad altissima pericolosità tocchino la maggioranza dei detenuti.

In che modo?

Stiamo attuando alcune iniziative.

State isolando i boss, per prevenire rivolte «pilotate»?

Stiamo cercando di evitare il "contagio delle tensioni". Bisogna impedire contatti che possano rivelarsi nocivi per la sicurezza.

Qualcuno sostiene che le carceri sono state tranquille, negli ultimi anni, perché i boss mantenevano l'ordine in cambio di benefici e libertà d'ogni specie. Una sorta di coesistenza, di patto tacito tra direttori e mafiosi.

lo francamente escludo che,

all'interno delle nostre carceri, ci siano situazioni di privilegio per i boss. Quando, eccezionalmente, sono venute a conoscenza di situazioni nelle quali non c'è la dovuta intransigenza, è stato lo stesso dipartimento a fare delle inchieste e a interessare l'autorità giudiziaria, a isolare e a punire i responsabili. L'ho fatto a Reggio Calabria, a Catania...

A Palermo?

Sono stato io a porre per primo in assoluto il problema del ricovero dei boss negli ospedali. Già nell'87, facevo i nomi di Madonia e di Vernengo.

È vero che i detenuti dell'Ucciardone hanno brindato per la morte di Falcone?

Abbiamo svolto delle indagini. Sì, è confermato: gruppi di detenuti hanno manifestato un atteggiamento di gioia. Non un brindisi, però. Il problema di fondo, comunque, è un altro.

Quale?

C'è una situazione normativa, secondo la quale i detenuti possono scrivere liberamente senza che la corrispondenza venga censurata. La legge, inoltre, prevede che, almeno una volta la settimana, i detenuti abbiano colloqui con i lo-



Amato, direttore generale del dipartimento per l'amministrazione penitenziaria

ro familiari. E questi colloqui non possono essere ascoltati dal nostro personale.

Lei, che ha teorizzato e cercato di realizzare il "carcere della speranza", dovrà adottare il pugno duro...

No, qui c'è un equivoco. Severi, legittimamente severi verso i mafiosi. Ma, nei confronti degli altri detenuti, le cose non cambieranno. Anzi, miglioreranno. Un'attenzione particolare va dedicata ai detenuti tossicodipendenti. Devono essere curati, in carcere o fuori: curati, non puniti. I malati di Aids in carcere non ci devono stare. E poi, il recupero dei detenuti attraverso il lavoro.

Signor prefetto, lei ha elencato ritardi e carenze: chi ne è responsabile? Il ministro

competente? Il governo? Il parlamento? E ancora: gli agenti e i direttori protestano, chiedono adeguamenti economici, giuridici, una definizione del proprio ruolo...

I fatti che le ho indicato dimostrano che il dipartimento ha fatto tutto quello che doveva fare, forse anche di più. Lo posso aggiungere che ho trovato sempre nel ministro della Giustizia la massima attenzione. Quanto alla situazione di questi giorni, confido nel senso di responsabilità dei direttori e degli agenti, e delle organizzazioni sindacali confederate, con le quali è fondamentale trovare intese sempre più ampie. Stiamo assumendo iniziative per risolvere i problemi.

Radio Vaticana accusa «La legge Gozzini è giusta Le misure del governo creano tensione in carcere»

ROMA. Il giro di vite imposto dal governo al regime penitenziario incontra autorevoli opposizioni. Le riserve e critiche sono state espresse dalla Radio Vaticana. Che ha trasmesso un lungo e dettagliato servizio dedicato al super-decreto approvato dal consiglio dei ministri lo scorso 8 giugno.

Una difesa serrata della legge Gozzini e dei benefici che essa prevede per i detenuti. Un'accusa dunque a chi, sotto la spinta dell'emergenza mafia, ha deciso di smantellare l'impianto di quella legge «giusta».

I ministri dell'Interno e della Giustizia, Scotti e Martelli, hanno detto: vogliamo colpire i mafiosi, vogliamo mettere i boss in ginocchio. La Radio Vaticana dice: «Le restrizioni al regime carcerario si riflettono negativamente anche sugli altri detenuti». Provocano, tra di essi, una tensione crescente.

Il servizio ha preso lo spunto dalle manifestazioni (digiuni a Bari, Brindisi, proteste un po' dappertutto, rivolta nel carcere di Sollicciano, a Firenze) inscenate nei giorni scorsi dai detenuti.

L'emittente vaticana lamenta, in sostanza, la vanificazione della legge Gozzini. «È da molto tempo ormai», afferma l'emittente - che dal mondo carcerario si leuano gli appelli per l'attuazione della legge Gozzini, una legge che si poneva in linea con lo spirito della costituzione, che dà alla pena un

significato preciso: deve concorrere alla risocializzazione del detenuto».

Ecco la testimonianza di un assistente carcerario, suor Gervasia, 75 anni, una vita trascorsa tra le mura del penitenziario romano di Rebibbia.

«Adesso i permessi si danno con il contagocce - ha detto suor Gervasia - Dipendono dai tribunali di sorveglianza, e si sa già che in Italia ci sono tribunali di sorveglianza abbastanza aperti e altri chiusissimi. Eppoi, le misure alternative al carcere: c'è chiusura, c'è chiusura...»

«Non riesco a trattenere un moto di indignazione - ha aggiunto suor Gervasia - quando sento dire che la legge Gozzini ha fatto tanti disastri. Ma se tutte le leggi italiane avessero fatto così! Il 99% dei detenuti ha mantenuto fede, ha dimostrato di avere dignità, di saper cogliere quell'occasione che gli veniva offerta, di saper prendere quella mano che gli veniva tesa...»

«Ancora: «Le carceri sono cambiate, i detenuti ora sono diversi da prima. Quindi, in fondo, lo penso che è una vergogna prendere proprio adesso lo spunto da quello che, purtroppo, avviene in Italia e di cui dovremmo vergognarci tutti, sì tutti... è sbagliato prendere lo spunto da questa situazione per inferire ancora su chi è dentro e su chi ha dimostrato buona volontà».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Cinquantotto anni, nato a Messina, c - per darne un rapido identikit emotivo - uomo di guizzanti pessimismi, d'intelligenza meditabonda e pacata. Nicolò Amato presiede il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, compito che, in questi giorni, è particolarmente ingrato. I detenuti digiunano, protestano, e potrebbero inscenare rivolte; i direttori annunciano uno sciopero; gli agenti di custodia sono in agitazione.

Il prefetto Amato è il padre della riforma che vuole «umanizzare» le carceri, che vuole gettar via quest'antico surrogato dell'inferno, e considerare i detenuti non più sepolti vivi, ma persone da «recuperare». Ora, però, il governo ha deciso

la linea dura. E la mano che dovrà «picchiare» è proprio la sua. Sembra una contraddizione in termini.

Signor prefetto, che succede nelle carceri?

La situazione è sicuramente delicata. La ragione principale è dovuta al sovraffollamento. Noi, all'inizio del '91, avevamo 25.500 detenuti, ora siamo a 43mila. Questo sovraffollamento crea tensioni fra la popolazione penitenziaria e rende molto più difficile il lavoro del nostro personale. Il problema di fondo, comunque, è che l'amministrazione deve essere messa in grado di lavorare al meglio. Gli organici sono insufficienti. Noi abbiamo 70 istituti privi di direttore titolare. Settanta su 220. Questi istituti so-

Dopo la visita dell'Antimafia i giudici di Paola rinviavano a giudizio il sindaco e l'intera giunta del paese cosentino

Camorra e politica, Praia a Mare sotto inchiesta

Arriva l'Antimafia a Praia a Mare dove la camorra ha conquistato larghe fette di territorio. E il sindaco è accusato con la moglie di truffa aggravata ai danni dello Stato; e l'intera giunta monocolore dc viene rinviata a giudizio per abuso d'ufficio. I cittadini denunciano: «Ci sono abusi di ogni tipo. Si perseguitano i piccoli proprietari, non si tocca la camorra». Ed il tribunale di Paola è nella bufera delle polemiche.

per sequestrare documenti, progetti miliardari, fatture e debite, la procura di Paola ha dovuto chiedere il rinvio a giudizio per sindaco e giunta. Il primo cittadino, Raffaele De Lorenzo, è accusato di aver truffato lo Stato in modo grave, in combutta con la moglie, Ada Serafini, e l'ingegnere Tommaso Nappi. Fondata una società con la consorte, il sindaco avrebbe allungato le mani su quasi un miliardo di finanziamenti dell'«Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno» per costruire una fabbrichetta di celle frigorifere. Ma la società «Marilinda srl» coi quattretti avrebbe invece acquistato un terreno di proprietà del sindaco per tirar su quella che la perizia della procura definisce «una sontuosa villa signorile». La giunta, invece, è accusata di

abuso di potere: ha rimborsato al sindaco le spese legali per la difesa in un altro procedimento giudiziario.

Dietro mafie e malgoverno, secondo l'antimafia, è sempre più massiccia la presenza della camorra. Quando Giacomo Mancini, consigliere comunale di minoranza a Praia, denunciò il pericolo, venne rimborsato dall'on. Napoli di voler strumentalizzare l'Antimafia (Napoli si guadagnò una gelida messa a punto del presidente Chiaromonte). A Praia è stato catturato il camorrista Ciro Sarno, coinvolto nella strage di Ponticelli; costretto alla latitanza, ingannava il tempo inventando i possibili affari nella zona. Grandi investimenti, invece, hanno fatto i Malisto, potentissimo clan di ex cutoliani e

sempre più fitte sono le schiere di camorristi che arrivano in estate per le vacanze.

L'Alto commissariato è sbarcato qui anche sulla scia di denunce di privati cittadini stanchi di essere vessati dal gruppo di potere che controlla il comune. Un assessore in disaccordo è stato estromesso dalla giunta senza tanti complimenti. Una donna a cui è stato richiesto il fabbricato ha votato il sacco: si sono vendicati contro di me, accusa, perché non ho votato come volevano loro. E già con una serie di dettagli, uno più inquietante dell'altro, che gli 007 dell'antimafia avrebbero già accettato. Un altro «promemoria» elenca gli affari degli assessori e dei loro parenti: tutto il cemento per costruzioni «iegitime, abusive e pubbliche» viene fornito dal

vice sindaco, proprietario di un'azienda di calccestruzzo. L'assessore ai lavori pubblici affida tutti i progetti sempre agli stessi ingegneri, tutti di Cosa, titolari di studi professionali con parentele potentissime; si cerca di capire meglio a chi fa capo la SA.VA.MA. che si accaparra gli appalti più succosi. Perfino i soldi delle multe, spartono dalle casse del comune. Centinaia di causa dell'altissimo contenzioso (un a sola azienda chiede 23 miliardi per danni) finiscono nello studio della moglie di un assessore. Opere pubbliche miliardarie di fronte all'isola Di-

cedute in gestione a prezzi politici. Impossibile elencare le gravi illegalità gravi attribuite a consiglieri comunali di maggioranza, loro amici o parenti. La moglie del sindaco, «gestisce il centro Gymnasium che pur non avendo alcuna convenzione con la Usa dice il promemoria che ha fatto scattare le indagini antimafia ha ottenuto il rimborso delle prestazioni effettuate attraverso decreti ingiuntivi autorizzati dal tribunale di Paola».

Ma anche il tribunale è nell'occhio del ciclone. Un sostituto procuratore, Domenico Fioralisi, proprio domani si dovrà difendere davanti al Gip di Messina dall'imbarazzante accusa di tentata concussione ed abuso d'ufficio. Il presidente del Tribunale William Scalfari, sotto inchiesta, lo scorso dicembre inviò una circolare a tutti i sindaci della zona per chieder loro documenti di solidarietà che dimostrassero la sua correttezza: una richiesta fatta anche il sindaco di Praia.

Maxiprocesso a Catania 19 ergastoli alle cosche del «triangolo della morte»

CATANIA. Condanne dure al maxiprocesso alle cosche catanesi del triangolo della morte Adrano, Biancavilla, Paternò. Dei 95 imputati, 52 sono stati condannati. 19 le sentenze di ergastolo. Tra i condannati a vita Salvatore Ercolano, considerato il «rappresentante catanese di Cosa nostra», cognato del boss Nitto Santapaola. Ergastolo anche per Filippo Ferrera «Cavadduzzo» e per Santo Alleruzzo. I giudici della Corte d'assise di Catania hanno inflitto l'ergastolo anche ad Antonino Cortese, il presidente di Adrano, accusato dal pentito Giuseppe Pellegri di essere stato tra l'altro il killer che il 5 gennaio del 1984 uccise il giornalista Giuseppe Favà. La Corte d'assise ha condannato anche i due pentiti che con le loro dichiarazioni, poi ritratte,

permisero l'avvio delle indagini poi sfociate nel maxiprocesso. Per Giuseppe Alleruzzo e Giuseppe Pellegri non c'è stata però la condanna all'ergastolo. La Corte li ha condannati a 30 anni di carcere, pur riconoscendoli colpevoli di numerosi omicidi. Condanna a 15 anni di carcere per Sebastiano Laudani, il capo del clan dei «Musci di Ficudinia», solo un mese in più di quanto ha avuto Giuseppe Pulvirenti «malpassoso» che è stato condannato a 14 anni e 11 mesi. Assolto, tra gli altri, Francesco Mangion, considerato uno dei più stretti collaboratori di Santapaola e Antonino Monteleone, il commercialista di Adrano accusato di duplice omicidio, associazione mafiosa ed estorsione. □/R

Intervista a Pietro Genoviva, «giudice ragazzino» che si batte contro la criminalità organizzata sulla trincea di Taranto

«Non si fa antimafia solo sulle spinte emotive»

Pietro Genoviva, 37 anni, da dieci in magistratura: un «giudice ragazzino» nella trincea di Taranto, città della quarta mafia. «Combattiamo con pochi mezzi contro un nemico agguerrito», dice. Lavora alla procura con altri otto colleghi. «Servirebbero squadre di polizia giudiziaria alle dirette dipendenze del pm». Critico sul decreto anticrimine: «Serve poco...». E la superprocura? «Subito il superprocuratore».

Con Taranto e la Puglia, terre della «quarta mafia», si conclude l'inchiesta del nostro giornale sulla criminalità organizzata dopo la strage di Capaci e le misure prese dal governo. Abbiamo sentito magistrati, politici, persone che da «scrivani» molto esposte combattono ogni giorno un nemico che sembra invincibile. Un allarme è venuto da tutti: i mezzi sono pochi, gli strumenti inadeguati, le leggi carenti. «Combattiamo con sciabole di latta». E dopo il decreto anticrimine di Scotti e Martelli cosa è cambia-

Inchiesta / 5
Lotta ai boss ma con quali mezzi?

to? Poco, molto poco, è l'opinione diffusa. «Fino a quando il problema della lotta alla criminalità verrà affrontato con leggi nate sull'onda di spinte emotive i risultati saranno scarsi». Critiche, disagi, anche frustrazioni, ma soprattutto tanta buona volontà di combattere un nemico potentissimo, e tante professionalità. Un patrimonio prezioso, spesso trascurato da uno Stato che ad ogni aggressione della criminalità si divide. Lo abbiamo visto con la vicenda della nomina del superprocuratore antimafia.

Mappa dei clan La Puglia crocevia di armi e droga

ROMA. Puglia strozzata dalla mafia. Trentadue clan, oltre duemila affiliati, rapporti stretti con le famiglie siciliane, il controllo della costa per il traffico delle bionde, della droga e delle armi («l'ultimo grosso giro è stato scoperto pochi giorni fa: riguardava la vendita di mitragliette «Uzi» e potentissimi «bazoooka» provenienti dalla Jugoslavia in fiamme). Presenza nel giro degli appalti e delle società di servizio. Mani sulle seicento finanziarie della regione, e rapporti con politici e amministratori locali.

Bari. È guerra tra i clan. Le nuove leve criminali stanno soppiantando i vecchi gruppi dediti al contrabbando e alle rapine sui Tir. I picciotti di Andria, Barletta e Canosa, pensano ormai al grande business del traffico della droga, ed hanno già stabilito accordi con i cartelli sudamericani e con la mafia turca. Il tutto con il benestare del clan Costa della «nrangheta calabrese» e dei Finanzati di Cosa Nostra. Sono 13 i clan operanti in provincia con circa 400 affiliati. Il più agguerrito è «La rosa», che fa capo a Oronzo Romano, un boss ben visto nei piani alti di Cosa Nostra. In lotta per il controllo



La strage del due ottobre a Taranto

ENRICO FIERRO

ROMA. Taranto, città della «quarta mafia». Qui regnano cinque clan: 150 affiliati. I boss hanno buoni rapporti con la «nrangheta calabrese», mani allungate sul traffico di armi e droga. Ma anche società e imprese.

Pietro Genoviva, 37 anni, sostituto procuratore nella città del due mari, da dieci in magistratura, è un «giudice ragazzino» in prima linea. La sua è una trincea sgumata, come quella di tanti suoi colleghi...

Dottor Genoviva, con quali mezzi combatte la criminalità?

Pochi, pochissimi, mi creda.

Di quanti collaboratori dispone?

Non molti, diciamo che mi avvalgo soprattutto di personale di cancelleria e di segreteria...

Un po' poco per contrastare un nemico agguerrito...

Dovremmo avere una maggiore disponibilità della polizia giudiziaria. Come gli altri otto colleghi sostituti posso usare polizia e carabinieri solo al 50 per cento. Un capo di squadra

Un staff, ma anche mezzi, ad esempio i computer. Quanti ne avete?

Non è un problema di quantità, bisogna vedere quante e quali informazioni si immettono nei computer. E questo può farlo solo personale altamente professionalizzato. Penso alle indagini patrimoniali, agli assetti e ai cambi societari di sigle sospette...

Facciamo un gioco di fantasia, dottore. Se lei fosse il ministro della Giustizia, cosa farebbe?

Non tutto quello che si è fatto con l'ultimo decreto anticrimine, dove ci sono punti positivi, ma anche molti limiti.

Quali?

Il primo è il fermo di polizia: è una cosa inammissibile dal punto di vista delle libertà personali, e poi non serve come ha dimostrato l'ultimo maxi blitz. Fino a quando nella lotta alla grande criminalità si continuerà ad operare sulla base di spinte emotive, mancherà sempre un piano organico di contrasto.

Un decreto tutto da rifare?

In buona parte sì. Soprattutto per quanto riguarda i tempi delle indagini: bisogna allungarli ad un anno, e forse è poco, troppo poco, soprattutto quando ci si trova di fronte ad organizzazioni criminali com-

Eliminerò anche l'obbligo dell'avviso della richiesta di proroga...

E in materia di protezione dei pentiti?

Concordo con questa parte del decreto governativo, e soprattutto con la sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato ammissibile l'uso delle dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia davanti al pm e alla polizia giudiziaria. È un contributo serio al nostro lavoro. Quante volte ci siamo trovati di fronte a testimoni, pentiti, imputati minacciati, costretti a ritrattare. Quante volte abbiamo visto mesi di indagini svanire...

antimafia...

E non c'è ancora il superprocuratore. Speriamo che lo nominino presto. Ma nella Dna non un limite, quello dell'articolazione territoriale. Aver deciso di organizzare le procure distrettuali presso le corti d'appello ha contribuito ad aggravare una serie di problemi. Bisognava decidere, soprattutto nelle zone più a rischio, di organizzare presso ogni procura un pool di giudici specializzati nella lotta alla criminalità organizzata. Un problema che a Taranto abbiamo risolto applicando un magistrato della procura presso la procura distrettuale ogni volta che ci sono indagini che ci riguardano.

Ma oggi c'è la Superprocura

Il caso Calvi



A Londra, vicino alla «city» tra il 17 e il 18 giugno fu trovato impiccato il presidente dell'Ambrosiano Le ombre dello Ior e della P2 La bancarotta e la fuga I giudici romani: «Fu ucciso»

Il mistero dei Frati Neri

Dieci anni fa moriva il banchiere di Dio

Esattamente dieci anni fa, Roberto Calvi, il «banchiere di Dio», venne ritrovato impiccato sotto il ponte dei «Fratelli Neri» a Londra, a due passi dalla «city». Con lui crollò anche la banca cattolica più potente d'Italia, l'Ambrosiano, lasciando un «buco» di 1600 miliardi. Calvi suicida? No, senza alcun dubbio fu un omicidio maturato tra intralazzi con i politici, tangenti e ricatti. Calvi era finito in mano alla P2.

WLDIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Due sono stati, dal dopoguerra ad oggi, i grandi geni della finanza italiana. Ci sono diplomati e attestazioni che lo certificano: Michele Sindona e Roberto Calvi. Il primo, definito da Andreotti il «salvatore della lira», dagli «altissimi americani», finì nella cella di un carcere italiano dove morì bevendo un caffè. Il secondo, dopo aver diretto la banca cattolica più importante d'Italia, il celeberrimo «Ambrosiano», sparì da Roma e, dopo una fuga avventurosa, venne ritrovato impiccato sotto il ponte dei «Fratelli Neri» a Londra, a due passi dalla «city».

Destino «cinico e baro», come direbbe un vecchio politico che, con questa concisione dopo una sconfitta elettorale, fece ridere mezza Italia. Per Calvi si parlò subito di suicidio e le autorità inglesi, dopo alcune indagini condotte in maniera frettolosa, confermarono ufficialmente questa tesi. In un secondo processo, sempre a Londra, la corte emise un verdetto «aperto». La decisione stava a significare che Calvi poteva essersi ucciso, ma anche che qualcuno poteva averlo ammazzato. Infine, il Tribunale civile di Milano stabilì che si era trattato proprio di omicidio. Un «giallo», una storia truce e terribile maturata prima negli ambienti economici milanesi e poi negli ambienti politici romani in mezzo a grossi personaggi, segretari di partito, ministri e Vaticano, «assistiti» dai due boss della P2: Licio Gelli e Umberto Ortolani. Nel «grande valzer» intorno ai miliardi amministrati da Calvi, anche faccende come Francesco Pazienza e Flavio Carboni, in parte operanti in proprio e in parte legati ai servizi segreti dell'epoca. Poi anche una sfilza incredibile di loschi individui legati persino alla malavita e al sottobosco economico operante intorno alle banche



Il ponte dei Frati Neri dove fu ritrovato il corpo di Roberto Calvi; qui sotto, Clara Canetti Calvi; a destra, il cadavere del banchiere in una foto pubblicata dall'«Espresso»



Il film non si fa

È una storia temuta da troppi

DAIRIO FORMISANO

ROMA. Chissà se il film annunciato da Giuseppe Ferrara su Giovanni Falcone potrà avere un giorno la forza d'urto di un J/R. Negli Usa può perfino accadere che un film come quello di Stone faccia a ripercorrere le inchieste e archivi chi si da tempo. E in Francia, proprio in questi ultimi mesi, si assiste ad un fiorire di film che ripercorrono criticamente alcuni momenti cruciali della storia della Repubblica. Così - Pierre Schoendorfer ritorna con *Dien Bien Phu* sulle piaghe mai rimirate della guerra d'Indocina, Bertrand Tavernier sul conflitto d'Algeria, e una serie tv ripercorre la storia, complicata e imbarazzante, della repubblica di Vichy.

In Italia, *Muro di gomma* a parte, il silenzio è quasi assoluto. Anzi, a dir la verità, di film-inchiesta, agganciati alla cronaca e alla storia recente, si fa un gran parlare, quel che latita sono i prodotti finiti, in una parola i film.

Dieci anni fa il banchiere Roberto Calvi veniva ritrovato appeso a una corda sotto un ponte di Londra. La cronaca per la prima volta proponeva al racconto cinematografico non soltanto gli spunti narrativi, ma addirittura le immagini. Ne approfittò Franco Copola che quell'immagine appunto rubò, insieme a parte della vicenda di Michele Sindona, per farne un capitolo marginale ma suggestivo nel suo ultimo *Padrino*. Chi invece ha sognato per anni un vero e proprio film sull'ascesa e la caduta di Roberto Calvi, è stato ancora una volta Giuseppe Ferrara. Una sorta di mania quella del regista, ma di caso salito agli onori delle cronache, negli anni Settanta, con un film di ambientazione mafiosa, *Il sasso in bocca*. Dopo aver raccontato l'epopea di Dalla Chiesa in *Cento giorni a Palermo*, e le polemiche del *Caso Moro*, e prima di accingersi a lavorare su Falcone, Ferrara, compì il produttore Mauro Berardi e Gian Maria Volontè, coltivò il sogno di portare Calvi sullo schermo. *I banchieri di Dio* (così avrebbe dovuto intitolarsi il film - ndr) spiega Ferrara - era un film ancora più difficile, se possibile, del *Caso Moro*. Perché il mio Calvi non sarebbe stato soltanto il cattivo punto per le sue malefatte. Perché dietro di lui c'erano il Vati-

La moglie: «Ecco chi sono gli amici e i nemici di Roberto»

Amici e nemici di Roberto Calvi. Ne parla la moglie Clara Canetti nel corso di un lungo interrogatorio reso nell'Ambrosiana italiana a Washington, il 19 ottobre 1982, davanti ai magistrati milanesi Sicari e Dell'Oso. Ne pubblichiamo alcuni stralci.

«In prosieguo di tempo ebbi modo di constatare che il Gelli chiamava per telefono mio marito, alcune volte, mi colpiva il fatto che il Gelli si presentava per telefono come «Signor Luciano». L'Ortolani telefonava più di frequente e notavo che mio marito si confidava con lui abbastanza volentieri. Il Gelli e l'Ortolani si attivavano per procurare a mio marito quei contatti e quegli appoggi politici dei quali egli sentiva di avere bisogno per il suo lavoro...»

«Tengo ad evidenziare che in quel periodo mio marito frequentava, come del resto successivamente, il Vaticano con assiduità ed aveva diretti contatti con il defunto pontefice Paolo VI, con cui era in rapporti confidenziali e da cui si recava in visita senza bisogno di alcuna formalità...»

«Seppi in un secondo momento dallo stesso Pazienza che il suddetto aveva

ricevuto dall'on. Flaminio Piccoli, una specie di incarico di assistere mio marito...»

«L'indomani andammo tutti e tre all'aeroporto privato dove trovammo il Pazienza ed il Mazzotta, unitamente a tal Ciarrapico, che mi fu presentato dal Pazienza come un amico. Salimmo a bordo di un aereo privato che era stato prenotato dal Pazienza e partimmo alla volta di Roma...»

«Durante il viaggio parlai con Ciarrapico al quale dissi che i nemici di mio marito erano Cuccia di Medio Banca ed Agnelli della Fiat perché così mi diceva mio marito. Ciarrapico mi diede dei consigli su quello che dovevo dire alle persone che avremmo incontrato e mi suggerì di far venire a Roma qualcuno dei dirigenti del Banco Ambrosiano che potesse venire con me...»

«Il giorno successivo io, mia figlia, mio fratello, Pazienza, Mazzotta e Ciarrapico, accompagnati dalla scorta privata, ci recammo nello studio dell'on. Andreotti che, ricordo, si trovava poco distante dalla nostra casa romana, per cui andammo a piedi...»

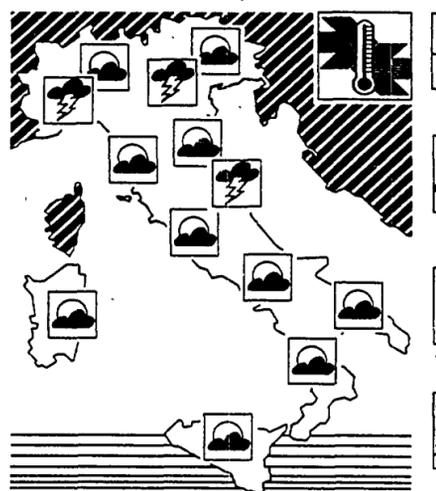
«Fummo ricevuti direttamente dal-

la Banca del Gottardo, di Lugano, dell'Ultrafin Ag, di Zurigo e una lunga serie di istituti di credito nel Sud America. Proprio dove sono attente le operazioni, per far quadrare, anche Licio Gelli e Umberto Ortolani. Ma Calvi, soprattutto, amministrava i soldi dell'Istituto delle opere di religione che appartiene al Vaticano. E quindi legatissimo a monsignor Marcinkus, l'atletico prelado di Cicerò che conta i soldi dell'«obolo di S. Pietro». E proprio l'urgente bisogno di allargare ulteriormente le attività, che costringono Calvi ad entrare in contatto, lui il banchiere più importante d'Italia, con i «politici» di Roma. Così comincia a finanziare alcuni partiti in cambio di «favori». L'incontro con Gelli e Ortolani è poi il massimo. I due, con la loggia P2, hanno evidenti e ben note mire politiche. C'è il famoso

piano di «rinascita democratica» che deve essere portato a termine acquistando quotidiani e settimanali e «bloccando» la televisione pubblica per favorevole quella privata. Inoltre, c'è il problema dei sindacati che devono essere messi in grado di «non nuocere». Gelli e Ortolani, come si sa, sono potentissimi e hanno raccolto nella loro loggia, il fior fiore del mondo politico italiano, gli uomini di governo, i ministri, i magistrati, i poliziotti e i capi dei servizi segreti. Calvi, insomma, non può, in alcun caso, fare a meno di loro. Infine ci si mette anche il Vaticano che ha bisogno di fondi illimitati per finanziare, in Polonia, «Solidarnosc» e gli altri movimenti cattolici a Est. Calvi tira fuori miliardi su miliardi: presta soldi a Giuseppe Ciarrapico che diventerà poi il re delle acque minerali; fornisce fondi a Gelli che

tenta di acquistare il «Corriere della Sera»; acquista, durante la guerra delle Malvine, missili francesi per conto degli argentini; mettendosi così anche contro gli inglesi. Cattolissimi, ma praticante, un po' pavido, come racconta tutta la moglie, si imbarca in tutta una serie di imprese disastrose. Mettendo in piedi anche una serie di società a «scatole cinesi», all'estero, continua a versare miliardi al Vaticano e all'Ior che negherà sempre ogni finanziamento. Anche se poi, una parte del «buco» lasciato dal crack dell'Ambrosiano, verrà «coperto» proprio dalla Santa Sede. Il cambio del denaro, monsignor Marcinkus, rilascerà delle lettere di patronage che, verso la conclusione personale del dramma di Calvi, varranno meno di carta straccia. In questa enorme girandola di miliardi, c'è una prima carcerazione

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: l'anticiclone atlantico, che in questa stagione dovrebbe essere disteso verso le latitudini mediterranee, si estende in posizione anomala verso l'Europa nord-occidentale, in tale posizione convoglia lungo il suo bordo orientale aria fredda di origine continentale verso il Mediterraneo dove trova stazionante aria più calda ed innescando processi di instabilità. Questo il quadro meteorologico dei prossimi giorni che coincide proprio con l'inizio astronomico della stagione estiva.

TEMPO PREVISTO: condizioni generali di tempo variabile: al mattino ampi rasserenamenti e scarsa attività nuvolosa, al pomeriggio tendenza a formazioni nuvolose prevalentemente di tipo cumuliforme che possono sfociare in episodi temporaleschi specie in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica.

VENTI: al nord e al centro deboli provenienti dai quadranti settentrionali; al sud deboli provenienti da ovest.

MARI: generalmente calmi o localmente poco mossi.

DOMANI: si accentuano le condizioni di instabilità su tutte le regioni italiane per cui, ad eccezione della mattinata, si avranno frequenti formazioni nuvolose prevalentemente cumuliformi associate a piovoschi o fenomeni temporaleschi. In diminuzione la temperatura.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	14	30	L'Aquila	10	23
Verona	17	30	Roma Urbo	15	29
Trieste	21	27	Roma Flumic.	16	26
Venezia	19	28	Campobasso	13	21
Milano	19	28	Bari	18	27
Torino	16	27	Napoli	18	27
Cuneo	17	23	Potenza	13	22
Gonova	21	31	S.M. Leuca	19	24
Botogna	17	27	Reggio C.	22	28
Firenze	15	26	Messina	22	28
Pisa	16	27	Palermo	20	25
Ancona	16	24	Catania	17	27
Perugia	16	22	Aighero	18	24
Pescara	14	26	Cagliari	17	26

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	9	19	Londra	11	19
Atene	18	31	Madrid	12	23
Berlino	9	23	Mosca	17	26
Bruxelles	16	26	New York	16	27
Copenaghen	14	19	Parigi	13	23
Ginevra	17	25	Stoccolma	9	18
Helsinki	7	22	Varsavia	12	26
Lisbona	16	23	Vienna	22	26

ItaliaRadio

Ore 8.30 **Governo: il nome della rosa e del garofano?** L'opinione dell'on. Luciano Violante.

Ore 9.10 **Deficit e inflazione: Italia contro Europa.** Intervista al prof. Augusto Graziani e a Giuliano Cazzola (Cgil).

Ore 9.30 **Milano: una città indagata.** La parola ad un protagonista. Intervista a C. R. Fossati.

Ore 9.45 **Testi androgini: tutti schedati.** Le opinioni di G. Bertlinguer, L. Cancrini, M. Taradash, R. Tonini e G. Arno.

Ore 10.10 **Il governo che vorrai.** Filo diretto con Vittorio Foa. Per intervenire tel. 06/6791412-6796539.

Ore 11.10 **Lotta alla criminalità con le armi della giustizia.** Intervista al giudice V. D'Ambrosio.

Ore 11.30 **Chernobyl: note di sesto.** In studio il regista Luigi Facchini.

Ore 11.45 **Dizionario: fine all'ultima testata.** Con Altrecchi Von Miller e Paola Cotta-Ramusino.

Ore 12.30 **Consumando.** Manuale di autodifesa del cittadino.

Ore 13.30 **Saranno radioli.** La vostra musica in vetrina ad ItaliaRadio.

Ore 15.30 **Si pentiti intervista a Mario Cecchi Gori.**

Ore 16.10 **Tra passato e presente.** Un paese senza memoria? Filo diretto per intervenire tel. 06/6791412-6796539. Con le opinioni di S. Veca, E. Santarelli e B. De Giovanni.

Ore 17.10 **Musica: «Freak anni 90».** In studio Elio e le storie tese.

Ore 17.30 **Bush-Etwin atto secondo.** Da New York, M. Cavallini.

Ore 18.15 **«Alle mura».** Qualche domanda prima del concerto. Risponde Antonello Venditti.

Ore 19.30 **Sold Out.** Attualità dal mondo dello spettacolo.

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592.000
6 numeri	L. 508.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 39 x 40)

Commerciale fienale L. 400.000

Commerciale festivo L. 515.000

Fine settimana 1 pagina fienale L. 3.300.000

Fine settimana 1 pagina festiva L. 4.500.000

Mancchette di testata L. 1.800.000

Redazionali L. 700.000

Fin anz. Legali-Concess. Aste-Appalti Feriali L. 590.000 - Festivi L. 670.000

A parola: Necrologie L. 4.500

Partecip. Lutto L. 7.500

Economici L. 2.200

Concessionaria per la pubblicità SIPRA, via Pertosa 54, Torino, tel. 011/57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285 Nig, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.



Il ministro degli Esteri irlandese suona l'arpa in una strada nel centro di Dublino invitando nel referendum a votare a favore del trattato di Maastricht

Referendum su Maastricht
I sondaggi: 49% i sì, 28% i no

Siluro da Londra mentre oggi vota l'Irlanda

Alla vigilia del voto irlandese sul trattato di Maastricht, da Londra arriva un siluro contro l'Europa. Il Foreign Office fa sapere che ha deciso di sospendere il processo di ratifica del nuovo trattato fino a quando non sarà chiaro che cosa vuole fare la Danimarca, contraddicendo la decisione di Oslo. Due milioni e mezzo di irlandesi oggi decidono nel referendum. I sondaggi alimentano moderati ottimismo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES Il futuro dell'Europa è nelle mani della gente di Dublino ma proprio alla vigilia di questo importantissimo voto da Londra arriva una notizia che ha il sapore di un siluro contro l'Europa. Il sottosegretario agli Esteri inglese, Tristan Garel Jones, nel presentare il programma della presidenza britannica della Cee ha dichiarato che il governo sospenderà la procedura legislativa per la ratifica dei trattati di Maastricht fino a che i danesi non avranno dichiarato le loro intenzioni. «Abbiamo bisogno di qualche segnale dalla Danimarca - ha aggiunto - prima di invitare la Camera dei comuni ad andare avanti con la legge di ratifica». Una posizione del tutto nuova, che contraddice la decisione presa all'unanimità dai Dodici ad Oslo. Danimarca compresa, di andare avanti.

Oggi in Irlanda voteranno in due milioni e mezzo su una popolazione di tre e mezzo. Il loro reddito pro capite in media non raggiunge il 70% di quello degli altri paesi della Cee. Il tasso di disoccupazione supera il 12% della forza lavoro. In cifra assoluta sono oltre 300mila. Si sono poveri e sono pochi. L'Europa, per l'economia irlandese, è praticamente decisiva. Un quinto del reddito nazionale arriva dalla Comunità, e se Maastricht passerà, sono in arrivo dai 5 ai 6 miliardi di sterline supplementari sotto forma di finanziamenti a grandi infrastrutture, che gli esperti giudicano equivalenti a 55mila posti lavoro. Eppure non è certo che gli irlandesi diranno sì.

Perché Maastricht non vuole dire solo aiuti non vuole dire solo soldi. È in gioco l'adesione ad un'Europa che sarà sempre più unita con una politica estera unica, un esercito, che provvederà da sola alla propria sicurezza, dove vi sarà una unica cittadinanza, e le decisioni più importanti dovranno essere concordate. Ed ecco allora che scattano soprattutto nei paesi piccoli problemi di identità e difesa della sovranità. Ed ecco allora che sul sì e sul no gli schieramenti sono assolutamente trasversali, indecifrabili per lo straniero che deve leggere carte mescolate a velocità supersonica.

Così fu in Danimarca così è in Irlanda. Prendiamo uno dei temi su cui forte è lo scontro: l'aborto che nella terra di James Joyce è proibito dalla Costituzione. Al trattato sottoposto a referendum è allegato un protocollo che espressamente dice: «questo accordo non impedisce all'Irlanda il mantenimento della proibizione di abortire». Nei mesi scorsi scoppiò il caso di una ragazzina di 16 anni violentata che voleva recarsi a Londra per interomperare la gravidanza. La polizia le ritirò il passaporto e solo dopo una furbona campagna di stampa in tutta Europa che denunciava la violazione dei trattati Cee sulla libertà di circolazione delle persone le autorità di Dublino le concessero il permesso di recarsi a Londra e sulla scia di quella polemica la Corte costituzionale irlandese stabilì che in casi particolari l'aborto era possibile un pas-

so avanti importante. Ora per il referendum sia le femministe che gli antabortisti (spalleggiati dalla maggioranza dei vescovi cattolici nonostante la Chiesa ufficialmente sia stata pronunciata per la neutralità) dicono di votare no. Per i primi Maastricht è diventato sinonimo di libertà di aborto per i secondi il protocollo allegato al nuovo trattato non aiuterebbe la battaglia per ottenere il sacrosanto diritto all'interruzione della gravidanza. Pacifisti e nazionalisti di estrema destra dicono no i primi perché l'Irlanda è neutrale e una politica estera e di difesa comune secondo loro potrebbe vanificare questa scelta. I secondi per la purezza dell'identità irlandese. Poi ci sono i verdi anch'essi contro preoccupati che la politica ecologica comunitaria possa essere più arretrata di quella nazionale. Infine gli ex comunisti che accusano l'Europa di non avere ancora una dimensione sociale, chiedono più poteri per il parlamento europeo difendendo la neutralità e sostengono il no.

Sul fronte opposto i quattro partiti più importanti i due del governo di centro destra (il Fianna Fail e il Progressiv Democratic) e i due dell'opposizione (i cristiani sociali del Fine Gael e i laburisti), più la maggioranza dei sindacati e le organizzazioni contadine. La parola d'ordine del fronte del sì è «job», lavoro. Mercoledì sera il primo ministro Albert Reynolds affermava in televisione (al «no» è stato impedito l'ultimo appello elettorale) che se avesse vinto il fronte del rifiuto «ci saranno più disoccupati fuggiranno all'estero i capitali come è avvenuto in Danimarca, nessuno più investirà in Irlanda e crollerà la sterlina» e spiegava che «nessun irlandese sarà mai costretto a combattere sotto le bandiere dell'Europa e che per l'aborto (come è già stato deciso) ci sarà un referendum a ottobre».

Gli ultimi sondaggi dicono 49% sì 28% no e 23% di indecisi. A Bruxelles comunque data l'esperienza dei sondaggi fatti in occasione delle elezioni inglesi del referendum danese e tenendo conto del trend che due mesi fa diceva 5 a 1 per il sì e oggi solo 60 a 40 si esercitano in scongiuri. Se dall'Irlanda arriva un altro no tutti sanno che l'Europa cosiddetti miracoli esclusi, è morta e sepolta. Così Bruxelles oltre a vivere con paura queste ore si è infilata in un pericolosissimo processo di autocoscienza che sta bloccando ogni capacità decisionale e ogni volontà di rilancio. Ieri giorno di riunione della Commissione nonostante un lungo dibattito non era ancora stata trovata a tonda sera una posizione soddisfacente sul problema delle future ammissioni alla Comunità che sarà comunque uno dei temi centrali del vertice di Lisbona. L'esecutivo è soprattutto preoccupato di non disturbare nessuno. Delors incomincia ad essere criticato da qualche commissario per l'autocritica fatta al parlamento di Strasburgo.

L'esternazione del presidente prende di mira soprattutto Kohl nonostante le smentite

Weizsäcker piccona i partiti tedeschi

Si prepara la tempesta oppure prevarrà la linea del far finta di niente? Dopo il clamoroso *accuse* contro il «prepotere dei partiti» e le tutt'altro che velate critiche all'*establishment* di Bonn, il presidente della Repubblica federale von Weizsäcker ha fatto sapere, ieri, di non avercela in particolare con il governo e col cancelliere Kohl per il momento incassa ma la Cdu è sempre più sotto tiro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO Il presidente della Repubblica fa sapere che le sue critiche al prepotere dei partiti e alla politica dell'unificazione tedesca non avevano come obiettivo il cancelliere Kohl. Anzi, come ha chiarito ieri un portavoce, il capo dello Stato «non ha rivolto alcuna critica speciale al governo federale». Il cancelliere prende tempo e fa sapere non direttamente ma da «ambienti qualificati» che lui, l'intervista-bomba non l'ha ancora letta e che si riserva di dire la sua soltanto dopo. Eventualmente. E l'esempio fa scuola. Abituati a maltrattare il proprio presidente democristiano ma dirizzato per molto meno anche i grilli più parlanti della destra Cdu e Csu stavolta tac-

cono pur se a qualcuno il silenzio deve costare parecchio. È la quiete che precede la tempesta oppure il partito di Kohl e gli ultraconservatori bavaresi hanno deciso di incassare perché non se la sentono di ingaggiare battaglia contro il personaggio più prestigioso della Repubblica proprio quando lui si mostra così in sintonia con il sentire comune della gente? Comunque sia la frenata diplomatica di ieri nulla toglie alla sostanza del *accuse* lanciato martedì da Richard von Weizsäcker con la complicità della *Zeit* che ha diffuso il testo del libro-intervista del presidente. Due i punti più polemici sui quali è davvero difficile per il governo e l'*establishment* di Bonn far finta di nulla. Il primo ri-



Richard von Weizsäcker presidente della Repubblica tedesca

guarda la politica dell'unificazione secondo Weizsäcker la «classe politica dominante» ha fallito miseramente nel non dire con onestà l'opinione pubblica dell'est e dell'ovest che l'unità tedesca avrebbe comportato sa-

crifici per tutti. Quando lo disse durante la cerimonia dell'unificazione - ricorda il presidente - i politici nella sala mormoravano avevano capito di che cosa stavo parlando ma c'era la campagna elettorale. Il secondo punto

è la critica dura al «prepotere dei partiti», che si sono trasformati in «un sesto organo costituzionale» il quale tende a mortificare i cinque sanciti dalla carta fondamentale. I partiti secondo Weizsäcker sono «ossessionati dal

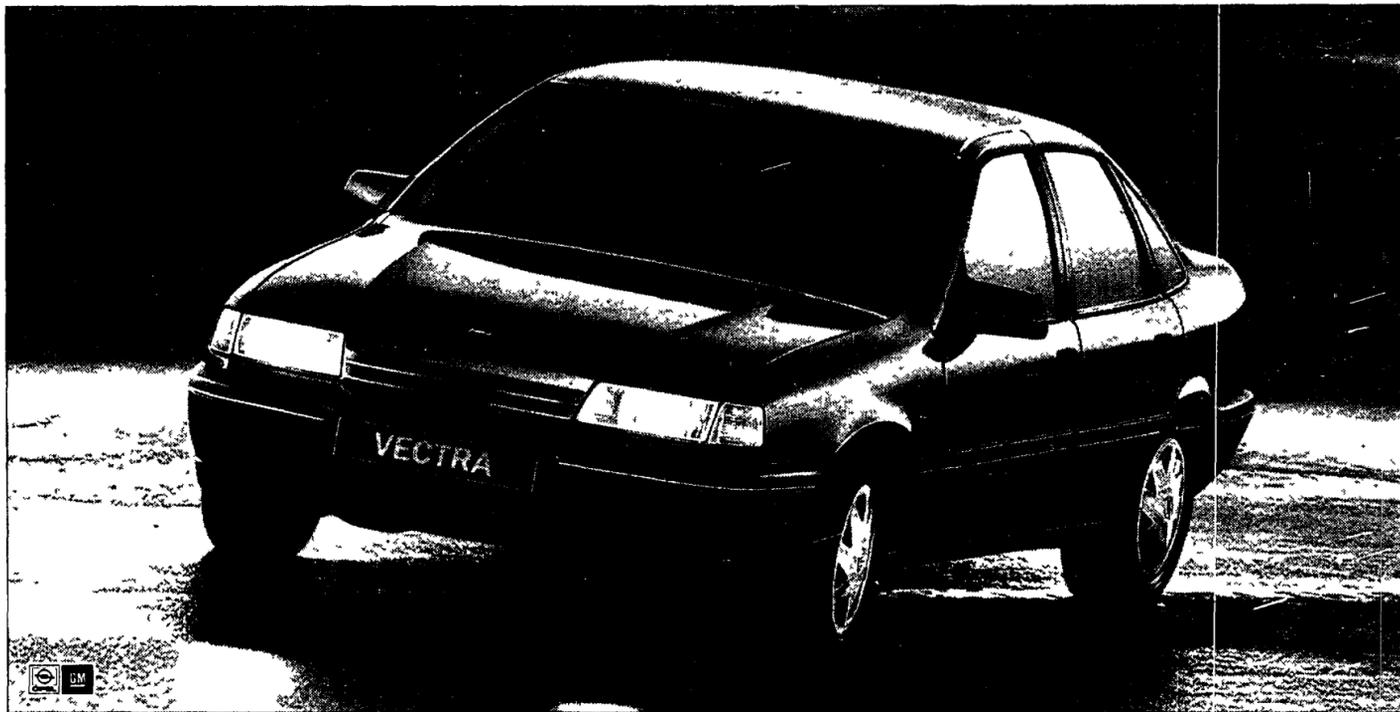
potere» quando si tratta di vincere le elezioni ma «dimentichi del potere» quando si tratta di «tradurre in pratica i propri compiti programmatici e di orientamento». «otraggono le scelte fondamentali alle sedi naturali della democrazia estendono la loro influenza dove non debbono hanno creato «un vuoto di potere spirituale e politico».

Non c'è dubbio che le critiche del presidente indirizzate a tutto l'*establishment* politico di Bonn colpiscono in modo particolare il cancelliere e le due formazioni che non solo per il capitolo che riguarda le «reticenze» sui costi dell'unità ma anche per quello sull'opportunismo e il «cinismo elettorale» dei partiti tedeschi. Alcune delle affermazioni di Weizsäcker sembrano quasi un *identikit* dei difetti «politici» di Helmut Kohl, pur se suonano come un monito severo per tutti non esclusa l'opposizione socialdemocratica. D'altronde che l'esternazione di Weizsäcker abbia toccato corde cui l'opinione pubblica tedesca è molto sensibile è dimostrato dall'attenzione e dal risalto che i media hanno dato all'intervista. Un

«caso» che cade nel momento peggiore per il cancelliere, il suo partito e il governo Kohl, proprio ieri quasi costretto dall'opposizione a presentarsi al Bundestag ha pronunciato una dichiarazione di governo sul «ruolo della Germania nel mondo» nella quale è tornato a propagare il suo fatuo ottimismo sulla «presa» nei Länder dell'est che sia pure un po' in ritardo rispetto alle attese, «è già cominciata» e deve solo «estendersi». Ha parlato della conferenza di Rio e dell'Unione europea ma ha puntualmente taciuto su tutti i problemi controversi nella coalizione e nel suo stesso partito. A cominciare dalla nuova legge sull'aborto su cui si voterà il 25 giugno, e sulla quale i contrasti stanno diventando esplosivi per il tentativo dei vertici Cdu e Csu, spalleggiati da una gerarchia cattolica ultrainterventista di rimangiarsi l'impegno a rispettare la libertà di coscienza dei parlamentari anche dei molti democristiani che approvano la proposta più liberale. Sempre ieri nell'apposita commissione parlamentare è fallita una manovra per limitare la libertà d'azione dei Cdu «dissidenti».

O P E L V E C T R A

DISEGNATA PER VOLTARE PAGINA.



Impugnate il volante e lei vi seguirà docile nel viaggio. Guidarla sarà facile come tenere una penna tra le dita. Grazie al Cx di 0,28 e ai 150 CV del 2.0i 16V, una Vectra può permettersi 217 km/h di velocità massima e di percorrere il chilometro da fermo in appena 29,5 secondi. Una Vectra si fa strada con una gamma di motorizzazioni che va dal 1.4 al 2.0i 16V 4x4, passando per il 1.6, 1.6i cat, 1.8i cat, 2.0i cat, 1.7 D cat., fino all'ultima novità, il sorprendente 1.7 TD Intercooler cat. da 82 CV, che assicura alte prestazioni e bassi consumi. Una Vectra si fa scegliere in diversi allestimenti GL, GLS, CD, GT e 2000. Una Vectra si prende cura di voi e dell'ambiente in cui vivete con carrozzeria ad assorbimento d'urto, portiere antiblocco con barre di protezione laterali, guarnizioni dei freni e della frizione prive di amianto, convertitore catalitico a tre vie e sonda lambda. Una Vectra non vi fa mancare nulla con una generosa dotazione di serie che va dall'autoradio stereo a 6 altoparlanti e antenna elettrica, fino al check control system e al computer di bordo della versione CD. Una Vectra sa convincervi con l'es-

clusivo leasing o finanziamento a costo zero in 24 mesi. E sa conquistarvi con il prezioso allestimento di Vectra Diamond: cerchi in lega, tetto apribile, vernice metallizzata, alzacristalli elettrici anteriori e autoradio stereo di serie. Opel Vectra ha scritto un nuovo capitolo nella storia dell'automobile, non a caso è la più venduta in Europa nella sua classe.

E S C L U S I V O	
L E A S I N G	
O F I N A N Z I A M E N T O	
C O S T O	
Z E R O	
ESEMPIO	VECTRA 1.4 GL
PREZZO	15.269.000*
ANTICIPO	5.344.000
IMPORTO DA FINANZIARE	9.925.000
RATA MENSILE x 23	431.500
VALORE DI RISCATTO	15.000

OPEL VECTRA DI SERIE TURBODIESEL ESENTI DA SUPERBOLLO E DA RISTRIZIONI ALLA CIRCOLAZIONE

OPEL
BY GENERAL MOTORS



Il nuovo servizio C/Mi (Car/Mi) Assistenti attivabile gratuitamente con il numero verde 24 ore su 24 garantisce per due anni dall'acquisto della vettura assistenza di immediata utilità, dalla sostituzione auto alle spese di albergo. Informatevi presso i Concessionari Opel-C/Mi partecipanti.



*Prezzo di list. IVA e immatricolazione escluse per Vectra 1.4 GL. L'offerta, non cumulabile con altre iniziative promozionali in corso, è valida fino al 31/08/92 per vetture disponibili, escluse le motorizzazioni Diesel. Concessionari Opel partecipanti ed è riservata a Clienti con requisiti di affidabilità previsti dalla GMAC Italia S.p.A. Spese assicurative presso L. 200.000 più IVA.

Nel suo discorso al Congresso americano l'ex segretario del Pcus di Mosca canta le lodi del libero mercato e promette: «Non torneremo indietro»

Grande soddisfazione tra i deputati che devono ora sbloccare la prima tranche degli aiuti concordati ormai da diversi mesi per risollevare l'economia russa

«A Mosca l'impero del male è morto»

Eltsin fa la requisitoria del comunismo e chiede i dollari

Boris Eltsin ha parlato ieri di fronte al Congresso degli Stati Uniti. E con i suoi attacchi al comunismo, uniti alla esaltazione del libero mercato, si è guadagnato i generosi applausi dei parlamentari americani. Il presidente della Federazione russa ha quindi appassionatamente perorato la causa degli aiuti economici al suo paese. Ma è difficile dire fino a che punto abbia convinto i suoi interlocutori.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Il giorno prima, il presidente Bush non aveva esitato a paragonarlo a Pietro il Grande. E ieri, parlando di fronte al Congresso, Boris Eltsin ha ripagato l'America con moneta retorica di pari valore. Appassionato e solenne, sicuro di sé, il presidente della Federazione Russa ha toccato un dopo l'altro, con la perizia d'un consumato concertista, tutte le corde, tutti i sentimenti e tutti i tic del filocomunismo più spinto. Ha attaccato e vituperato il comunismo con parole degne di Ronald Reagan, magnificandone la fine come la liberazione da un incubo. Ha esaltato le virtù del libero mercato e della democrazia. Ha citato uno dopo l'altro, come fonti di inestinguibile saggezza, presidenti americani d'ogni tendenza. Ha decantato, alla luce del nuovo accordo Start, la nuova ed impertinente amicizia tra i due paesi. Ed ha infine, apertamente, chiesto che, nel nome di questa ritrovata amicizia, il Congresso approvi al più presto, come prima testimonianza d'affetto, quel Freedom Support Act che, giacente da mesi, prevede uno stanziamento di 4 miliardi di dollari a favore del suo paese. La prima parte del discorso gli è valsa una generosissima e

prevedibile messe di applausi. La seconda resta invece in attesa d'una pratica ed ancora assai incerta controprova. Eltsin, insomma, ha certamente conquistato il cuore dei parlamentari americani. Rimane da vedere se è riuscito, anche, a spalancare i portafogli. Il presidente russo si è presentato a Capitol Hill con un vantaggio: l'accordo appena concluso sulla riduzione dei missili strategici - e con un problema: l'inevitabile paragone con Michail Gorbaciov. Dovesse la quantità di ovazioni essere l'unica misura di questo raffronto, un ipotetico «applausometro» ci direbbe oggi che Eltsin ha superato più che bene la prova. Ma non è facile, in realtà, capire quanto, oltre gli aspetti scenografici, quegli applausi siano stati il riflesso condizionato d'una simpatia davvero profonda. E qualcosa di fondamentale - rispetto a Gorbaciov - è in ogni caso mancato al leader della nuova Russia: il respiro universale, la ricerca di nuovi punti di riferimento per un pianeta che vuole cambiare. Poiché, nel discorso di Eltsin, non c'è stato in effetti spazio che per questo: per gli Usa e per la Russia. I primi nelle ve-

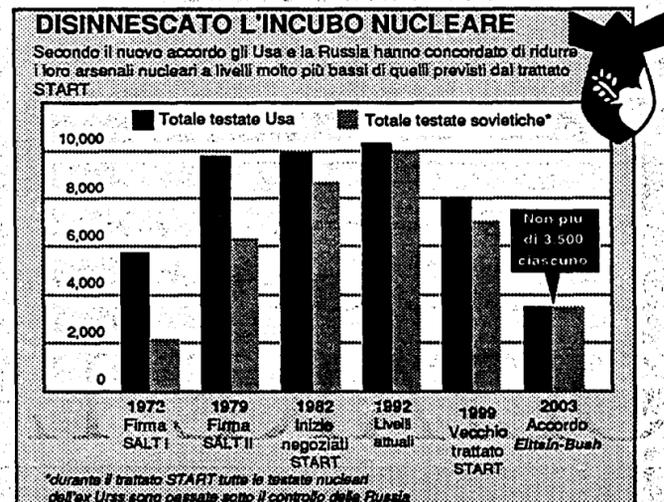
sti di modello da imitare, la seconda in quelle di volentosa imitatrice degna d'aiuto. Quello che Gorbaciov usava presentare come un incontro tra due mondi, bisogno, su entrambi i fronti, di un «nuovo pensiero», è diventato, per Eltsin, il semplice frutto d'una sconfitta. «Il mondo - ha infatti solennemente annunciato il presidente russo - può tirare un respiro di sollievo. L'idolo del comunismo, che ha seminato ovunque tensioni sociali, animosità ed una brutalità mai conosciuta prima, è crollato. È crollato e mai tornerà a rialzarsi. Io sono qui per assicurarvi

che mai gli permetteremo di risollevarsi il capo nella nostra patria...». Questo ha detto l'ex segretario del PCUS di Mosca. E le austere pareti di Capitol Hill sono, a questo punto, tremate per gli applausi. Eltsin non ha perso l'occasione per dare una lustratina al culto della personalità di se medesimo, ricordando al Congresso i giorni gloriosi in cui, balzato su un carro armato, egli guidò la protesta contro il tentativo di colpo di Stato. «Sarò sincero - ha detto - in quel momento ho avuto paura. Paura non per me stesso, ma per la democrazia in Russia...». Ed ha quindi ricordato la sua

decisione nel procedere nelle riforme: «Oggi io dico a voi quello che da tempo dico ai miei compatrioti: non farò marcia indietro sulle riforme. Ed è praticamente impossibile abbattere Eltsin in Russia. Io sono in buona salute (una risposta, questa, alle ricorrenti voci sul suo alcolismo n.d.r.) e non mi arrenderò fino a che non avrò reso irreversibile il processo di riforme...». Molti sono i meriti che Eltsin ha rivendicato: quello di avere compiuto grandi passi sulla via del disarmo (e ieri ha ufficialmente annunciato di avere disattivato l'allarme degli SS-18

puntati verso gli Usa), quello di avere sospeso le forniture di armi all'Afghanistan provocando la «caduta del regime-fantoccio», quello di avere interrotto gli aiuti a Cuba, quello di avere eliminato il tipico «doppio standard sovietico» - «io vi dico, mai più menzogne» - nelle relazioni internazionali, quello di avere aperto gli archivi del Pcus e del Kgb. Infine - rammentando come già nel corso della seconda guerra mondiale gli Usa abbiano salvato la Russia dall'attacco nazista - Eltsin ha auspicato, per l'oggi, l'apertura di un nuovo secondo fronte destina-

to a promuovere la democrazia ed il libero mercato. «L'approvazione del Freedom Support Act - ha aggiunto, chiudendo con questa assai pragmatica nota il suo discorso - potrebbe rappresentare un primo passo in questa direzione. Oggi le leggi che promuovono le riforme sono più importanti di quelle che distribuiscono fondi. Permettetemi di esprimere la speranza che il Congresso degli Stati Uniti, come inflessibile difensore della libertà, resti fedele ai suoi obiettivi strategici anche in questa occasione...». Che Dio benedica l'America e, aggiungo io, anche la Russia.



Il presidente russo Boris Eltsin mentre interviene al Congresso Usa; alle sue spalle il vicepresidente americano Dan Quayle



Si aspetta di conoscere le novità promesse da Eltsin sui dispersi in Vietnam L'America diffidente non perdonerà al leader russo fandonie sui prigionieri

Ci sono prigionieri Usa nella ex Urss? Giunto a Washington per il suo primo vertice, Eltsin lascia intendere che la cosa è possibile. Ed avanza l'ipotesi che possano esserci alcuni dei dispersi della guerra del Vietnam. Vero o falso? Certamente il leader russo ha toccato un nervo scoperto. E dovesse averlo fatto a vanvera, l'America non glielo perdonerebbe. I Vietnamiti: «Sono dichiarazioni non credibili».

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. George Bush lo ha educatamente ringraziato per il regalo. Ma che cosa davvero contenga lo scatolello infiocchettato che, con gesto solenne, Boris Eltsin ha deposto martedì mattina nelle mani del presidente degli Stati Uniti, ancora - in effetti - nessuno lo sa. Una cosa tuttavia, in tanto

persistente mistero, già è più che certa: quel pacchetto colorato racchiude, in ogni caso, materiale rovente, esplosivo, impastato di dolore e di speranza, di ricordi, di sospetti e di illusioni, di rabbia. Qualcosa, insomma, su cui l'America non è disposta a scherzare né a indulgere. Con quella sua

«strenna da primo vertice», in realtà, il presidente della Federazione Russa ha artigliato un nervo scoperto della nazione americana. Dovesse averlo fatto solo per piaggeria o per puro calcolo politico, dovesse quella scatola risultare vuota o - peggio - piena soltanto di fandonie, la cosa potrebbe costargli assai cara in termini di prestigio personale e di rispettabilità politica. I fatti sono noti. Di partenza per Washington, Boris Eltsin si è premurato di diffondere la seguente notizia: ad un primo esame degli archivi sovietici recentemente aperti, ha detto, vi sono buone ragioni per ritenere che prigionieri americani - alcuni dei quali presumibilmente ancora vivi - siano stati (o ancora siano) detenuti in campi ex-sovietici. Tra essi citati

adino Usa fatti arrestare da Stalin nel corso della seconda guerra mondiale, soldati della guerra di Corea, piloti di aeroplano abbattuti durante la guerra fredda. Ed anche, ha aggiunto, militari che, catturati durante la guerra del Vietnam, sono stati trasferiti in territorio sovietico per essere interrogati. Ed è quest'ultimo, com'è ovvio, il punto più delicato e scottante. Le «rivelazioni» del leader russo, infatti, ancor più di un ultimo ed oscuro mistero capitato ad una «storia senza fine» che, da quasi vent'anni, dilania il paese. L'idea che molti degli oltre 2mila soldati americani dispersi nel Sud-Est asiatico (i cosiddetti MIA, missing in action) possano essere ancora vivi e tenuti prigionieri in campi segreti, è

parte integrante della sindrome del Vietnam. O meglio: è parte integrante di quella «cultura della rinvincita» che della sindrome del Vietnam è logica conseguenza. E che ogni giorno, come una fiaba, tenta di acquietare le ansie di una nazione che sente d'aver perduto, nelle paludi indocinesi, il mito della propria invincibilità. Rambo ed i suoi cento truculenti imitatori hollywoodiani sono il prodotto di questa persistente idea, la sua sottocultura di celluloido, di questo desiderio di rivalsa. Ma non solo di questo si tratta. Dietro la questione del MIA c'è anche, ovviamente, il dolore autentico di padri, madri, fratelli, figli: un diffuso senso di abbandono, il ricordo pesante della «ingratitudine» che un paese lacerato ha riservato ai

reduci di quella «sporca guerra». E, soprattutto, c'è una speranza che, decisa a non morire, si abbarrerà senza esitazione ad ogni appiglio. La vicenda del MIA è stata oggetto di iniziative e di ricerche serie, di carismatiche spedizioni alla Rambo, di polemiche giustificate o strumentali contro il governo (tra i più attivi in questo campo, il quasi-candidato presidenziale Ross Perot). Ed attorno a questo grumo di sofferenza si sono affollati, come mosche, sciami di imbroglioni e di contraffattori, torce di magliari pronti a vendere false fotografie, false informazioni e false aspettative in cambio di danaro. Un'inestricabile groviglio di solidarietà e di miseria umana, di nobili intenti e di puro sciacallaggio, dal quale non è fin qui uscito nulla. Non

un luogo, non una storia, non un nome. Faranno eccezione le rivelazioni di Eltsin? Molti lo sperano. Ma, già nella conferenza stampa di ieri, Eltsin, proprio su questo specifico punto si è tenuto sul vago. Ha parlato dei prigionieri della guerra mondiale: «Abbiamo trovato il quadro numero di colori che sono stati internati, di chi è morto, chi se ne è andato», ha attaccato i suoi predecessori: «Sapevano e hanno tenuto il segreto». Nulla di nuovo, invece, sul MIA. Si dice che tra di loro furono interrogati nel 1978 - a guerra finita - dal Kgb. Vero? Falso? Chissà. Ora, nell'aprire il gran bazaar degli archivi di Mosca, Eltsin ha promesso definitive novità. L'America, diffidente, aspetta. □ M. Cav.

Cuba «Licenziato» il figlio di Fidel Castro

Fidel Castro-Diaz Balart, figlio del presidente cubano (nel- to), è stato rimosso dal suo incarico di segretario esecutivo degli affari nucleari della Commissione Atomica. Lo ha reso noto, in sole tre righe, il quotidiano «Granma», che si è limitato a segnalare che al suo posto è stato designato un ingegnere, Andres Garcia. La sostituzione di Castro-Diaz Balart, unico figlio del matrimonio di Castro con Mirta Diaz Balart, conclusosi con il divorzio nel 1954, è stata decisa dal Consiglio dei Ministri. Non ne sono comunque trapelati i motivi, così come non si sa nulla su un suo nuovo eventuale incarico.

Arrivati in Germania i due ostaggi liberati

I due ostaggi tedeschi, prigionieri per oltre tre anni in Libano di un gruppo islamico filo-iraniano e liberati ieri mattina sono giunti ieri sera all'aeroporto di Colonia/Bonn. L'aereo speciale militare partito ieri mattina da Beirut dopo uno scalo a Creta, è atterrato alle 19 di ieri. A bordo, assieme a Heinrich Strübig, 51 anni e Thomas Kempfner, 31 anni, vi erano i familiari ed un'equipe di medici. Strübig e Kempfner sono stati quindi trasportati all'ospedale militare di Coblenza per i controlli medici. Sull'aereo si trovava anche la delegazione della cancelleria e del ministero degli Esteri tedesco, guidata dal sottosegretario di Stato alla cancelleria, Bernd Schmidbauer.

I giordani agli Usa «Non vogliamo l'embargo all'Irak»

Fonti ufficiali giordane hanno protestato ieri contro una proposta di Washington di verificare quanto la Giordania rispetti le sanzioni economiche imposte dall'Onu contro l'Irak per indurlo a smantellare il suo arsenale di «distruzione di massa». Il volume del traffico autostradale fra la Giordania e l'Irak ha indotto gli Stati Uniti a optare per una sospensione del loro blocco navale sulle acque di Aqaba, sul golfo omonimo, sbocco al mare del regno di Hussein. Gli Usa hanno proposto di impiegare ispettori che invece accertino a terra il rispetto delle sanzioni. «È una violazione della sovranità giordana», ha affermato una delle fonti ribadendo che il regio hashemita si è adeguato pienamente alle indicazioni delle consiglio di sicurezza dell'Onu.

Finisce al manicomio indios che non sa l'inglese

Un indio messicano è stato rinchiuso per due anni in manicomio negli Stati Uniti perché non parla inglese né spagnolo. Adolfo Gonzalez, 20 anni, nato a Oaxaca in Messico, era stato arrestato nel giugno 1990 in una lavanderia automatica a Salem, una città dell'Oregon. Si era mostrato in pubblico «eminudo», come sarebbe stato normale nella sua tribù. Parlava soltanto il dialetto nativo. Oltre che d'immigrazione illegale fu accusato di comportamento indecente. Il giudice gli rivolse dapprima la parola in inglese, poi chiamò un interprete di lingua spagnola. Dai verbali del processo risulta che l'imputato rispondeva alle domande con suoni inarticolati. In realtà si esprimeva nell'antico dialetto di Trique, il solo che conosceva. Il giudice lo dichiarò pazzo e lo spedì in manicomio.

Stati Uniti Test di gravidanza ad una bimba di dieci anni

Una scuola elementare di Hollywood, in Florida, è stata citata in giudizio per aver effettuato un test di gravidanza su una bambina di 10 anni. La pancia un po' gonfia della bimba ha suscitato sospetti da parte dell'infermiera della scuola. Senza l'autorizzazione dei genitori, e senza nemmeno avvertirli, la donna ha chiesto ed ottenuto un campione di urina che ha sottoposto ad analisi. La madre della bambina ha intentato causa contro la scuola accusandola di aver violato i diritti civili della figlia. L'infermiera si difende: «Ho agito nell'interesse della bambina». Anche se snella, la piccola, che frequenta la terza elementare, «ha sempre avuto un po' di pancia», afferma la madre. Non aveva capito perché l'infermiera le avesse chiesto di fare la pipì in una tazza, racconta ancora la donna, secondo la quale la bambina «ora che sa, è sconvolta. Non ha ancora le mestruazioni».

Cecoslovacchia: si farà un governo ma per separarsi con il referendum

Un accordo di massima per un governo transitorio è stato raggiunto dai negoziatori ceco e slovacco, Vaclav Klaus e Vladimir Meciar, ieri sera a Praga. L'accordo non scongiura affatto la probabilità della separazione fra le due repubbliche che appare, anzi, sempre più inevitabile. Il governo, formato da circa dieci ministri in modo paritario, dovrà seguire gli indirizzi correnti e non sarà diretto né da Klaus né da Meciar. Il destino del paese, ovvero la soluzione federale propugnata da Klaus o la via della sovranità della Slovacchia voluta da Meciar sarà decisa con un referendum. Per il ceco Klaus la consultazione popolare dovrà avvenire il più presto possibile. Meciar ritiene che al voto dovrebbero andare solo gli slovacchi. Altro segno dell'incipiente divorzio: i due leader guideranno ciascuno il proprio governo nazionale.

VIRGINIA LORI

Una dacia hollywoodiana per zar Boris Elicottero, piscine e riserva di caccia

Boris Eltsin, reduce dai fasti americani, avrà la sua «Camp David». L'amministrazione russa, secondo le rivelazioni di un giornale, sta preparando per il proprio presidente una residenza degna del rango: l'ex tenuta di Breznev da restaurare con due milioni di dollari e ottanta milioni di rubli. La firma per l'opera apposta dal premier (ad interim) del governo, Egor Gaidar. Riserva di caccia e pista per elicottero.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Anche Eltsin avrà la sua «Camp David». Non intende affatto rinunziarvi, secondo le ultime rivelazioni sbattute in prima pagina dalla «Komsomolskaja Pravda» proprio ieri mentre il presidente della Federazione russa si apprestava a trasferirsi nella residenza di George Bush. In effetti, se la Russia ha già la sua «Casa Bianca» (così, ormai, è

noto il palazzo del Soviet Supremo sulle rive della Mosca, teatro della resistenza al golpe dell'agosto dello scorso anno), non si vede perché - hanno pensato gli alti funzionari dell'amministrazione - non debba dotarsi di una sorta di grande residenza ufficiale per il proprio presidente. Detto, fatto. È stata individuata la zona, prescelta la costruzione

ed è stato dato il via ai lavori che, a quanto pare, fervono anche se dagli uffici della presidenza nessuno è disposto a raccontare - molti - particolari sulla «grande dacia» che viene dotata di tutti i confort, comprese «attrezzature importate». La residenza di Eltsin viene in questi giorni preparata in quel di Zavidovo, un villaggio residenziale della più alta nobiltà, ad oltre cento chilometri dalla capitale, in direzione nord, proprio laddove si trova l'ex tenuta di Breznev con annessa la riserva di caccia dove l'ex segretario generale del Pcus faceva le proprie battute al cinghiale, invitava gli ospiti stranieri, oppure prova le veloci vetture sportive, di marca occidentale, che aveva ricevuto in regalo. Stando alle indiscrezioni della «Komsomolskaja Pravda», che ha scritto

di aver attinto le informazioni a fonti di fiducia nonostante il riserbo ufficiale, sarebbe stato Egor Gaidar, il premier «ad interim» del governo a firmare la disposizione per la ristrutturazione della residenza. Ed anche ad autorizzare la spesa che si dovrebbe aggirare su ottanta milioni di dollari. Una bella cifra che ha messo in allarme e che ha dato lo spunto al giornale per commentare con ironia: «Gaidar è stato premuroso in modo che il presidente possa decidere sulle sorti del paese in piena serenità». Nell'articolo-denuncia, è stato ricordato che Boris Eltsin ha a propria disposizione l'appartamento in città (in un palazzo detto l'ex via Gorki, tra la piazza Majakovskij e la stazione Bieloruskaja), una dacia nel villaggio di Arkhangelskoe (vicina a quella di Khabulato), il presidente del Soviet Supremo, come ha annotato maliziosamente il redattore) e un'altra dacia a Sosnovka (dove si trovava la dacia dell'ex ideologo del Pcus, Sidorov). Ed è stato, inoltre, ricordato che ad Eltsin è stata trasferita la residenza di Stato, attrezzata con tutti i sofisticati sistemi di telecomunicazione, che veniva utilizzata da Gorbaciov nella località «Zhukovka». La «Komsomolskaja» ha sottolineato, infine, che per Eltsin non ci saranno problemi per raggiungere la nuova destinazione, una volta che tutto sarà pronto. Niente macchina. A Zavidovo esiste da tempo una pista per l'atterraggio degli elicotteri e con questo mezzo il presidente potrà velocemente spostarsi su e giù dal Cremlino in pochi minuti.

Allarme dopo un sondaggio nelle forze armate Gli ufficiali russi pessimisti «Inevitabile una guerra civile»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. La grande incognita sul futuro della Russia - e della Csi - rimane sempre il ruolo che assumeranno le forze armate. Rimiranno fedeli ai capi di Stato o saranno capaci di scherzi tragici? L'interrogativo ieri è stato sciolto, in una forma preconcitata, dal colonnello Alexander Mociakkin, l'ufficiale di marina che da qualche mese è il coordinatore delle assemblee dei graduati di ogni arma che, in ogni parte della Russia e laddove si trovano «acquistati» le truppe (cioè anche fuori dalla più grande delle ex repubbliche sovietiche), si fanno sentire con manifestazioni sempre più insistenti. Mociakkin ieri, secondo quanto rianciato dall'agenzia «Interfax», ha parlato ad uno di questi raduni di ufficiali

e ha comunicato i risultati di un sondaggio. Di che si tratta? Semplice e inquietante: ben il 76 per cento degli ufficiali russi in servizio nelle forze armate è convinto che una guerra civile sarà o «inevitabile» oppure «probabile». Il messaggio è tutto qui, nudo e crudo in questa semplice cifra che la dice lunga sugli umori della parte più qualificata delle forze armate, ormai da mesi al centro di una contesa tra le repubbliche, invischiate sempre più spesso in conflitti interetnici sanguinosi e apparentemente irrisolvibili (come è il caso del Nagomij Karabakh o del Dnestr della Moldavia).

Il colonnello Mociakkin ha detto anche una spiegazione sull'esito del sondaggio. La ragione principale di questo orientamento deriverebbe dal processo di «partizione» delle forze armate e, anche, da una «tendenza pericolosa» costituita dalla crescita della politicizzazione dei militari che aderiscono in numero sempre maggiore alle più diverse formazioni politiche. C'è, tuttavia, anche una ragione sociale che potrebbe diventare il vero motore scatenante di una rivolta o di uno scotto sino alla guerra civile. Secondo Mociakkin, ma in verità secondo una convinzione generale, continua a crescere l'insoddisfazione dei militari e delle loro famiglie per le pessime condizioni di vita e di lavoro. Gli ufficiali si sentono «umiliati» nella loro dignità e per nulla garantiti da uno straccio di programma di protezione sociale. Si prenda, per esempio, il doloroso aspetto delle abitazioni. La domanda di case non è stata minima-

mente soddisfatta e nell'ultimo anno sono stati consegnati 3.400 alloggi rispetto ad un programma di costruzione, sovente per le forze armate, di oltre centomila. Stando ad un calcolo fornito dalla Pravda, le forze armate sono composte da «oltre tre milioni di persone armate e semidomesticate». Come dire: le sorprese possono sempre venire se non si pone rimedio. Il presidente Eltsin, una settimana fa, prima di partire per gli Usa, ha espressamente ricercato un incontro con gli alti vertici militari per rassicurarli, ribadire gli aumenti di stipendio e per garantire che a Washington non si sarebbe andati per subire l'iniziativa di Bush. «L'esercito - disse Eltsin - è quanto mai più vicino a noi e quando si parla di golpe ci si vuole solo intimidire». □ S. Ser.

Il kaipò Paulinho Paikan è stato accusato di aver stuprato e sevizato una ragazza. Il mandato di cattura emesso durante il summit ecologico di Rio de Janeiro

Nelle mani della bellicosa tribù amazzonica cercatori d'oro e taglialegna. In fine l'imputato promette di consegnarsi e la tensione sembra allentarsi

Ostaggi degli indios 3mila bianchi

Sul sentiero di guerra per impedire l'arresto del loro capo

Gli indios kaipò, nell'Amazzonia brasiliana, sono sul sentiero di guerra. Hanno preso in ostaggio tremila uomini bianchi, cercatori d'oro e taglialegna che lavorano nelle loro terre, e minacciano di rispondere con le armi se la polizia entrerà nella foresta per arrestare Paulinho Paikan, il capo accusato di aver stuprato e tentato di uccidere una ragazza bianca. Solo un accordo potrà evitare una strage.

destinati al mercato europeo e giapponese. Non è uno scherzo od una messa in scena a beneficio delle troupe televisive. I kaipò sono uno dei popoli indigeni più bellicosi di tutta l'America latina, capaci di improvvise esplosioni di violenza. Nel 1981, ad esempio, un gruppo di 140 kaipò massacrò 20 abitanti, compresi donne e bambini, di una fazenda nel sud dello stato del Pará. A Redenção, la città persa nella foresta dove si sarebbe verificato lo stupro, il clima è teso. «Se la polizia prova ad entrare nella foresta ci sarà una strage», dice il sindaco Luiz Vargas.



Paulinho Paikan capo della tribù amazzonica dei Kaipò

dell'Onu; Paikan aveva girato l'Europa e gli Stati Uniti per chiedere aiuto contro le dighe finanziarie della Banca mondiale che minacciavano la terra del suo popolo; Paikan si batteva contro gli altri kaipò che per avidità permettevano ai bianchi di abbattere troppo mogano dalla foresta; Paikan aveva scritto tre mesi fa il Washington Post - era «L'uomo che potrebbe salvare il mondo». Ed improvvisamente, domenica 7 giugno, la rivista brasiliana Veja arriva nelle edicole con una foto di Paulinho Paikan in copertina, e sotto un titolo urlato: «Il selvaggio». Dentro, per pagine e pagine, i terribili particolari dello stupro e delle sevizie.

Secondo Veja, Paikan, con l'aiuto della moglie Irekan, avrebbe violentato una ragazza bianca di 18 anni, Silvia Leticia, insegnante di portoghese delle loro figlie. Poi, i due avrebbero lacerato la vagina della ragazza introducendovi insieme le mani; Irekan avrebbe strappato con un morso un capezzolo della ragazza, quindi Paikan avrebbe tentato di strangolarla con del filo di ferro. Violenze come queste, però, lasciano tracce, ed invece un nuovo esame medico non ha riscontrato sul corpo di Silvia

Leticia niente altro che graffi ed ematomi superficiali. Il primo esame - ampiamente citato nell'articolo di Veja - confermeva la versione dello stupro, ma era stato firmato dagli stessi medici che Paikan aveva denunciato nei mesi scorsi per aver sterilitizzato sua moglie senza alcuna autorizzazione. Il giudice di Redenção, José Maria Teixeira, ha ritenuto comunque le prove sufficienti per emettere un mandato di cattura contro Paikan. Se fosse arrestato, il cacciatore kaipò finirebbe in una prigione comune e sarebbe processato per direttissima, diminuendo le sue possibilità di difesa. Paikan si è quindi rifugiato nel suo villaggio, A-Ukru, a 300 chilometri dalla città, protetto dai guerrieri del suo popolo. La Funai, l'Agenzia governativa di assistenza agli indios, sta cercando di far ritirare il mandato di cattura, in modo che Paikan possa arrestare il processo agli arresti domiciliari. Un compromesso che i kaipò sono disposti ad accettare e che, alla fine, ieri sembrava vicino. «Se lo stupro c'è stato davvero, Paikan va punito. Ma la nostra impressione è che ci sia in corso una campagna per colpire gli indios e chi si batte per tutelare i loro diritti», dice l'antropologo André Villas-Boas.

GIANCARLO SUMMA

■ SAN PAOLO. «Non è vero che ho stuprato quella ragazza. Non ho neppure mai avuto rapporti sessuali con lei. Quel che mia moglie Irekan si è impedita ed ha cominciato a picchiarmi, lo sono solo intervenuto per separarle, ed ho sbagliato, perché non ci si imischia nelle brighe di donne. Ma quel giorno eravamo tutti ubriachi, avevamo bevuto troppa birra». Questo ha raccontato Paulinho Paikan agli altri «cacciatori kaipò», e la sua autodifesa ha convinto i capi del suo popolo. Resisteranno, hanno deciso. Non consegneranno ai bianchi il loro fratello Paulinho perché venga arrestato, messo in carcere e processato per una accusa a cui non credono. E se i poliziotti verranno a cercarlo nella foresta, i kaipò sono pronti.

I guerrieri hanno dipinto i corpi con i colori di guerra, hanno preparato gli archi e le frecce e i fucili, hanno costruito le trappole tra gli alberi e sulle rive dei fiumi come insegnavano gli avi. Hanno anche bloccato le piste di atterraggio nella giungla con dei tronchi d'albero, perché i tempi sono cambiati e nei villaggi indigeni sono arrivate anche le antenne paraboliche per la tv ed «i Pirelli» monomotori dei cacciatori che si sono arricchiti con l'oro ed il legno pregiato estratti nella foresta. Poi, due giorni fa, 1500 indios hanno isolato tutti i villaggi della zona, prendendo in ostaggio almeno 3000 bianchi, quasi tutti garimpeiros (cercatori d'oro) e addetti della grandi segherie che abbattano gli enormi alberi di mogano

Mosca Al via il telefono pomo

PAVEL KOZLOV

■ MOSCA. A.A.A. offresi... ma solo per telefono. Da ieri a Mosca funziona, dalle cinque del pomeriggio alle tre di notte, il servizio 907, una società per amore, oltreché per azioni, che opera in simbiosi con la rete telefonica della capitale. I primi 5 minuti della conversazione costano 15 rubli caduno, ogni minuto in più è scontato a 11 rubli. I vincoli sono pochi e quasi inesistenti. Bisogna essere maggiorenni (oppure, al limite, spacciarsi per tali) e moscoviti: le interurbane non si accettano. La bolletta - anonima e intestata soltanto al numero - arriverà per posta pochi giorni dopo e sarà in tutto e per tutto uguale a quella di una normale chiamata prenotata. Il primo inserto pubblicitario del «sex phone» pubblicato sul quotidiano *Moskovskij Konsomolec* promette «il contatto intimo con una sconosciuta per la quale non esistono temi proibiti. Lei faccia pure il numero - dice la pubblicità - al resto ci pensiamo noi». Ai potenziali obiettivi e difensori della castità uno dei direttori del servizio, Ghennadij Beliakovich, ribatte convinto che questo amore ideale e innocuo consente di evitare, in prima battuta, gli effetti sgradevoli di una love-story momentanea, ma soprattutto offre un modo per sfogarsi, per scaricare le frustrazioni sessuali e, in ultima analisi, per seguire lo scopo di prevenire almeno una parte dei casi di violenza.

Milosevic difende la sua politica ricevendo gli studenti che ne chiedono le dimissioni. Il nipote dell'ultimo re jugoslavo da Londra si rivolge al leader serbo con toni concilianti

A Belgrado ora è di scena il dialogo

Situazione ancora fluida a Belgrado, ma sono diversi i segnali di un relativo allentamento della tensione politica. Milosevic incontra una delegazione degli studenti in sciopero. Il neopresidente Dobrica Cosic riceve Dragoljub Micunovic, leader dell'opposizione moderata. Da Londra l'erede al trono dei Karageorjevic si rivolge a Milosevic con toni concilianti. Violata la tregua a Sarajevo.

GABRIEL BERTINETTO

■ Salita la settimana scorsa a livelli pericolosi, la febbre politica è scesa sensibilmente a Belgrado a partire da lunedì scorso. Il calo è avvenuto per gradi. Dapprima si è avuta l'elezione a presidente di Dobrica Cosic, un intellettuale che parte dell'opposizione ritiene possa fare da ponte tra Milosevic ed i suoi avversari. Subito dopo è stata sospesa la manifestazione popolare di protesta che avrebbe dovuto iniziare domenica prossima e proseguire ad oltranza sino al rovesciamento del regime.

che la Serbia sia riuscita a non farsi coinvolgere nella guerra». Mentre a Belgrado Milosevic dialogava con l'opposizione studentesca, da Londra giungevano segnali distensivi da parte di Alessandro Karageorjevic, nipote dell'ultimo re jugoslavo. Karageorjevic è la personalità su cui punta larga parte delle forze anti-governative per garantire il massimo di unità nazionale nella fase di transizione a nuovi assetti istituzionali. Il suo ritorno in patria è previsto per il 27 giugno. Ed avvicinandosi quella data il sovrano senza trono prepara il terreno ad una rentrée morbida. Dal tono conciliante delle dichiarazioni rilasciate ieri anzi, si ha ragione di dedurre che sia stato lui stesso a consigliare la sospensione del raduno annunciato per domenica prossima. Gli organizzatori della manifestazione, il Depos ed il Partito della rinascita serba di Vuk Draskovic, sono infatti i principali fautori della soluzione monarchica.

Karageorjevic non ha lanciato ultimatum a Milosevic. Non lo ha sollecitato a dimissioni rapide. Ha semplicemente detto che il presidente serbo «dovrebbe adottare un atteggiamento conciliante ed aprirsi al dialogo con chi crede nella democrazia, al fine di evitare un ulteriore spargimento di sangue». Non solo, ha aggiunto che «Milosevic non è uomo che possa ritirarsi dalla scena facilmente, ma è l'unico che possa realizzare significative modifiche (un governo di unità nazionale che indica nuove elezioni) e, successivamente, farsi da parte».

Intanto a Sarajevo la tregua iniziata lunedì scorso è stata ripetutamente e massicciamente violata. Musulmani e serbi si accusano reciprocamente per la ripresa del fuoco, ed è difficile dire chi abbia ragione, anche se sembra che siano state milizie serbe ad iniziare i bombardamenti ieri poco prima dell'alba dalle colline sui quartieri di Dobrinja e Mojimilo. Un convoglio dell'Unprofor (Forze di protezione Onu) è bloccato all'esterno di Sarajevo. L'inferno dei combattimenti impedisce di avanzare verso il centro della città. Un gruppo di specialisti delle Nazioni Unite che stava ispezionando l'aeroporto per preparare la riapertura, ha dovuto abbandonare la zona. Negli scontri ha perso la vita anche un fotografo sloveno, Ivo Standerker, che si era spinto in uno dei quartieri più a rischio, Dobrinja.

Ad Istanbul, ove partecipa alla conferenza islamica sui problemi della Bosnia, il ministro degli Esteri bosniaco Haris Silajdzic ha nuovamente sostenuto la tesi che sia necessaria un'azione militare internazionale. «Poiché tutti gli altri mezzi sono falliti, è essenziale un intervento armato», ha detto Silajdzic, che ha anche esortato i paesi islamici a rompere le relazioni con la Jugoslavia ed a creare un fondo di emergenza per aiuti straordinari al popolo bosniaco.

Petruccioli del Pds secondo il quale la vicenda jugoslava ha messo in luce «la debolezza, l'assenza, l'ignavia» delle istituzioni internazionali. «Lo stallò e lo smarrimento» dell'Europa dove sono prevalse «vecchie logiche statuali o di micropotenza».

Petruccioli contrano ad interventi «surrogatori» di potenza, cioè sostitutivi rispetto all'azione dell'Onu, non ha nascosto la preoccupazione per gli effetti dell'embargo sulla popolazione civile, ma ha definito questa decisione del consiglio di sicurezza «la più adeguata e necessaria». L'opponente del Pds ha sottolineato la necessità di mantenere la «massima pressione sulla Serbia» e anche sulle altre parti in

guerra, di tutelare le minoranze italiane in Slovenia e Croazia e di aumentare i fondi destinati ai profughi. Manisco e Galante di Rifondazione comunista si sono scagliati contro la «criminalizzazione» della Serbia e la responsabilità della Germania «che sposta ora verso Oriente il baricentro dei propri interessi».

Posizioni che hanno provocato un vivace battibecco con Pannella secondo il quale il governo e la «partitocrazia italiana» hanno «finito per aiutare Milosevic».

Formigoni ha parlato di «timidezza e ritardo» dell'Italia. Il verde Edo Ronchi si è schierato per una presenza non solo «dimostrativa» dell'Onu all'aeroporto di Sarajevo.



Studenti nell'Università di Belgrado sciolgono contro il presidente serbo Milosevic

Più tardi l'agenzia *Adnkronos* ha diffuso un testo «mendato» del discorso del ministro secondo il quale i croati avrebbero concentrato truppe al confine. E un intervento di Zagabria, secondo De Michelis «potrebbe rendere necessaria l'estensione alla Croazia delle sanzioni in atto contro Belgrado».

La Farnesina tuttavia smentisce questo passaggio del discorso del Ministro che, certamente, non si è sentito in aula dove anzi il titolare della Farnesina ha parlato di «preponderante responsabilità serba» e «imitate colpe croate» assicurando che il governo «non condivide le richieste di abolizione delle sanzioni o la eguale applicazione verso tutte le parti in conflitto». Il discorso di De Michelis ha in ogni caso la-

Summit sulla difesa europea

L'Ueo pronta ad inviare i propri soldati nelle missioni Nato e Onu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Al ministero degli Esteri di Bonn si dice fiduciosi: nonostante il delicato stato di salute dei programmi di integrazione europea, i ministri degli Esteri e della Difesa della Ueo (Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna) domani dovrebbero uscire dove sono altre volte falliti, ovvero a far fare un passo avanti alla cosiddetta «comunità europea di difesa» sancita come obiettivo dagli accordi di Maastricht che raccomandano una «politica comune della sicurezza e della difesa».

Certo, si comincia per gradi e non è affatto detto che le eventuali decisioni concrete, per le quali occorre comunque l'unanimità, saranno prese senza difficoltà e riserva. Al Petersberg dovrebbe essere stabilito che truppe dei paesi Ueo, eventualmente - insieme con quelle di altri paesi Nato (oggi soprattutto gli Usa) e, ancora più eventualmente, con i *Eurokorp* franco-tedesco, potranno partecipare in futuro a operazioni difensive in ambito Nato nonché a «iniziative umanitarie», «impieghi di «caschi blu» e «azioni militari di mantenimento della pace» sotto l'egida del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Premesse per la partecipazione a operazioni fuori area Nato (per le operazioni in area il problema non si pone in quanto tutti e nove i paesi appartengono a Nato) stessero automaticamente nel caso di aggressioni e sterme a uno dei membri dell'alleanza sarebbero: 1) un esplicito mandato del Consiglio di sicurezza; 2) una decisione unanime del Consiglio dei ministri (Esteri e Difesa) Ueo; 3) l'accordo alla partecipazione di proprie truppe da parte di ogni governo dei nove «sulla base delle disposizioni di legge» di ogni paese. Quest'ultimo, punto significa, tradotto per i profani, che, almeno sulla base delle attuali interpretazioni della Costituzione tedesca, la *Bundeswehr* non potrebbe partecipare ad alcuna opera-

zione «out of area». Almeno in teoria, giacché in pratica personale militare tedesco ha già preso parte ad almeno due «iniziative umanitarie» (in difesa dei curdi e in Cambogia) senza che nessuno gridasse allo scandalo, e solo per il momento, perché tutte le maggiori forze politiche della Repubblica federale sono ormai orientate a modificare la partecipazione per permettere la partecipazione a «operazioni di caschi blu», pur restando controversa, tra i partiti di governo e la Spd, la partecipazione alle «azioni militari» (cioè armi alla mano) di mantenimento della pace.

Le truppe multinazionali dei nove, in caso di intervento, sarebbero sottoposte a un comando unificato Ueo, il quale verrebbe però istituito solo per l'occasione. Permanente, invece sarebbe un «organismo di pianificazione» composto da 10 ufficiali delegati dagli Stati maggiorati che, secondo il calendario - programmato - da Bonn, potrebbe essere creato in tempi rapidi ed entrare in funzione già il 1. ottobre prossimo.

La risoluzione che i ministri esamineranno domani dovrebbe prospettare, almeno nelle previsioni del governo tedesco, anche il futuro impiego di «caschi blu» Ueo su richiesta della Cee, la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

Resta da vedere quale legame verrà fuori, dalla riunione di Petersberg, tra la discussione (e le eventuali decisioni) sulla «forza comune» Ueo e la questione internazionale che più di ogni altra coinvolge le responsabilità europee per la sicurezza e il mantenimento della pace: il sanguinoso conflitto nella ex Jugoslavia. Le possibilità di intervento della Ueo in quest'area, sia pure sotto l'egida Onu o Cse, sono al momento molto teoriche. Anche perché contro l'opportunità dell'invio di truppe da parte di almeno due dei paesi dell'organizzazione, la Germania e l'Italia, pesano forti riserve di carattere storico-politico.

REGIONE EMILIA-ROMAGNA

Unità Sanitaria Locale Ventotto - Bologna Nord
L.U.S.L. Ventotto - Bologna Nord, Via Albertoni n. 15 - 40138 Bologna - indice appalto concorso per l'acquisizione, in un unico lotto, di un sistema per l'esecuzione di analisi presso il Laboratorio Malpighi. L'importo globale presunto della fornitura (valore capitale), è di L. 350.000.000 f.o.c.
L'aggiudicazione dell'appalto avverrà con la procedura prevista dall'art. 15, 1° comma lettera B) della legge 30-9-81 n. 113 e successivo modificazioni. Alla gara è ammessa la partecipazione di imprese italiane ai sensi dell'art. 9 della L. 11/2/81 e successivamente modificazioni.
La domanda di partecipazione in carta legale, redatta in lingua italiana, dovrà pervenire esclusivamente a mezzo Servizio Postale di Stato R.A.R. indirizzata a: Unità Sanitaria Locale Ventotto - Bologna Nord - Ufficio Protocollo Generale - C.P. 2107 - 40100 Bologna Emilia Levante entro e non oltre, termine perentorio, il 24 luglio 1992.
Le modalità per le domande di partecipazione alla gara, nonché i documenti per la valutazione delle condizioni di carattere imprenditoriale ed economico che si richiedono ai partecipanti, sono descritte nel bando di gara spedito il 12 giugno 1992 per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.
La richiesta di partecipazione non vincolerà l'U.S.L. 28.
Il bando di gara è stato inviato all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea in data 12 giugno 1992.
Per eventuali informazioni telefonare al Servizio Attività Economiche e di Approvvigionamenti dell'U.S.L. 28 - Via Albertoni, 15 - 40138 Bologna - Tel. 051/6361332 dalle ore 9 alle ore 13 di ogni giorno ferialo.
L'AMMINISTRATORE STRAORDINARIO (Avv. Antonio Mancini)

COMUNE DI BERNALDA

Provincia di Matera
Corso Italia (Pal. Fern) - Tel. 0835/543115
Questa Amministrazione comunale intende procedere a mezzo di licitazione privata con il metodo di cui all'art. 1, lett. d) della Legge n. 147/73, all'appalto dei lavori di: costruzione strada di collegamento trasversale al centro storico di Bernalda per un importo a base d'asta di L. 1.190.000.000.
I lavori dovranno essere eseguiti in Bernalda centro.
È richiesta l'iscrizione all'A.N.C. categ. 6ª per un importo di lire 1.500.000.000.
L'opera è finanziata ai sensi del Piano regionale di sviluppo 1987/89 con contributo della Regione Basilicata. Si possono presentare offerte ai sensi dell'art. 20 della Legge 854/1977.
Le imprese interessate devono far pervenire domanda a mezzo raccomandata in competente bollo, in lingua italiana, indirizzata a: Comune di Bernalda - Uff. Lavori pubblici, entro le ore 13 del 30 giugno 1992.
La richiesta d'invito non vincola l'Amministrazione.
Bernalda, il 8 giugno 1992. IL SINDACO Angelo Tatarano

Tutti i lunedì un libro d'arte

con **L'Unità** Lunedì 22 giugno

la 3ª serie de **I GRANDI PITTORI**

«KANDINSKI»

(Allegata a questo numero la cartolina per richiedere i numeri arretrati a L. 2.000)

Giornale + libro L. 3.000

Altra capo del telefono, per esaudire i desideri più sfiziosi dei clienti, attendono le addette, rigorosamente selezionate, fra i 18 e i 30 anni, tra cui mogli fedeli, giovani mamme e anche signorine illobate. L'unica eccezione, nella scelta del personale, si è fatta per le donne del mestiere concorrente, quello del contatto ravvicinato. Le aspiranti hanno dovuto passare un corso di preparazione di qualche mese; l'apprendistato comprendeva lezioni di psicologia, narrazione del contenuto di film osé per disinibire l'immaginazione e, in fondo, per imparare ad affrontare senza pudore l'imprevedibile voce maschile nel ricevitore.

De Michelis: «Contro Milosevic basta l'embargo»

TONI FONTANA

■ ROMA. Che fatica per De Michelis difendere l'impacciata, zoppicante e fallimentare politica italiana ed europea nella crisi jugoslava. Critiche sono piovute da tutte le parti. Nel dibattito di Montecitorio, il primo di politica estera della nuova Camera, i termini più usati negli interventi sono stati «ritardi e impotenza». Non c'era, per la verità, il clima delle grandi occasioni. Le grandi contrattazioni per la formazione del governo hanno affollato il Transatlantico, e aumentato i banchi vuoti in aula. Ma ciò non ha ridotto le difficoltà per De Michelis, costretto a presentare un bilancio a dir poco fallimentare.

processi storici - ha detto il ministro degli Esteri - nei quali si verificano tragedie di fronte alla quali si è purtroppo impotenti». Fin qui il mea culpa, «non si può concordare - ha aggiunto - sul giudizio generalizzato di impotenza della Cee e dell'Onu perché la strada per giungere alla soluzione del conflitto è lunga e complessa e l'azione politico-diplomatica portata avanti in questi tre mesi è stata efficace, anche se inevitabilmente si scontra con una situazione di fatto molto difficile». Per il resto De Michelis ha mantenuto il discorso entro i binari fissati nelle sedi europee ed internazionali ed ha escluso seccamente, almeno per ora, un inasprimento

delle sanzioni e un intervento militare che da qualche parte viene evocato. «Il governo italiano e la Comunità europea hanno sempre escluso l'ipotesi di un intervento militare che si risolverebbe nel vano tentativo di porre fine alla guerra con la guerra. Non è dunque possibile, finché dura il conflitto, lo spicciamento di una forza di interposizione che inevitabilmente parteciperebbe agli scontri». E tuttavia, concludendo il suo intervento pronunciato in risposta ad interpellanza ed interrogazioni, il ministro ha aggiunto: «Qualora l'Onu decida l'adozione di misure di blocco navale ed aereo, la cui esigenza oggi non si ravvisa, l'Italia è pronta a partecipare alla loro esecuzione». Fin qui l'intervento alla Camera.

Più tardi l'agenzia *Adnkronos* ha diffuso un testo «mendato» del discorso del ministro secondo il quale i croati avrebbero concentrato truppe al confine. E un intervento di Zagabria, secondo De Michelis «potrebbe rendere necessaria l'estensione alla Croazia delle sanzioni in atto contro Belgrado».

La Farnesina tuttavia smentisce questo passaggio del discorso del Ministro che, certamente, non si è sentito in aula dove anzi il titolare della Farnesina ha parlato di «preponderante responsabilità serba» e «imitate colpe croate» assicurando che il governo «non condivide le richieste di abolizione delle sanzioni o la eguale applicazione verso tutte le parti in conflitto». Il discorso di De Michelis ha in ogni caso la-

Borsa
Invariato
mib 925
(-7,5%
dal 2-1-1992)



Lira
In ripresa
nello Sme
Il marco
a 756,28



Dollaro
Ancora
debole
in Italia
1185,5



ECONOMIA & LAVORO

Via Nazionale sempre più in trincea a difesa della lira. Tassi a breve ancora a livelli record: 14,34%

Il Fondo Monetario rivede le stime sull'Italia. Deficit oltre le previsioni. Il «piano Carli» è fallito

Denaro sempre più caro Bankitalia: non si svaluta

La stretta di Bankitalia continua, e il costo del denaro a breve cresce ancora. Ieri le operazioni «pronti contro termine» hanno fatto segnare ancora un record: tassi al 14,34%. Ciampi in campo per smentire le voci su una prossima svalutazione della lira, mentre il nuovo rapporto del Fondo Monetario Internazionale ritocca (in peggio) le previsioni sul bilancio italiano: il deficit '92 oltre i 164 mila miliardi.

Il costo di un finanziamento a breve per le banche commerciali. Altissimo, basti pensare che il tasso di sconto (l'interesse ufficiale al quale la Banca d'Italia concede finanziamenti alle banche) è inchiodato dal dicembre scorso al 13,5%.

Difendere la lira dunque costa sempre più caro. Ma per il momento Ciampi non ha intenzione di mollare neanche di un centesimo: e i risultati seppure a fatica si vedono, visto che per il secondo giorno consecutivo la pressione del marco sulla nostra divisa si è attenuata. E ieri via Nazionale è scesa in campo anche per confutare «nel modo più assoluto» ogni ipotesi di svalutazione della moneta, e riconfermare la linea di tenuta del cambio. La smentita più secca - visto che la Banca d'Italia non ri-

lascia mai comunicati a sproposito - alle voci di svalutazione estrapolate un po' ad arte da un rapporto della prestigiosa banca d'affari newyorchese Goldman Sachs.

Una svalutazione del resto non viene giudicata proponibile nemmeno da autorevoli economisti (l'ultimo, il premio Nobel Modigliani). Quel po' di deprezzamento della lira che ci verrebbe concesso dagli accordi europei verrebbe immediatamente riassorbito dai mercati, senza dare sollievo all'economia reale. Piuttosto, dice Modigliani, bisognerebbe incidere su uno dei punti di maggiore squilibrio dell'azienda italiana: i conti pubblici. Il deficit vero, e poiché nel nostro paese «non c'è posto per nuove tasse» - insiste il premio Nobel - bisogna tagliare la spesa pubblica.

Ma in Italia c'è spazio per nuovi tagli e nuove stangate? Un cittadino su quattro risponde di non essere disposto a fare alcun tipo di sacrificio, stando ad un sondaggio effettuato dal settimanale *Famiglia cristiana*. E oltre il 50% della popolazione non sembra credere all'efficacia di nuove manovre economiche.

Tuttavia, mentre il governo Andreotti sembra avere riposto nel cassetto ogni ipotesi di intervento-tampone per il deficit pubblico, dall'estero si rinnovano gli inviti all'Italia per approntare interventi «strutturali» in grado di risanare il bilancio pubblico. È il caso del Fondo Monetario Internazionale: la versione definitiva del suo *World economic outlook* dimostra una sempre minore fiducia nelle promesse di risanamento del «piano Carli» (peral-



La sede centrale della Banca d'Italia a Roma. Nella tabella i tassi delle ultime operazioni «pronti contro termine»

L'impennata dei tassi

DATA	TASSO	DATA	TASSO
27/4	12,30	22/5	12,31
5/5	12,30	29/5	12,39
7/5	12,31	1/6	12,36
8/5	12,31	3/6	12,50
18/5	12,37	8/6	13,13
19/5	12,36	10/6	13,91
20/5	12,33	16/6	14,21
21/5	12,31	17/6	14,34

tro ormai ampiamente compromesso), finendo per ritoccare in peggio le previsioni dello stesso ministro del tesoro: il deficit quest'anno raggiungerà i 164 mila miliardi, per sfiorare nel '93 i 180 mila. «Vi serve un governo credibile

e forte», sostiene l'italo-americano Vito Tanzi, responsabile per l'Fmi del dipartimento «finanza pubblica». «E soprattutto - aggiunge - non ritardare il risanamento prendendo come scusa l'eventuale sospensione degli accordi di Maastricht».

Brescia: in piazza ventimila metalmeccanici

Imponente manifestazione ieri a Brescia durante lo sciopero unitario di tre ore dei metalmeccanici, per la contingenza, l'automatismo, la contrattazione articolata. Ventimila sulle piazze, di Brescia e degli altri centri dove, invece dei leader sindacali, hanno parlato i delegati. Chiesta al sindacato la mobilitazione generale per battere la Confindustria. Appello antisciopero della Lega lombarda.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Alle 9 la pittura di sindacalisti ai cancelli della Om Iveco, tregua Cremona. Verranno? E quanti? L'incertezza dura poco. Dai violoni, dentro la fabbrica, compare un corteo già formato. Vivace, battagliero, i più giovani si avventano sui sindacalisti: «Le bandiere le portiamo noi». Si impadroniscono di striscioni, vessilli rossi, pile di volantini e svelti si piazzano in testa. Impongono la cadenza al corteo e dirigono il coro degli slogan. No, nessuno ascolta la lingua reazionaria del Camocio, del sindacato leghisto: «Non scioperate», ripete la Lega che si avventura in uno sproloquio giuridico: poiché il minimo vitale è garantito dalla Costituzione - sostiene - dunque è inutile uno sciopero che danneggia le aziende. «È la più grande manifestazione mai vista a Brescia», dice la Lega, «poche ore e ossa e commenta il leader Fiom Maurizio Zippini. I tremila della Om si moltiplicano strada facendo. Per tre, per quattro. Piccoli cortei, come affluenti impetuosi che ingrossano il grande fiume. In via Cefalonia, davanti alla sede degli industriali, non saranno meno di quindicimila, secondo i dati della questura, di solito sottostimati. Lo stesso Zippini fornisce dati microfonici le prime notizie: sciopero riuscito alla Om al 100 per cento. E poi l'elenco interminabile degli altri («100 per cento», in pratica quasi tutte le fabbriche dai 15 dipendenti in su del bresciano. Ma altre migliaia in piazza, ovunque scioperi massicci. A Gardone centinaia di giovani e donne usciti dalle piccole aziende della zona per mettersi al fianco dei lavoratori della Beretta. Ad applaudire il delegato Giovanni Saleri che dice: «L'Italia è divisa in due: non tra Nord e Sud, ma tra ricchi e poveri. E i poveri sono anche tutti i lavoratori dell'industria». L'azienda vuol chiudere la sede di Roma (per speculare sui 12 mila metri quadrati dell'area, vicina alla stazione Termini, dicono i delegati) e «mandare in mobilità» dal 30 giugno i 70 addetti, sradicando le due famiglie, da Roma a Gardone.

Richieste «boom» per le pensioni di anzianità Colombo: sul deficit l'Inps non ha colpe

ROMA. «Non è vero che le uscite dell'Inps sono improvvisamente aumentate del 16% rispetto alle previsioni. È stata interpretata «male» quella parte della relazione di cassa del Tesoro dove si fa riferimento al fabbisogno finanziario dell'Inps nel trimestre gennaio-marzo 1992: ecco quanto hanno detto ieri i massimi dirigenti dell'Inps in una conferenza stampa, in cui si è parlato anche di pensioni di anzianità (il cui numero cresce a dismisura) e di riforma della previdenza.

Il presidente dell'Istituto, Mario Colombo, insieme con il suo vice Bruno Bugli e Antonio Torella, e il direttore generale Gianni Billia, hanno accuratamente evitato di polemizzare con il Tesoro e con gli estensori materiali della relazione di cassa. Tuttavia hanno precisato che non c'è stata alcuna crescita del 16% delle spese, come alcuni organi di informazione hanno riferito e che, al contrario, i flussi di cas-

sa (entrate e uscite) nei primi mesi dell'anno sono «perfettamente in linea» con le previsioni formulate in sede di legge finanziaria. Colombo ha confermato che «savo uno scioglimento» del Tesoro, l'Inps non spenderà a fine anno più dei 60.500 miliardi previsti dalla finanziaria. Nei primi 5 mesi dell'anno le riscossioni (al netto dei trasferimenti dallo Stato) sono state pari a 56.929 miliardi (contro i 56.584 previsti).

Per i pagamenti delle pensioni nel periodo gennaio-marzo sono stati spesi 77.165 miliardi, contro i 77.131 miliardi previsti.

Riguardo alle pensioni di anzianità, (che si ottengono con 35 anni di contributi) Colombo ha fornito nuovi dati: nei primi cinque mesi del 1992 sono state presentate 324 mila domande, contro le 275 mila dell'intero 1991. Il fenomeno interessa soprattutto i coltuttori diretti, i coloni e i mezzadri. La ragione di questo boom

è semplice: il fondo pensioni di questi lavoratori proprio nel 1992 compie 35 anni, e in coincidenza con questa scadenza ben 193 mila persone, evidentemente iscritte fin dalla fondazione, si sono affrettate a richiedere la pensione. Peraltro, la legge consente loro di continuare a lavorare, anche dopo il pensionamento.

Il presidente dell'Inps ha indicato anche altre due cause del massiccio ricorso alle pensioni di anzianità: nell'industria, dice Colombo, la crisi occupazionale costringe di fatto molti lavoratori anziani a usufruire delle agevolazioni per ottenere la pensione anticipata, anziché subire il licenziamento. Per Colombo, una parte di responsabilità va attribuita anche alle continue voci secondo cui il governo si appresta a varare la riforma della previdenza per decreto, spingendo così la gente a richiedere la pensione, nel timore di un'improvvisa cancellazione dei diritti finora acquisiti.

Ma restano notevoli le distanze sul ruolo e il peso degli automatismi

I sindacati: contratti aziendali e accordo-ponte per il '92-'93

Dal seminario unitario di venerdì non uscirà una piattaforma «completa» di Cgil, Cisl e Uil, ma le posizioni sono più vicine. C'è già accordo sulla necessità di una politica dei redditi ferrea ma non selvaggia, sulla soluzione transitoria per il '92-'93, su un sistema contrattuale che valorizzi la contrattazione decentrata. Problemi invece sugli automatismi post-scala mobile, e la rappresentanza sindacale.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Commenti iperottimisti dai leader sindacali, dopo il vertice dell'altro ieri sera che sembra aver sbloccato la strada verso una piattaforma unitaria su salario e contrattazione. E anche se con ogni probabilità dal seminario unitario del 19 non uscirà un documento completo in ogni sua parte, il grosso del lavoro dovrebbe essere completato, scala mobile - o sue alternative - compresa. Per adesso c'è accordo su politica dei redditi, valorizzazione dei contratti aziendali, e la soluzione-ponte per il '92-'93. Discorso diverso

per quanto concerne gli automatismi e la rappresentanza. Cominciamo dal numero due della Uil Adriano Musi, secondo cui le tre confederazioni «cominciano a uscire dal labirinto nel quale si erano infilati. Finalmente si è iniziato a ragionare in termini unitari». Per Guglielmo Epitani, segretario confederale Cgil, non tutte le differenze sono state superate, ma le posizioni sono state di molto avvicinate. «Il risanamento finanziario, la lotta all'inflazione, la riforma degli assetti della contrattazione e lo sviluppo della partecipazione,

la tutela solidale dei salari più deboli, la difesa della contrattazione articolata e di quella nazionale - afferma Epitani - non potranno e non possono essere obiettivi che dividono». Sulla stessa linea Raffaele Morse, numero due della Cisl, che spiega che al seminario si arriverà «senza una proposta unitaria compiuta, ma nelle condizioni di non correre il rischio che il confronto si trasformi in una rissa».

Il lavoro di «limatura» delle posizioni è proseguito anche ieri nel corso di due incontri riservati. Ecco quali dovrebbero essere i punti già risolti e archiviati. In primo luogo, la necessità di una ferrea politica dei redditi per il rientro dell'inflazione e il risanamento dei conti pubblici: serviranno misure forti, ma senza distruggere lo stato sociale o bloccare i contratti pubblici e privati. Intesa anche sulla riforma della contrattazione su due livelli: contratto nazionale di categoria (o di filiera), contratti decentrati (aziendali per le grandi imprese, territoriali per le piccole) legati alla produttività. A livello interconfederale, materie come la formazione professionale e il mercato del lavoro. Tutti d'accordo anche sulla necessità di una soluzione transitoria per il '92-'93 che ripristini con un'erogazione salariale la legittimità dei contratti firmati e risolva la querel-lesullo scatto di maggio.

Iritecna Cassa integrazione in arrivo

ROMA. L'Iritecna ha comunicato ieri sera ai sindacati dei metalmeccanici e degli edili la necessità di avviare le procedure di cassa integrazione per una parte dei 1800 esuberanti previsti dal piano industriale '92/'94. Le organizzazioni dei lavoratori, confermando il loro assenso sul riassetto dell'impiantistica previsto dal piano, hanno però presentato all'azienda le loro riserve sulle modalità di tale operazione, in particolare per quanto riguarda gli assetti societari, esprimendo preoccupazione anche per il settore delle costruzioni. Ieri pomeriggio, per protestare contro la riorganizzazione della finanziaria per le infrastrutture e l'impiantistica, mille lavoratori del settore delle costruzioni hanno manifestato davanti alla sede di Iritecna. La protesta era stata indetta da Filica-Cgil, Filica-Cisl, Fenal-Uil.

Fisco Condono: proroghe smentite

ROMA. Mentre si fanno sempre più pressanti le richieste di proroga del condono seguite dalle immediate smentite del ministero delle Finanze, il fisco mette a segno un primo risultato. Dalle prime rilevazioni appare che sarebbe stato abbondantemente raggiunto e superato il gettito di 780 miliardi toccato con il condono del 1982. Ammonterebbero infatti a più di 1.600.000 le domande presentate agli uffici del registro entro lo scorso 31 marzo. A far impennare il gettito complessivo ha contribuito non poco il gran numero di automobilisti, più di 650.000, che a marzo, per mettersi al sicuro da probabili multe, ha già riversato nelle casse dello stato oltre 150 miliardi per bollo auto e sovrattasse diesel precedentemente non pagate.

Pesante provocazione dell'armatore Musso dopo la sentenza della Cee sul lavoro in banchina. Voleva impiegare personale proprio, contrari i camalli. Ed è scoppiata la rissa

Alta tensione al porto di Genova

GENOVA. Momenti di alta tensione ieri mattina in porto a Genova per il braccio di ferro tra l'armatore Bruno Musso e i portuali della Compagnia unica. L'armatore, che ha avuto in concessione dal Consorzio del porto un ampio terminal, è decisamente avverso della sentenza della Corte di giustizia della Cee, che abolisce il monopolio del lavoro portuale in banchina, e delle recenti analoghe ordinanze di alcuni pretori, per utilizzare proprio personale nelle operazioni di imbarco e sbarco della sua linea merci tra la Sardegna, La Spezia e Genova. È proprio per ieri mattina - fallito (rispetto pregiudizialmente, dice la Cuium) ogni tentativo di accordo sul tipo di quelli già stipulati dalla Compagnia con altri armatori privati - Mus-

so aveva fissato l'inaugurazione del «nuovo corso», con l'arrivo del traghetto «Vento di Levante». La Cuium dal canto suo, è d'accordo con la Cgil, sottolinea che in Italia, anche dopo la sentenza della Cee, le norme non sono cambiate e quindi, in assenza di leggi nuove, valgono ancora gli accordi che riconoscono al ruolo della Compagnia. E ieri mattina i portuali, decisi a non cedere, hanno fronteggiato e mandato a monte l'operazione, presidiando e occupando con mezzi meccanici la calata Ignazio Inglesse dove il traghetto avrebbe dovuto attraccare. All'arrivo della nave la tensione è stata grande sino a sfociare in un tafferuglio, di cui ha fatto le spese un consigliere della Cuium, Bruno Rossi, colpito al viso da un pezzo di legno mentre discuteva con

l'armatore. Il parapiglia è stato rapidamente sedato e dopo un'ora di stallo il traghetto è tornato a Cagliari. Ora Musso porterà la questione davanti ai giudici genovesi, con la speranza di un pronunciamento in linea con la sentenza della Cee; e - secondo la controparte - tutta l'operazione Vento di Levante ha rappresentato in realtà solo l'ovvio pretesto per il ricorso alla sede giudiziaria. «Rifiutando il confronto di merito - commenta Franco Mariani, responsabile Trasporti della direzione del Pde - l'armatore Musso rasenta il fantasma di un pericoloso conflitto. In questa battaglia, prima ancora che le prerogative della Compagnia portuale, viene messo in discussione il diritto al lavoro: vanno invece rispettati gli accordi sindacali che prevedono l'utilizzo dei lavoratori portuali».



I portuali bloccano le operazioni di scanco di una nave mercantile a Genova

IRI
ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO
IRI 1988-1995 A TASSO VARIABILE
Il emissione di nominali L. 500 miliardi
(ABI 17278)

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

L'ottava semestralità di interessi relativa al periodo 1° gennaio / 30 giugno 1992 - fissata nella misura del 6,45% - verrà messa in pagamento dal 1° luglio 1992 in ragione di L. 322.500 al lordo della ritenuta di legge, per ogni titolo da nominali L. 5.000.000 contro presentazione della cedola n. 8.

Si rende noto che il tasso di interesse della cedola n. 9, relativa al semestre 1° luglio/31 dicembre 1992 ed esigibile dal 1° gennaio 1993, è risultato determinato, a norma dell'art. 4 del regolamento del prestito, nella misura del 6,65% lordo.

Casse incaricate:
BANCA COMMERCIALE ITALIANA BANCA NAZIONALE DEL LAVORO CREDITO ITALIANO
BANCO DI ROMA BANCO DI SANTO SPIRITO

Intervista all'economista inglese docente al Mit. «Il capitale umano diventa più importante della tecnologia e delle macchine e i dipendenti degli azionisti»

Un tentativo «da sinistra» di rispondere al thatcherismo e al reaganismo affascinato dal primato dell'organizzazione sul mercato e dal ruolo del «fattore umano»

Nikkei ai minimi
La Borsa non crede alle statistiche

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Dobbiamo fare come in Giappone?

Dore: è una «seria» alternativa per le relazioni industriali

«Dumping sociale» in cambio di efficienza. Quanto reggerà?

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Quando si discute di questioni giapponesi - il modo di lavorare e produrre, come funziona il sindacato, il rapporto tra management e dipendenti - avviene molto spesso un fenomeno curioso: le cose di laggù sono tanto diverse e complicate da decifrare per occhi occidentali, che è possibile darne tante e contrastanti - letture. È successo anche ieri mattina, nel corso della prima giornata del seminario organizzato dalla Cisl e dal Cesos sui vari sistemi contrattuali e di relazioni industriali (con la partecipazione di studiosi ed esperti di tutto il mondo).

Raffaele Morese, numero due del sindacato di Via Po, ha chiamato a spiegare il sistema giapponese Takashi Araki, dell'Università di Tokio, John Salmon, dell'Università di Cardiff, e Ronald Dore. Anche se non esplicita, la «lettura» del Giappone proposta dalla Cisl era suggestiva: un modello di relazioni industriali molto forte, incentrato sulla partecipazione dei sindacati alle scelte del management aziendale, la tutela del salario reale affidata soltanto a una contrattazione con cadenze rigide e senza automatismi, lo «shunto» (l'offerta salariale di primavera) quasi come una politica dei redditi concertata tra sindacati e sistema delle imprese.

È davvero così? La descrizione fornita da Araki - assai «fredda» - ha presto smontato questa lettura del sistema giapponese. I 34.500 sindacati d'impresa che operano nell'arcipelago non sono altro che organizzazioni molto centralizzate tipiche dell'esperienza confederale italiana ed

europea, e la costituzione del *keiretsu* (una grande confederazione a cui sono affiliati molti informalmente i sindacati di categoria e di impresa) non ha prodotto grandi novità, né elevato significativamente i livelli delle retribuzioni. Complesso anche il discorso sulla partecipazione alle decisioni del management. Le relazioni sono così collaborative, che spesso i dirigenti sindacali diventano dirigenti dell'azienda (con tutto quel che ne consegue); l'interesse quasi esclusivo riguarda la difesa dei posti di lavoro (tanto che grandi lotte e scioperi si scatenano solo in caso di minaccia di licenziamenti), quasi nullo, invece, l'intervento sulle condizioni di lavoro.

Insomma, se si cerca una nuova strada per le relazioni industriali che coniughino insieme - contrattazione e partecipazione, forse bisogna guardare altrove. Anche perché il modello giapponese «funziona» perché esistono due mercati del lavoro ben distinti e non comunicanti: il sistema dell'impiego a vita nelle grandi imprese, fuori precarietà e assenza di diritti. E sempre più voci - anche autorevoli, come quella del presidente della Sony Akio Morita - cominciano a suggerire cambiamenti di rotta: aumentare i salari per sostenere i consumi interni, anche a discapito degli accantonamenti per gli investimenti. Quanto potrà reggere ancora un sistema che fonda la sua competitività su modelli produttivi innovativi, certamente, ma anche su un «dumping sociale» che per gli stessi giapponesi diventa sempre più insopportabile?

IL Giappone ci può ancora insegnare qualcosa? Ronald Dore, in questa intervista a *L'Unità*, continua a sostenere di sì, soprattutto adesso che, dopo il crollo dell'Est, le alternative nel mondo passano tra i contrasti dei diversi capitalismi. Il fascino dell'esperienza giapponese consiste soprattutto nel ritorno in campo del «fattore umano» quale principale elemento della competitività e dell'efficienza.

PIERO DI SIENA

ROMA. «Il capitale umano diventa più importante della tecnologia e delle macchine e i dipendenti degli azionisti». Queste in sostanza le ragioni che inducono Ronald Dore, l'economista inglese che insegna al Massachusetts Institute of Technology (Mit), a insistere sull'idea di «tradurre» in occidentale il modello di relazioni sociali e produttive della grande impresa giapponese. Continuando il ragionamento del suo libro *Bisogna prendere il Giappone sul serio*. Si può, e si deve, obiettare a Dore che l'immagine che egli dà del Giappone è ottimistica, che quell'organizzazione della produzione è possibile perché oltre la grande impresa vi è un secondo livello dell'economia in cui vigono tutt'altre condizioni di lavoro, che egli mette tra parentesi i tagli all'occupazione che l'industria giapponese ha subito, come le difficoltà attuali della sua economia. Ciò tuttavia non ci deve far dimenticare che la scelta di Dore parte da motivazioni «di sinistra». Nel pieno degli anni ottanta, egli ha visto nell'alternativa giapponese una risposta praticabile all'offensiva neoliberista nel suo pieno sviluppo. E poi come non guardare con apertura critica al ritorno in primo piano del «fattore umano» dopo secoli di dominio del capitale «morto» sul capitale «vivo»?

Prof. Dore, il suo libro è ormai del 1987. In questi cinque anni sa dire se il Giappone in Occidente è stato davvero preso sul serio?

I vari paesi dell'Occidente hanno reagito in tempi diversi all'esperienza giapponese. Ad esempio, gli americani hanno preso sul serio il Giappone almeno a partire dai primi anni ottanta. Ma gli americani l'hanno preso sul serio come «nemico» e non come model-

lo. Ora anche i paesi europei stanno diventando da questo punto di vista «americani». La loro preoccupazione è come fare concorrenza al Giappone e come escludere i suoi prodotti dai propri mercati. È mia opinione invece che bisogna assumere in positivo il modello giapponese, naturalmente non nel senso che in Europa si possa «fare come in Giappone» ma nel senso che la sua esperienza sollecita idee nuove per affrontare le questioni tuttora aperte nelle nostre relazioni sociali e economiche.

Ma quali sono le idee che fin qui sono state elaborate guardando al Giappone?

In Inghilterra, quando nella scorsa primavera sembrava che il partito laburista potesse vincere le elezioni, si era cominciato a discutere i caratteri del sistema contrattuale inglese e la possibilità di far coincidere in un unico periodo tutte le scadenze contrattuali in modo che la loro dispersione nel tempo non contrastasse criteri di efficienza. Finora in Giappone questo è accaduto non in base a una scelta consapevole, ma per una concomitanza di fattori del tutto casuali. In Inghilterra invece si era cominciato a discutere di pianificare una cadenza dei contratti che fosse simile a quella giapponese e orientare il dibattito democratico su una politica di aumento delle retribuzioni non scologata dalle altre componenti macroeconomiche (politica dei redditi, mercato estero, ecc.).

Nel 1987, quando pubblicò il suo libro, era inimmaginabile, nonostante i segni evidenti di crisi, che i paesi socialisti sarebbero stati così repentinamente travolti. Ora secondo lei anche quelle economie hanno da imparare qualcosa dal Giappone?



Operai metalmeccanici della Nissan di Zama nei pressi di Tokio

Fino al 1989 o al 1990, il dibattito tra gli economisti verteva principalmente attorno all'alternativa libero mercato o pianificazione. Ora che l'economia pianificata ha perso ogni credibilità, è cambiato interamente l'asse della discussione. Il contrasto, adesso, riguarda i diversi tipi di capitalismo, come afferma Michel Albert nel suo recente *Capitalisme contre capitalisme*. E quindi, nel giudizio rispetto a questi differenti capitalismi si ricostruisce la divisione ideologica tra destra e sinistra: tra coloro che difendono il capitalismo anglosassone fondato essenzialmente sulla Borsa e il mercato finanziario e quello tedesco-giapponese che assegna al mercato azionario un ruolo molto meno importante di quanto lo abbiano i fattori organizzativi della produzione. Nei paesi dell'Est di questo dibattito non se ne sono ancora accorti. Ad avere ascoltato sono solo i sostenitori del capitalismo anglo-

sassone, i consiglieri del Fondo monetario internazionale, che hanno convinto i nuovi gruppi dirigenti di quei paesi che quello che conta è solo il mercato.

Quindi, se ho compreso bene, i dilemmi oggi per l'economia sono impresa-comunità contro impresa-società per azioni, individualismo e conflittualità contro interessi comuni e atteggiamento solidale. Molti sostengono che nell'esperienza giapponese impresa-comunità e partecipazione si coniugano con l'efficienza perché sono inserite in un modello gerarchico autoritario. Da noi vi possono essere le condizioni per un suo radicale rovesciamento in una autentica democrazia industriale e in una vera democrazia economica?

L'organizzazione del lavoro nella grande impresa in Giappone è fondata su un modello certamente gerarchico. Io

contesto che esso sia anche autoritario. I dirigenti sono più disponibili a mettersi in discussione coi subordinati di quanto lo siano in Inghilterra e anche in Italia. Nella tradizione giapponese la contestazione verso i capi è molto più rara che nei paesi occidentali e quindi da parte di questi ultimi vi è un minor timore che dal confronto coi dipendenti la loro autorità venga diminuita. Questa attitudine al confronto costituisce il principale fattore di competitività della grande industria giapponese. È un po' come la cooperazione in Italia, quando le cose vanno bene. Un elemento importante poi è che la scala gerarchica è determinata dall'età. Sono soprattutto i vecchi a svolgere una funzione di direzione. Questo è un importante elemento egualitario, perché tutti sono messi in condizione con gli anni di assumere ruoli di direzione. Passo dopo passo, dunque, il capitale umano diventa più importante delle macchine e il ruolo dei dipendenti più rilevante di quello degli azionisti. Si tratta di un cambiamento di portata storica. Che tutto ciò possa dar origine a una nuova democrazia industriale lo ho scritto già nel mio libro. Non posso dire, in verità di più, perché non avendo fatto nessuno dei tentativi di mettere in pratica quelle proposte mi è mancata la possibilità di verificarle.

Una delle ragioni del successo del Giappone è comunque che gli operai lavorano sodo. Molte ricerche giapponesi hanno messo in evidenza lo stress che questo procura, le malattie che ne derivano. Non può succedere che i giapponesi prendano sul serio l'Europa e la tradizione conflittuale che caratterizza le relazioni industriali del vecchio continente?

Quello stress è senza dubbio un costo enorme che i giapponesi hanno pagato alla loro crescita economica, ma mi sembra che con gli anni le cose stiano mutando in meglio. Da tempo la settimana di lavoro è scesa da 6 a 5 giorni. È anche il rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro sta modificando a vantaggio del primo. Ma tutto questo non significa che debba aumentare necessariamente la conflittualità.

La Borsa di Tokyo non crede all'ottimismo dei liberali-democratici né alla bontà ingannatrice del *tankan*, l'ultimo studio trimestrale sulle prospettive delle imprese, e neppure al prodotto nazionale lordo in salita quale segno dell'uscita dal ciclo negativo. I corsi azionari anche ieri sono calati brutalmente e l'indice medio Nikkei ha perso 597,73 punti (-2,99%) chiudendo a 16.445,80 yen, sempre abbondantemente sotto la quota psicologica di 17mila. È il record negativo degli ultimi cinque anni e mezzo. Sulle statistiche non si litiga soltanto in Italia. Il fatto che il prodotto lordo giapponese sia cresciuto dell'1,1% nei primi mesi dell'anno non vuol dire che l'economia abbia rialzato la testa. Costi molti economisti hanno spiegato come l'anno bisestile abbia gonfiato la domanda interna tanto da pesare per lo 0,4% sul prodotto lordo, che per presentare bilanci meno patiti le imprese hanno fatto rientrare capitali dall'estero e il governo ha deciso spese straordinarie per acquistare riso. L'aumento tendenziale su base annua, dunque, non è del 4,3% bensì di un risicato 1,5%.

La differenza di un solo punto in percentuale del prodotto lordo ha un evidente significato politico: la svolta di politica estera faticosamente sancita dal parlamento significa che le spese militari supereranno nei prossimi anni di gran lunga la soglia psicologica dell'1%, peraltro già abbandonata durante il governo Nakasone, il braccio di ferro tra imprese, governo e banca centrale sul finanziamento keynesiano della domanda (attraverso programmi di spesa pubblica per espansione attività produttiva, investimenti e consumi) ora potrebbe trovare un argine nella storica virata sulla partecipazione giapponese alle missioni di pace dell'Onu.

La comparsa del termine recessione, viste le cifre, fa sorridere: che recessione è una recessione praticamente senza disoccupati e con un ritmo di crescita «invidiato» da tutti i «partner» commerciali? La risposta tecnica è nota: l'economia entra in recessione quando la crescita è negativa per due trimestri consecutivi. L'interpretazione della risposta tecnica è più interessante: e porta a concludere che l'esplosione della crisi borsistica e dei valori immobiliari che sta all'origine dei guai di oggi è stata provocata da una scelta economica precisa delle autorità di governo. L'economia giapponese non è al declino. Anche se continuano a cadere, gli investimenti per abitante restano il doppio quelli americani. Come insegna la storia

economica, il Giappone è in grado di guadagnare anche e soprattutto - nei momenti più duri. Accadde dopo il primo shock petrolifero e accadde a metà degli anni ottanta. Può accadere di nuovo, poiché anche con lo yen sopravvalutato (come viene richiesto dai partner del G7 e come probabilmente sarà deciso a luglio) il Giappone è in grado di competere sui mercati grazie ai costi più bassi ed è in grado di rilanciare l'esportazione di capitali. Dopo il grande accordo del Plaza, il superyen rese le importazioni a buon mercato, ma colpì la competitività industriale. La risposta giapponese fu una politica monetaria molto morbida per far affluire i capitali alle imprese e promuovere gli investimenti già facilitati dai salari quasi bloccati, il dollaro basso e il prezzo del petrolio stabile moltiplicò la massa finanziaria disponibile per i mercati internazionali a cominciare da New York. Furono i tempi del boom della Borsa, dell'esplosione della speculazione immobiliare, di manipolazioni e gli scandali finanziari, dell'inquinamento della mafia giapponese: tutto questo è durato fino al 1990. Il livello di guardia era a quel punto abbondantemente superato. E il bubble doveva scoppiare. La reazione del governo e della Banca centrale fu il raffreddamento della tensione. Ciò che non si aspettavano erano gli effetti di lungo periodo della concomitante recessione internazionale e la restrizione degli spazi commerciali in Europa e Stati Uniti. Il boom finanziario ha infettato l'economia reale: il valore dei fallimenti ha raggiunto il 2,5% del prodotto nazionale lordo, le aziende sono cariche di montagne di debiti, le banche schiavano il barile delle riserve. Alcuni socio-economisti mettono l'accento sulla spaccatura provocata dall'euforia finanziaria: per una società compatta come quella giapponese la divisione tra chi ha raccolto fortune in Borsa e chi no è un rischio troppo alto.

La Borsa continua a non fidarsi. I tassi di interesse proseguono la loro discesa e ora sarà più difficile anche creare artificiali speranze di ripresa delle quotazioni viste le perdite delle imprese. Il parlamento ha appena approvato norme per controlli più severi sulle società finanziarie, ma il cancro dell'*insider trading*, che ha avuto gran parte della responsabilità nell'euforia speculativa, continua ad essere facilitata dalla struttura delle società. Il problema è che il governo non riesce più a condizionare gli orientamenti del mercato. E a fine luglio ci saranno le elezioni.

Gran kermesse a Roma. De Benedetti: siamo forti
Olivetti si mette in vetrina e dimentica crisi e difficoltà

Con un dispiegamento di mezzi senza precedenti l'Olivetti ha occupato l'intero Palasport di Roma con un esercito di funzionari e un campionario completo dei propri prodotti. La settimana romana culminerà sabato in una giornata dedicata al grande pubblico. In una conferenza stampa Carlo De Benedetti non ha lesinato autoelogi: «Siamo gli unici al mondo capaci di affrontare i cambiamenti del mercato».



Carlo De Benedetti

DARIO VENEZONI

ROMA. Se si parla di crisi, la parola d'ordine è negare, anche l'evidenza. Al culmine di un processo ristrutturazione che ha portato il gruppo a ridurre in 2 anni di un quarto i propri addetti, e che ha rivoluzionato alle radici il gruppo di vertice (fino al sacrificio persino di Franco De Benedetti, fratello di Carlo, ex vicepresidente fino a un paio di settimane fa), la Casa di Ivrea lancia dalla capitale un appello all'ottimismo. Dal Palasport dell'EUR Carlo De Benedetti difonde proclami orgogliosi: «Abbiamo anticipato i concorrenti nel processo di trasformazione, e adesso siamo pronti prima degli altri ad affrontare senza appesantimenti, con una offerta molto competitiva e con le strutture organizzative adeguate, una nuova fase di sviluppo dell'informatica».

In effetti è soprattutto grazie ai drastici tagli all'occupazione che il gruppo può ancora porre l'obiettivo di tornare al pareggio per la fine dell'anno. I primi 4 mesi del '92 dicono infatti che la strada è ancora tutta in salita: il fatturato globale registra una nuova flessione (4%)

rispetto ai livelli già calanti del corrispondente periodo del '91. È un dato che va letto ricordando che i prezzi dei prodotti del gruppo sono diminuiti in media del 15%. Insomma, l'Olivetti vende di più ma fatturando di meno. Le sue possibilità di chiudere i bilanci in pareggio dipendono dalla minore incidenza dei costi grazie alla ristrutturazione.

Ma anche la ristrutturazione ha i suoi costi. Inutile chiederne conto a De Benedetti, il quale, di fronte alla richiesta di dire quanto sia costato al gruppo la divisione del gruppo in tre società autonome, voluta due anni fa da Vittorio Cassoni e l'attuale accorpamento in un'unica entità risponde quasi seccato di non aver voglia di fare i conti con la storia: a me interessa oggi solo quanto fatturiamo il mese prossimo. Una risposta sbrigativa e autoassolutoria, essendo evidente che anche gli errori del vertice hanno un peso nelle difficoltà della società.

Di queste però a Roma non si vuole parlare. Qui l'accento è tutto sui risultati del rinnovamento della gamma dell'offer-

della ricerca: Gian Carlo Delante, responsabile della rete diretta di vendita; e Gian Luca Braggiotti, personaggio sicuramente emergente nella nuova prima linea, oggi direttore commerciale in Italia.

Si intuisce che interlocutore privilegiato della rassegna romana sia la pubblica amministrazione, per seguire la quale è stata di recente costituita una apposita divisione aziendale. Sullo sfondo dell'accordo sindacale sugli organici c'erano in effetti anche promesse di cospicui investimenti per l'ammmodernamento della macchina amministrativa pubblica. Inutile chiederne notizie a De Benedetti: risponderà che chiunque comprendesse che non sono tempi, questi, per simili iniziative.

Allo stesso modo se si parla di polo informatico il presidente del gruppo di Ivrea risponde che non sa cosa sia, ma che se si parla di una politica industriale europea, essa non può prescindere dal settore della forza e dalla competenza dell'Olivetti. Quanto alle alleanze internazionali, De Benedetti non crede alle fusioni (in questo settore non ci sono state fusioni ma solo acquisizioni), ma ricorda con Pio che «non siamo soli»; il gruppo può contare su numerosi accordi tecnologici con importanti partner internazionali.

Qualche informazione aggiuntiva sui risultati concreti di questa politica, vista con l'ottica terra-terra dei conti aziendali, c'è caso che De Benedetti la fornisca la settimana prossima all'assemblea degli azionisti.

Mentre riparte la trattativa Fiat
De Tomaso fa il duro Maserati: 500 licenziati

Alejandro De Tomaso ha rotto le trattative al ministero annunciando che metterà in lista di mobilità licenziamento 500 lavoratori Maserati. Con la Fiat intanto è ripreso ieri un difficile confronto sulla Lancia di Chivasso, gli impiegati e la sorte degli altri stabilimenti automobilistici. I sindacati hanno presentato una piattaforma di richieste alternative a quelle dell'azienda.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO. Questa volta non si tratta solo delle scelte fatte dalla Fiat solo per ottenere qualche miglioramento marginale, ma su una vera e propria piattaforma di richieste messa a punto dai sindacati. È la novità del confronto ripreso ieri sera a tarda ora, che proseguirà oggi e domani. La giornata di ieri è stata in gran parte impegnata da riunioni unitarie delle strutture e del coordinamento dei delegati Fiat-Auto, da cui è scaturita l'impostazione da dare al negoziato, che i segretari nazionali Luigi Mazzone (Fiom), Pierpaolo Baretta (Fim), Piero Serra (Uilm) e Giuseppe Cavallito (Fisic) hanno poi illustrato in una conferenza stampa.

In primo luogo i sindacati vogliono che la Fiat si impegni in un accordo a non chiedere altre fabbriche, dopo l'Autobianchi di Desio e la Lancia di Chivasso, e a non ridurre ulteriormente la capacità produttiva degli impianti, almeno per la durata del suo piano di ristrutturazione (tre anni). Non bastano le assicurazioni verbali che i dirigenti di corso Mar-

pensa oggi di dedicarsi ad attività alberghiere.

Alla Fiat i sindacati chiedono pure una vera e propria reindustrializzazione dell'area di Chivasso. Non bastano il montaggio di uno «spider» affidato ad un carrozziere e l'insediamento di qualche fornitore, che occuperebbero al massimo qualche centinaio di persone. Occorre un vero «polo industriale», con un numero considerevole di addetti, nella cui gestione la Fiat sia responsabile in prima persona. La terza richiesta è che ai restanti operai di Chivasso non venga solo garantito il futuro rientro a Mirafiori ed a Rivalta, ma si crei una struttura per governare i rientri secondo criteri precisi (luoghi di residenza, qualifiche professionali, corrispondenza tra mansioni, ecc.).

Infine sugli impiegati la richiesta è antitetica alla posizione della Fiat: a tutti i «colletti bianchi» che saranno sospesi a zero ore (ed anche il numero andrà discusso) dev'essere garantito il rientro. Non si può ignorare infatti che l'azienda sta esercitando forti pressioni sugli impiegati di alcuni settori (in particolare pubblicità ed immagine, addetti al collaudo della tecnica, ecc.) per indurli ad andarsene. Alcuni impiegati che avevano rifiutato una «buona uscita» di 15-17 milioni per dimettersi hanno ricevuto l'ordine scritto di trasferirsi nello stabilimento di componenti in plastica di Villastellone, a 20 chilometri da Torino.

no, soffocata dal disastro Malpensa): Lufthansa, tanto per fare un esempio, serve più aeroporti in Italia che in Germania. L'accoppiata aereo-treno fa dunque parte della strategia di risposta di Alitalia che intende difendere con le unghie e con i denti i propri spazi. I viaggiatori che da Firenze o Napoli intendono volare sulle tratte intercontinentali potranno imbarcarsi direttamente nelle stazioni delle loro città: il faranno il check-in, il riceveranno due carte d'embarco, una per il treno l'altra per l'aereo. Il consegneranno i bagagli per riaverli all'aeroporto di destinazione. Il costo del biglietto sarà pari a quello della tariffa aerea da Firenze o da Napoli sino alla meta del viaggio.

Per il treno, Alitalia pagherà alle Fs 6 milioni a viaggio, ma l'amministratore straordinario Lorenzo Nucci fa notare che la cifra serve più che altro a coprire le spese. Comunque, osserva, l'integrazione delle modalità di trasporto è la via da seguire per il futuro. Necci spera che Alitalia ricambi il favore: in un futuro magari non molto lontano, le Fs potrebbero utilizzare gli aerei, oltre che i treni, per i collegamenti a lunga distanza con la Sicilia e col Friuli. In attesa di veder volare aerei con la livrea delle Ferrovie, Bisignani può consolarsi dalle brutte ferite della guerra del Golfo: il bilancio 1992 - così annunciato soddisfatto ieri - si chiuderà con i conti in attivo. □□□

Alitalia viaggia con le Fs
Firenze e Napoli collegate a Fiumicino col treno
Bisignani: in attivo i conti

Il mito della Coca Cola Un'esposizione a Padova

Una mostra dedicata alla Coca-Cola animerà l'estate italiana «Coca Cola un Mito» questo il titolo dell'esposizione che sarà allestita a Padova dal 1 luglio al 20 ottobre nella

Cattedrale dell'ex Macello a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune con la collaborazione del Memorabilia Club della Coca Cola Italia e di Svabeg Pioneer e Gazzettino. In mostra oltre mille pezzi, oggetti d'uso, materiale pubblicitario che raccontano la storia e soprattutto il progredire dell'immagine della popolare bibita nata nel 1886 per opera di un droghiere di Atlanta e divenuta in breve tempo popolarissima.

CULTURA

Paul Ginsborg e in basso una fotografia di Gabriele Basilico



Cartoline dal Belpaese/ 4. L'anomalia italiana non è dovuta alla partitocrazia. Il male è più antico: antropologia politica del paese dei «clientes». La cura? «Castrazione simbolica» dei governanti, «obbedienza civile». Intervista a Paul Ginsborg

Familismo, che rovina!

Paul Ginsborg, autore di *L'Italia contemporanea dal dopoguerra a oggi* (Einaudi), giudica la crisi: «Tropo iperbolici sulla morte della repubblica, non siamo alla catastrofe. Era peggio nel '74». E propone una «cura»: «Castrare simbolicamente la classe politica, affidando il governo ai tecnici. E creare movimenti di obbedienza civile contro la corruzione e le inadempienze dello Stato».

DALLA NOSTRA INVIATA ANNAMARIA QUADAGNI

FIRENZE. Sul tavolo del professor Ginsborg c'è una copia di *The Wall Street Journal* con un titolo sui giorni convulsi della crisi istituzionale. Suona più o meno così: «Italia marcescente i parlamentari fanno a pugni e si lanciano a spuntare». Autore di una storia dell'Italia contemporanea che si è rivelata un successo editoriale, Paul Ginsborg ha lasciato una cattedra al Churchill College di Cambridge per venire a insegnare a Firenze, nel paese oggetto dei suoi studi. È sull'entusiasmo che il severo giornale di Wall Street fa attorno alla catastrofe italiana getta scetticamente acqua fredda. Perché? «Tanti fuochi d'artificio così ripetuti, questa impressionante quantità d'iperboli, invitano alla cautela, alla prudenza. La morte della prima repubblica è stata troppo a lungo annunciata - risponde - Voglio dire che la situazione non è bella, ma agli occhi dello storico certamente meno grave di quella della prima metà degli anni Settanta, per esempio. Allora si dice che il paese era disastroso. Nel 1974 l'inflazione viaggiava attorno al 20 per cento e l'Italia era fortemente indebitata con il Fondo monetario internazionale. Mentre la tensione sociale aveva raggiunto livelli oggi impensabili e la situazione era densa di pericoli strategici della tensione in atto, il capo del Sid agli arresti».

Forse però lei valuta la crisi del sistema politico con un eccesso di understatement. Non nego affatto la crisi politica, ma vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che l'economia invece tiene. Magari non gode ottima salute, almeno stando a quello che scrive Romano Prodi circa la competitività internazionale. Tuttavia, se non parliamo di economia politica (debito e disavanzo pub-

blico) ma di struttura produttiva, l'Italia va avanti, con un 3,5 per cento in più sulla produzione industriale il mese scorso. E si tratta di un dato in contrasto netto con quello che sta succedendo in altri paesi industrializzati. Se facciamo il paragone con la Gran Bretagna, in Italia la crisi economica non ha toccato la società civile così pesantemente.

La crisi politica però coinvolge anche il sistema economico. Basta guardare Tangentopoli. Secondo il presidente di una delle maggiori imprese coinvolte, in Italia la corruzione è diventata veramente di regime nella seconda metà degli anni Settanta. Galeotto lo spirito neo-consociativo che cancellò ogni distinzione tra governo e opposizione. Lei condivide la tesi secondo la quale la consociazione è il capillo al quale ci siamo impiccati?

No, secondo me questo termine politologico ha avuto fortuna ben al di là del suo vero potere esplicativo della situazione italiana. Infatti, se con questo si vuol intendere una forma di *consensus* di base tra governo e opposizione, come dimostrano gli studi di Lipjart, il termine è più applicabile all'Olanda o alla Gran Bretagna fino al 1979. Quanto all'Italia, il meno che si possa dire è che si è trattato di un consociativismo asimmetrico. E per almeno due buone ragioni. Il Pci non ha infatti partecipato da pari alle lottizzazioni. Inoltre, è stato storicamente connotato da valori che lo hanno realmente differenziato dagli altri, la famosa diversità di Berlinguer.

Se non è questa la malattia peculiare del paese, lei ne individua un'altra?

A me sembra di individuare un

problema molto più antico, legato all'antropologia politica del paese un perdurante rapporto deformato tra stato e cittadini. Una fenomenologia di particolarismi che viene da molto lontano (e che in qualche modo fa parte della cultura politica dell'Europa del Sud) impedisce infatti che questo rapporto sia sano, trasparente, efficiente. Di tutto questo troviamo traccia non solo in Italia, ma anche in Grecia, Spagna, Portogallo.

Che cosa intende esattamente?

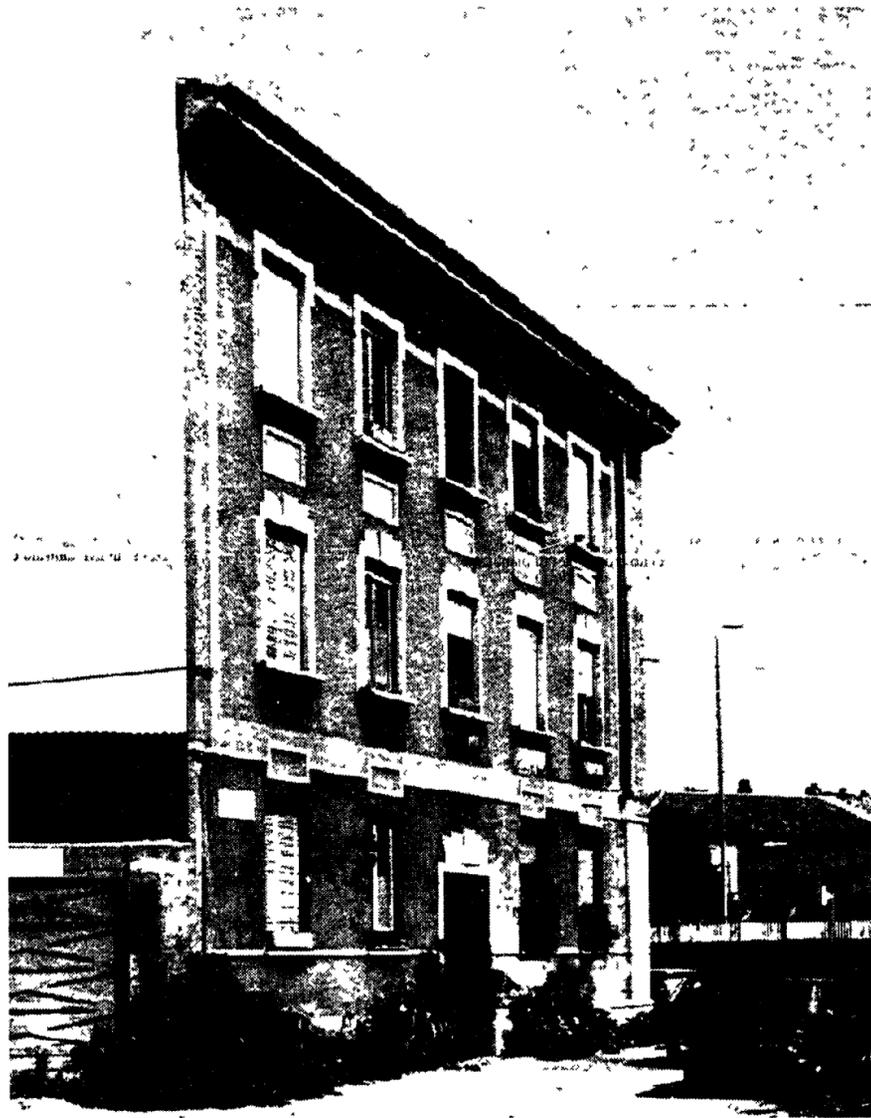
Clientelismo, familismo mancanza di fiducia tra i cittadini e verso lo stato influenza della religione nella vita sociale, patologia della pubblica amministrazione. Il termine politologico «consociativismo» non potrà mai contenere in sé questa complessità, al massimo può spiegare i rapporti tra le forze politiche.

L'Italia industrializzata del centro-nord ha proiettato a lungo sul sud corrotto e arretrato un'immagine non dissimile da quella che sta descrivendo.

Io credo invece si tratti di un carattere nazionale, per quanto non possa esserci alcun dubbio sul fatto che lo sviluppo civile della Sicilia sia avvenuto in modo alquanto diverso da quello della Lombardia. Mi lasci chiarire, però, che non voglio affatto sostenere che in Italia (o addirittura nell'area mediterranea) tutti i rapporti siano corrotti dal clientelismo e dal familismo. So bene che ci sono forti minoranze con visioni molto diverse, o «isole» dove la pubblica amministrazione funziona benissimo.

Tornando a Tangentopoli, il familismo che cosa c'entra?

In Italia, lo stato si è dimostrato incapace di produrre valori propri capaci di contrastare le spinte dei particolarismi. Il rapporto tra «padrino» e «cliente» è infatti sopravvissuto in forme moderne estimesime. E lo stato, anziché stabilire criteri propri, ha riproposto i vecchi rapporti di scambio. Inoltre, la famiglia resta punto di riferimento quasi unico. Il filtro attraverso il quale si guarda alla società civile e allo stato. In quest'ottica gli interessi particolari non si dissolvono mai in



valori collettivi. E questo accade non solo in Sicilia. Sarebbe interessante analizzare quanto delle tradizioni di parentela e di clientela è stato rielaborato e sopravvive dentro le Leghe. Ma anche qui vorrei evitare fraintendimenti. Dominante non vuol dire totalizzante. In questo paese convive certamente una grande pluralità di visioni, altrimenti non si spiegherebbero né un Falcone né un Di Pietro.

Vuol spiegare qual è, a suo giudizio, l'influenza che la religione ha esercitato in questo quadro?

Posso solo fornire alcuni suggerimenti. Secondo i «Barometri» dell'opinione pubblica europea, i paesi mediterranei della Cee, e l'Irlanda, sono gli unici nei quali i cittadini considerano ancora la religione tra i fattori di orientamento più importanti. E si tratta della religione cattolica e della Chiesa ortodossa. Sarebbe difficile oggi, a fronte della vitalità economica dell'Italia, seguire Weber nell'attribuire al protestantesimo il ruolo di pilastro ideologico del capitalismo. Ma certo il peso dato alla famiglia è assai diverso nella cultura cattolica e in quella protestante. Per i cattolici, la famiglia precede la società civile sia in senso temporale che a livello di principi. Nell'insegnamento protestante, invece, l'accento è sull'individuo e i membri della famiglia sono molti proiettati verso l'esterno. Nel cattolicesimo, inoltre, c'è sempre una mediazione tra l'uomo e Dio: ci sono la Madonna, i santi, i ministri del culto. Se si guarda alla storia, in Italia ogni paese ha un santo patrono che intercede in suo favore.

Insomma, anche i santi avevano i loro clienti. Ma in Tangentopoli non c'è qualcosa di più? La tangente è «fenomeno di Stato», sistema di finanziamento pubblico dei partiti.

Credo che siamo di fronte a una cultura nazionale che va ben al di là della partitocrazia. La partitocrazia è la conseguenza più che la causa dell'anomalia italiana. In Italia, lo stato è ridotto a un epifenomeno che riflette i valori della società. Luigi Bobbio ha scritto recentemente, e contro l'opinione corrente, che la partitocrazia non esiste. Mi sembra una provocazione interessante. I partiti, infatti, non sono più così forti (nel senso della loro capacità di rappresentare la società) come lo erano negli anni Quaranta e Cinquanta. Oggi sono feudi, consorterie, raggruppamenti di interessi familiari e di clan, contenitori di camere personali. Ancora una volta, non voglio affatto dire che tutto questo sia estraneo alla storia dell'Europa del nord. Ma la lotta tra valori di cittadinanza e di parentela è stata meno impari. Perché lo stato ha fatto più strada nel contrastare il potere dei network. Del resto, nella storia di ogni paese europeo, c'è stato almeno un momento chiave nella lotta ai particolarismi. Vorrei ricordare la riforma della pubblica amministrazione fatta in Gran Bretagna ai tempi di Gladstone tra il 1855 e il 1870. Contro quella che ancora oggi viene ricordata come *Old corruption* e che somigliava molto all'Italia di oggi.

Lei crede che nel nostro paese sia per arrivare un momento simile? Difficile essere ottimisti, ma non mi sento di escluderlo. Per fare questa grande e necessaria riforma, però, sono necessari almeno due tipi di intervento. Uno dall'alto e uno dal basso. Bisognerebbe innanzitutto riuscire secondo un'espressione di Ernst Gellner, a *castrare simbolicamente* la classe politica, per impedire la riproduzione di questi fenomeni. In molte antiche società infatti, per limitare i poteri delle clientele e delle famiglie potenti esistevano i «guardiani». Come si può fare una cosa del genere oggi? Forse consegnando il governo a tecnici incorruttibili che non hanno nulla da pretendere dallo stato, rompendo così il circolo vizioso. Spero che Scalfaro abbia il coraggio di farlo.

E dal basso?

Anche i cittadini dovrebbero concorrere a rompere il circolo vizioso: sopprimere inadempienze, corruzione dei partiti e dello stato, dovrebbero essere contestati. Sogno un movimento di «obbedienza civile» e di solidarietà sociale. Ma nella sinistra italiana per ora non mi pare di vedere nulla del genere.

Dacci oggi la nostra tangente quotidiana

In tutta questa brutta faccenda delle tangenti non si rende abbastanza giustizia alle pime, immediate vittime del fenomeno. Ci riflettano alle mamme, alle vecchie zie, alle nonnette degli arrestati che spesso abitano da sole nei quartieri anonimi delle città. Il più delle volte si tratta di donne tremebonde e spaventate, lasciate per anni e anni alla loro solitudine e d'improvviso ritornate a vivere nei cuori e nell'affetto dei figli e dei nipoti. Nessuno pensa a queste vittime innocenti, a questi parenti poveri che meglio avrebbero fatto a generare zappatori. Se le vedono arrivare in casa trafelate, un lunedì o un venerdì, i figli e i nipoti arrabbiati. Le vedono slacciarsi la cinta, calare i calzoni fino alle ginocchia tirar fuori da sotto i lunghi calzoncini blu, da sotto le mutande, mazzette di banconote tenute insieme da un elastico. Sentono il profumo di saponi della biancheria intima, delle camicie con cifre, vedono quei membri stanchi penzolare inani mentre sul tavolo della cucina cresce la montagna di

contanti. Ma non è certo questo mesto spettacolo a trasformare in vittime la sfortunata popolazione delle vecchiette imparentate con i corrotti. Ben altre più drammatiche sorprese le aspettano. A leggere la cronaca nera dei giornali si accorge che accanto ai fenomeni delle tangenti, parallelamente, crescono i furti negli appartamenti dei pensionati, delle donne sole, degli invalidi, delle nonnette. Ogni volta ci chiediamo come mai i ladri e rapinatori, più frequentemente che nel passato, prendono di mira case di gente modesta. Con crudeltà cieca fanno man bassa di miserabili beni: un soprannome di terracotta, settemila lire in contanti, una collana d'oro di quattro grammi. Spessissimo leggiamo sui giornali che una povera vecchina o un ottuagenario piuttosto imbambolato sono stati aggrediti, legati e sevizati da crudeli topi d'appartamento che si sono portati via soltanto quattro carabattole. Come sempre pensiamo

che i piccoli delinquenti peggiorano non sono altro che gente brutale, ottusa e vile, scappatori di pensioni miserabili e di patetici risparmi. Le cose stanno in ben altro modo. Quelli che noi chiamiamo sbrigativamente crudeli ladruncoli in verità sono spietati cacciatori di tangenti, furbi come volpi, i quali, professionisti nel delinquere, conoscono i loro polli e non si fanno mai illusioni su niente e su nessuno. La povera gente che capita sotto gli artigli di siffatti predoni, a cercare bene negli archivi dell'anagrafe, risultano spesso madri solitarie abbandonate alla vecchiaia, vetusti zii o nonni o antichi compagni messi da parte o parenti lontani di assessori, di amministratori di enti pubblici, di presidenti di blazer, di sindaci locali e costumati, di ignoti uscieri del Comune. Sotto e dentro i loro materassi, nelle pentole, dietro lo sciacquone e negli armadi sono custodite centinaia di milioni di lire, in biglietti da cinquanta e centomila. Tutti soldi che in una banca non possono giacere

Divagazioni semiserie sulla corruzione in Italia dove un «filo rosso» lega i miniepisodi della vita di tutti i giorni ai grandi furti amministrativi. Se i soldi delle bustarelle vanno a casa della nonna quante lacrime per un appartamento svaligiato...

VINCENZO CERAMI

e che desterebbero, già nel cassiere, pericolosi sospetti. Tutto cominciò il giorno in cui un ladro ubriaco, sbagliandosi d'appartamento, capitò nella buccia di una povera donna. Vi trovò inaspettatamente rotoli e rotoli di danaro. Milioni a centinaia. Tornato a casa sua, ingurgitato un doppio caffè, ha girato e rigirato quei soldi tra le mani, incredulo. Il giorno dopo ha preso informazioni su quella che sembrava una morte di fame come lui e ha scoperto che era la nonnetta miseramente pensionata di un tal assessore, e nemmeno di un assessore, e nemmeno di un assessore blasonato. Da quella volta, da quel tempo al lotto sparsasi la voce tra i manuli,

tutti hanno tentato eccola là, quella sembra proprio la vecchia madre di un segretario comunale o di un presidente d'ospedale o del funzionario addetto alla viabilità e traffico. Dove abita? Seguiamola un po' novanta probabilità su cento in casa sua si trovano cospicui malloppi, frutto delle tangenti.

D'altra parte come è successo a noi, i ladri vanno dal barbiere e si vedono offrire per due milioni di lire il permesso per poter entrare con la macchina nel centro storico della città. Vedono anche che uscieri e impiegati dell'ufficio «Passi carrabili» del Comune vanno in giro in Mercedes. Osservano tutto questo e non possono fare a

dei loro ingrati discendenti. Non c'è quasi vigile urbano che non si giovi di un bel taglio gratis di capelli. La tangente che egli riscuote è miserabile, il prezzo di multe che non fa ai clienti che parcheggiano davanti al salone. Barba, capelli e sciamoni per lui e per i suoi figli. E anche per la moglie, se porta il caschetto alla maschietta. Lo stesso vale per i bar, gratis caffè e aperitivo. E per le drogherie gratis panino con la mortadella o con il prosciutto, verso le nove di mattina, se non proprio la spesa quotidiana al completo, compresi olio e detersivi. Certo questo tipo un po' tappino di tangente non interessa ai ladri, anche perché un tal genere di piccoli, primitivi corrotti si fanno subito pagare in natura. Tornano a casa ben pettinati e con un po' di pancetta, ma il danaro contante vero e proprio è più di loro nemmeno lo vedono. I ladri li guardano e passano incuranti. Le nonnette dei vigili urbani con capelli sculturati e rasoio possono dormire sonni tranquilli.

Perché questa breve divagazione sulle piccole corruzioni? Perché sono quelle che fanno capire agli italiani le grandi. Per passare in testa a una fila noi paghiamo almeno ventimila lire. Un'impresa per la raccolta delle immondizie paga miliardi. Tutto è relativo, secondo le tasche, anche se il principio è lo stesso. Ora, i ladri d'appartamento che, come tutti i cristiani, almeno una volta al mese vanno dal barbiere, queste cose le hanno imparate. Hanno anche sentito dire che la giustizia, volendo, può andare a ficcare il naso nei conti bancari di chicchessia. Allora essi si pongono questa domanda: «Se io fossi nei panni di un assessore zeppo di tangenti, e cioè un ladro quale sono, dove nasconderei il mio danaro?». In casa di una vecchia zia, per Bacco! E meglio se poveraccia, perché i ladri neanche la guardano e la Giustizia non sa nemmeno dove abita. Insomma i veri nemici dei corrotti, prima che i giudici, sono i ladri patentati, quelli tradizionali, che pedinano le

vecchiette, che vanno dal barbiere sotto casa e stanno con le orecchie aperte. Ormai i giornali non riportano quasi più la notizia di rapine ai danni di donne sole e povere. Ce ne sono troppe e tutte uguali. Ma i cronisti e i poliziotti non sanno che a causa di quei furtarelli ci sono fior di assessori e direttori di enti che ogni giorno versano lacrime amare per essere stati espropriati dei loro miliardi accumulati in anni di attività tangenziale. Piangono e se ne devono anche stare zitti. I ladri d'appartamento si sono aggiornati, si sono fatti più furbi. Danno ragione all'antico detto secondo per battere un furbo ci vuole un furbo e mezzo. Questa moltiplicazione esponenziale di maledanni, negli ultimi anni, ha finito per invadere quasi tutto il territorio nazionale, dal parcheggio sotto casa al presidente della Regione, all'ex ministro. In questo re- golo della democrazia sono perfettamente rispettate. Il liquore della tangente non sta solo nella crema ma arriva fino al pan di Spagna.

L'italiano Giacconi nuovo direttore dell'Eso



Riccardo Giacconi (nella foto) è stato nominato direttore generale dell'Eso (l'organizzazione europea per la ricerca astronomica nell'emisfero australe) per il periodo 1993-1997, in sostituzione di Harry van der Laan. Giacconi è nato a Genova nel 1931 ed ha studiato Fisica all'università di Milano, prima di trasferirsi negli Stati Uniti. Il suo nome è legato alla messa a punto e all'uso delle tecnologie di raggi X in astronomia che hanno portato a scoprire la prima sorgente di raggi X extra-solare.

Scoperto un antidolorifico 200 volte più forte della morfina

Ricercatori americani hanno scoperto un estratto chimico ottenuto dalla pelle di una specie di rana equatoriana che si è rivelato un antidolorifico 200 volte più potente della morfina. La sostanza, chiamata epiatidina, sembra agire in un modo differente rispetto agli attuali antidolorifici, bloccando recettori nel cervello fino ad ora sconosciuti. John Daly e i suoi colleghi del National Institutes of Health di Bethesda nel Maryland hanno estratto 60 milligrammi di materiale da 750 rane. Dopo essere stato purificato con un procedimento cromatografico, sono stati ottenuti 24 milligrammi di sostanza analgesica. Esami effettuati con un spettroscopio nucleare a risonanza magnetica hanno dimostrato che l'epiatidina è composta da un atomo di piridina ed uno di cloro. La particolarità dell'epiatidina è quella di essere la prima sostanza di una nuova classe di alcaloidi, rara da ottenere dagli animali. Infatti gli alcaloidi più famosi come la morfina, nicotina e cocaina sono normalmente estratti da piante.

Il volto della sfinge ricostruito al computer

Per ricostruire la parte mancante del naso della Sfinge, Lehner ha utilizzato i tratti somatici della statua in alabastro del faraone Khafre, ora a Boston, considerata dal ricercatore americano un possibile modello per il viso del monumento. Secondo Lehner, la Sfinge aveva una lunga barba che terminava con una statua di faraone o della dea Osiride. Sono stati ricostruiti anche il cappello, o «Nemes», caratteristico dei faraoni, e il cobra «uraeus» attorcigliato sulla fronte della Sfinge. Per la ricostruzione grafica della sfinge sono stati necessari due anni di lavoro e un computer di oltre 25 megabyte di memoria. Il monumento, rimasto sepolto per 1.200 anni, risale alla quarta dinastia del faraone Khafre, all'incirca al 2550 prima di Cristo.

Un cerotto che indica lo stato di salute della pelle

Un cerotto che indica la temperatura e lo stato di salute di una ferita o della pelle dei lungodegenti è stato messo a punto negli Stati Uniti da Eric Flam di East Brunswick nel New Jersey. La medicazione sarà utilizzata in particolare per la prevenzione e la cura delle ulcere da decubito. Lo rende noto l'agenzia Pharma Information. Il cerotto ha sulla parte esterna un indicatore a cristalli liquidi che rileva la temperatura della superficie ricoperta. Le 15 caselle in cui è suddiviso l'indicatore rappresentano altrettanti valori di temperatura della pelle compresi tra 29 e 38 gradi centigradi. Flam ha basato la sua invenzione sui risultati di una ricerca che ha dimostrato l'esistenza di una correlazione tra la temperatura esterna della pelle e la potenziale formazione delle piaghe da decubito. Nei pazienti costretti alle lungodegenze, l'aumento delle temperature esterne e la diminuzione dell'afflusso di sangue sono i primi sintomi dell'inizio del decubito. L'indicatore del cerotto consente di avere sempre sotto controllo la situazione della pelle senza dover per questo rimuovere le medicazioni. Il cerotto è composto di quattro strati: un adesivo, uno di cristalli liquidi, uno di materiale che va a contatto con la pelle e uno di sostanze farmacologiche, che possono variare a seconda della necessità.

Oms: tubercolosi in aumento nei paesi industrializzati

I casi di tubercolosi - afferma uno studio dell'Organizzazione mondiale della Sanità (OMS) reso noto ieri a Ginevra - sono in forte aumento in molti paesi industrializzati. In Italia, ad esempio, dal 1988 al 1990 la malattia ha registrato un rialzo del 28 per cento, colpendo in primo luogo le persone affette da aids, ma anche i giovani dai 25 ai 34 anni e le persone anziane. Secondo lo studio dell'Oms, i casi di tubercolosi, malattia che si credeva pressoché estinta in occidente, sono in aumento in almeno dieci stati europei e negli Usa. I paesi che hanno notificato i maggiori rialzi sono Svizzera (più 30 per cento tra il 1986 e il 1990), Danimarca (più 31 per cento 1984-1990), Italia, Norvegia (più 21 per cento, 1988-1991), Irlanda (più 18 per cento, 1988-1990), Austria (più 17 per cento, 1989-1990) e Finlandia (più 17 per cento, 1990-1991). Meno colpiti da questa nuova esplosione della malattia sono il Regno Unito, la Svezia, l'Olanda e gli Stati Uniti (più 11 per cento, 1987-1991). In Francia la situazione è stabile, mentre i malati di tubercolosi continuano a diminuire in Germania e nel Belgio. Per quanto riguarda gli americani, i casi di tubercolosi erano in costante diminuzione in tutti i paesi industrializzati, ma un'inversione di tendenza è apparsa nel 1986 negli Stati Uniti dove si è osservata una correlazione tra la diffusione dell'Aids e l'aumento dei casi di tubercolosi.

MARIO PETRONCINI

Follie e inganni della medicina analizzati con il bisturi critico in un libro di Skrabanek e McCormick. E non si salvano neppure omeopatia e agopuntura

Un trucco tre volte al dì

Estrapolazioni scorrette, cause necessarie ma insufficienti, gusto per la spiegazione semplice e onnicomprensiva: la professione medica ricorre a mille strategie per vantare saperi dubbi o per smascherare la propria ignoranza. E non solo la medicina tradizionale. Sotto il bisturi dello scetticismo critico dei due autori di *Follie e inganni della medicina* cadono proprio tutti.

mascherare la propria ignoranza. Secoli dopo Molière, certe diagnosi e classificazioni dei sintomi fisici o psichici sembrano uscite da *Il malato immaginario*. Come nel caso della «drapetomania» (p. 101) che nel secolo scorso fece la sua comparsa fra gli schiavi del Sud degli Stati Uniti.

una tipica sindrome non cardiaca, il primario fa il suo giro del reparto con tre medici ospedalieri e tre neolaureati. Il primario ascolta e sente un soffio. Nessun altro lo sente, ma dopo che il primo medico più anziano ha dichiarato «lo sento», il contesto diventa quello perfetto per lo scoppio di una microepidemia. Man

mano che si passano il fonendoscopio, i membri del piccolo gruppo contraggono la malattia. Il soffio è per gli altri «molto leggero», intermittente, o «si sente solo nel decubito sagittale».

«Follie e inganni...» pare scritto, non da uno specialista di oncologia endocrina (Skrabanek) e dall'ex preside della

facoltà di medicina del Trinity College a Dublino (McCormick), ma da un Bonni magliante che avrebbe letto i classici come Mencken e Cochrane e accumulato dati per tutta una vita. Il testo rimane ameno quando i due autori abbordano le pretese dei medici di occuparsi non solo della prevenzione - con quanti inutili, di-

spendiosi e ansiogeni screening, magari «di massa» almeno nelle intenzioni - ma anche della salute, cioè del nostro benessere, dettando regole che tendono ad eliminare dalla vita tutti i piaceri, senza però dimostrarsi con il dovuto rigore scientifico il giovinotto che dovremmo trarre da tante rinunce.

D'altronde, perché gli autori dovrebbero affondare «il bisturi dello scetticismo critico» nella sola medicina istituzionale, proprio mentre omeopatia, agopuntura e altre terapie fantasiose chiedono un riconoscimento ufficiale e un pari trattamento mutualistico? Anzi, fanno del loro meglio per premunirsi con argomentazioni razionali sia contro le approssimazioni e le frodi di medici e pseudo-medici sia contro il nostro desiderio di credere nella magia e nei miracoli.

scienza. E che presta poche attenzioni a studi, come quello pubblicato da uno dei più noti psicoanalisti americani, che riteneva l'effetto placebo il responsabile di gran parte dei «buoni risultati» delle terapie psicoanalitiche freudiane.

E c'è un rischio dietro l'angolo. È lo «Stato clinico», sostiene Giorello, si affaccia dietro la mania della prevenzione ad ogni costo. «Uno Stato - dice Giorello - che decide che cosa è bene per l'individuo, che pretende di eliminare tutti i rischi. Che, ad esempio, per evitare il cancro ai polmoni elimini la libertà di fumare. Che interviene direttamente nel quadro dei diritti dei cittadini».

Tutto passa per quel sottile calcolo della gravità del rischio e sugli elementi che abbiamo per definirne i confini. Di oggi e di domani. «Nell'Inghilterra - della fine dell'800 vi fu un movimento di massa contro il treno - ricorda Clemente - La gente si stendeva sulle rotaie per fermare le locomotive. Dicevano che avrebbe ucciso tutte le mucche e le altre forme viventi vicine all'evento. È accaduto solo cento anni fa».

SYLVIE GOYAUD

Petr Skrabanek, James McCormick, *Follie e inganni della medicina*, Marsilio editore, 182 pp., 15.000 lire.

Inizia così: «Questo libro affronta l'errore in medicina e s'interroga sulla possibilità di porvi un limite». E termina: «Con il bisturi dello scetticismo critico è possibile liberare il tessuto sano da quello necrotizzato dalle credenze infondate e illusionarie. (...)».

Per raggiungere lo scopo niente di meglio che partire dai paradossi dell'effetto placebo. Il quale, ricordiamo, si produce quando tra due gruppi di pazienti affetti da disturbi analoghi, al primo si somministra un preparato specifico ad alto tenore scientifico, al secondo - a sua insaputa e invece del prezioso farmaco - acqua zuccherata, e entrambi sperimentano uguali miglioramenti e, fatto ancora più curioso, talvolta uguali effetti collaterali.

Questo primo capitolo funge da avvertimento generale al lettore: il corpo, la mente, han-

no reazioni che la medicina non sa spiegare. Il secondo capitolo, una disamina dei modi di ragionare illogici o conformisti, potrebbe venir applicato ad ogni pratica sociale. Sicuramente sono numerosi i politici, gli architetti, gli insegnanti, i giornalisti che, come i medici, confondono concomitanza e causalità. Una coincidenza associa due dati, ma dimostra davvero un legame da causa a effetto? «In alcune zone il numero delle nascite varia in misura direttamente proporzionale a quello delle cicogne... Nell'immediato dopo guerra si registrò un'associazione fra aumentata vendita delle calze di nylon e aumento dei morti per cancro al polmone» (p. 29).

Estrapolazioni scorrette, cause necessarie ma insufficienti, gusto per la spiegazione semplice e onnicomprensiva, invenzione di nuove sindromi battezzate con nomi oscuri, la professione medica ricorre a mille strategie per vantare saperi dubbi o, più spesso, per

Il feticcio del rischio e della certezza

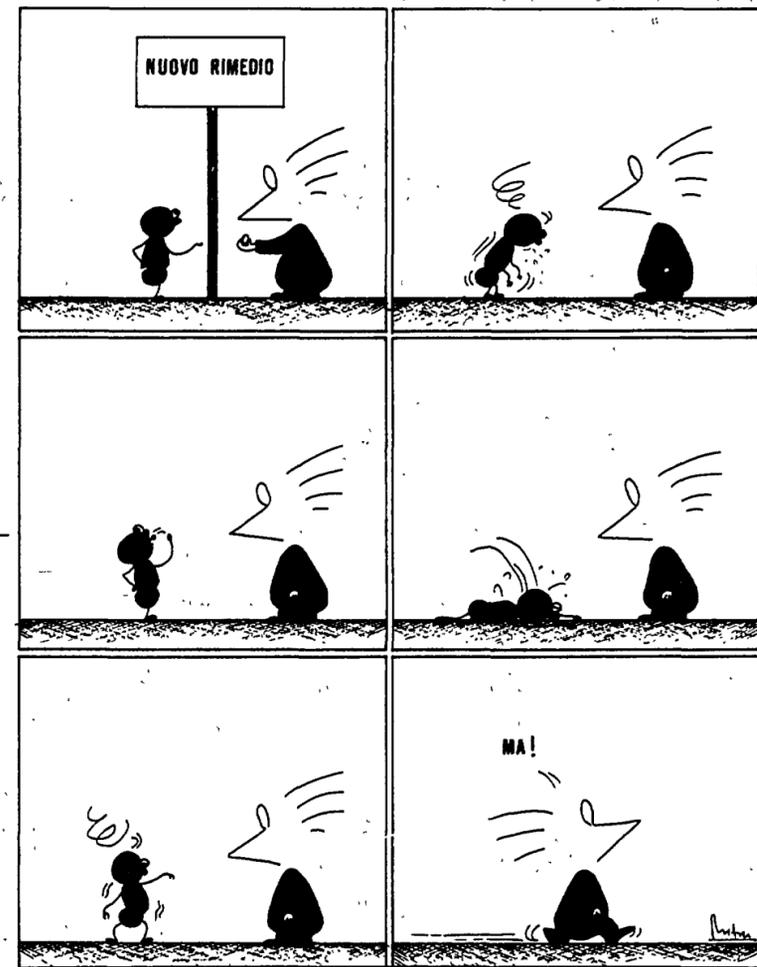
ROMEO BASSOLI

MILANO Il filosofo Giulio Giorello picchia duro sulla medicina: «non pare essere una scienza, per lo meno non allo stesso modo in cui lo sono la fisica o la biologia». «Se non è scienza è arte», diceva Benedetto Croce ma in questo caso manca quella produzione di poesia che è tipico dell'arte. Ma allora, che cos'è davvero la medicina?».

La domanda cade su una folta platea che nell'afa di Milano si ritrova ad ascoltare le tesi eretiche di McCormick e Skrabanek, autori di «Follie e inganni della medicina» (della Marsilio editore, che con l'agenzia scientifica Hypothesis organizza il dibattito). Una domanda che suscita anche reazioni irrate tra il pubblico. Un paio di medici si alza per protestare.

«La medicina, dicono, ci ha permesso di allungare, anno dopo anno, l'aspettativa di vita della gente. Altro che arte, è scienza che usa altre scienze, come la biologia e la fisiologia». E Skrabanek: «è vero, ma oggi la medicina è inquinata di moralità. Secondo il New England Journal of Medicine solo il 10% della saggistica medica ha una sensata base scientifica».

Il dibattito, insomma, fatica ad uscire dal dilemma su cui forse incautamente Giorello ha insistito. Perché, in realtà, la discussione del convegno milanese aveva un altro scopo: qual è la percezione del rischio nell'epoca post guerra fredda, del pericolo ambientale, della medicalizzazione? «Noi non prendiamo deci-



Disegno di Mitra Dvshail

sioni nella luce del giorno, ma nel crepuscolo delle probabilità», diceva Locke (e citava ieri il professor Giorello). E da questo crepuscolo sembriamo però tutti rifuggire, cercando continuamente certezze improbabili. Come quelle citate da McCormick e tratte dai giornali di mezzo mondo: «è stato detto - sostiene il medico

irlandese - che se si vuole evitare il tumore al cervello bisogna parlare con i figli solo la propria lingua».

O come quelle che Gianfelice Clemente, direttore dell'area energia, ambiente e salute dell'Enel, ricorda a proposito della sindrome «non nel mio giardino». Cioè: i rifiuti sono troppi, occorre fare discariche e ince-

prodotti chimici, è costato alto da dare la seguente proporzione: passare un'ora in cucina equivale a fumare, nella stessa ora, quindici sigarette».

Ma perché non percepiamo il rischio «vero»? Perché, sostiene Giorello, siamo immersi in una pubblicità che preferisce parlare di miracoli, piuttosto che di

Lanciata una campagna di ricerche del Centro nazionale che studia i tumori di origine ambientale. Sarà studiato il Mediterraneo grazie a «luciole marine», microrganismi che si illuminano nelle acque sporche

Inquinante, le cozze sviluppano il cancro

Il mediterraneo segnalerà il proprio inquinamento. Una ricerca del Centro nazionale per lo studio dei tumori di origine ambientale e del Centro di riferimento per lo studio degli inquinanti marini e cancerogeni utilizzerà microrganismi modificati geneticamente per «segnalare» l'inquinamento. Intanto si scopre che anche pesci di profondità, cozze e vongole sviluppano tumori di origine ambientale.

FLAVIO MICHELINI

GENOVA Luciole marine come sentinelle contro le sostanze mutagene e cancerogene che avvelenano il Mediterraneo. Questo singolare esperimento è stato illustrato dai professori Leonardo Santi e Angelo Abbondandolo in occasione della presentazione ufficiale, nei quartieri dell'Expo di Genova, del Centro nazionale per lo studio dei tumori di origine ambientale e del Centro di riferimento per lo studio degli inquinanti marini

e cancerogeni. Ma che cosa sono le luciole marine? Grazie alle biotecnologie il gene della luciferasi delle luciole, quello che dà loro luminosità, viene inserito in microrganismi presenti nel mare che acquisiscono così la luminescenza tipica della luciola, ma solo quando entrano in contatto con particolari sostanze tossiche. Se le sperimentazioni daranno conferme positive, sarà possibile monitorare l'ambien-

te marino e i suoi inquinanti grazie allo scintillio di microrganismi spia opportunamente collocati.

Uno spettacolo suggestivo, come i riflessi della luna sul mare, ma che in questo caso, anziché suggerire immagini poetiche, indica come il Mediterraneo sia diventato un deposito di pericolosi veleni.

Il luogo comune «sono come un pesce» dimostra tutta la sua infondatezza. I pesci si ammalano, e si ammalano di cancro proprio come l'uomo. Lungo le coste statunitensi e nel Mare del Nord, in concomitanza con la presenza di agenti cancerogeni, è stata osservata l'insorgenza di tumori nella fauna marina, nei pesci di profondità e anche in invertebrati come le cozze e le vongole, mentre sui mercati liguri sono comparsi merluzzi affetti da tumori ossei. Queste neoplasie hanno ca-

ratteristiche simili a quelle che colpiscono l'uomo.

Ma il fatto più sorprendente è che nelle cozze è stata descritta una forma di leucemia analoga a quella umana.

Il Mediterraneo non sfugge dunque a queste tristi prerogative. Oltre ad inquinanti chiaramente invisibili - oggetti in plastica, frammenti di polistirolo, ecc. - ve ne sono altri che sfuggono all'occhio umano e che solo le «luciole del mare» potranno rivelare.

Intanto è già stata dimostrata l'esistenza in mare di diverse sostanze dotate di proprietà cancerogene: metalli pesanti, idrocarburi, pesticidi provenienti dagli scarichi urbani e industriali. Questi composti sono stati ritrovati nelle acque, nei sedimenti e anche nelle carni di molte specie marine; alcuni plasticizzanti erano presenti persino nelle meduse di profondità.

C'è tuttavia un risvolto positivo in questa vicenda. La fauna del mare, costantemente immersa in un ambiente ricco di inquinanti, sviluppa forme di resistenza ai tumori che potranno ora offrire possibilità di studio del processo di cancerogenesi.

È urgente - spiega il professor Santi - una conoscenza dettagliata dei livelli di inquinanti cancerogeni presenti nel bacino del Mediterraneo e degli effetti indotti sulle specie acquatiche. Soprattutto è indispensabile un coordinamento tra i vari paesi per affrontare il problema in modo adeguato e stabilire normative comuni al fine di limitare al massimo l'immissione in mare di sostanze chimiche. Per questo è stato istituito, presso l'Istituto nazionale per le ricerche sul cancro di Genova, il Centro di riferimento nell'ambito del polo mare e in diretto contatto con

l'Unità di coordinamento di Atene.

Il Centro prevede la costituzione di una rete informativa degli istituti e gruppi di ricerca, agenzie e organizzazioni internazionali coinvolti nello studio della cancerogenesi e mutagenesi nel mare; l'organizzazione di tutti i paesi dell'area mediterranea con l'organizzazione di seminari, corsi e gruppi di studio. Dal canto suo il Centro nazionale per lo studio dei tumori di origine ambientale - che rappresentano l'80% di tutte le neoplasie - ha instaurato collaborazioni con istituzioni nazionali ed estere, mentre sono in via di definizione il suo riconoscimento come punto di riferimento dell'organizzazione mondiale della Sanità e la stipula di una convenzione con il Centro ricerche della Comunità europea.

aurora
Alternative per l'Università e la ricerca.
Orizzonte delle riforme e delle autonomie.

Seminario nazionale Roma 23 giugno 1992

Strategie per la XI legislatura

<p>Sessione A Un piano per l'università autonoma ore 10-18, Direzione del Pds Via delle Botteghe Oscure, 4 Presiede B. Bosco. Relazioni e interventi di: S. Fassina, L. Guerzoni, M. L. Sangiorgio G. Fiegna, sen. A. Alberici</p>	<p>Sessione B Per un nuovo modello della formazione superiore ore 10-18, Direzione del Pds Presiede l'on. N. Masini. Comunicazioni di: A. Bruno, L. Berlinguer, G. Ragone, R. Moscati, M. Calluri Galli. Interviene Claudia Marcina, del coordinamento politico del Pds</p>	<p>Sessione C Struttura e autonomia del sistema ricerca ore 10-18, Facoltà di ingegneria "La Sapienza", Roma, S. Pietro in Vincoli, Saletta del Chiostro Presiede R. Di Giorgi Comunicazioni di: A. Silvani, P. Liberti, A. Tenore, G. Orlandi, on. F. Longo. Interviene Fabio Mussi, del coordinamento politico del Pds</p>
---	--	---

Guerra di suoni digitali tra Philips e Sony

■ Sarà il pubblico a dichiarare il vincitore della guerra tra Sony e Philips per la registrazione digitale. Nei prossimi mesi saranno lanciati sul mercato americano due nuovi

strumenti di riproduzione musicale, che permettono la registrazione pur utilizzando la tecnologia digitale. Da parte sua la Sony ha ideato il «mini-disk», un cd di dimensioni ridotte rispetto a quelli attualmente in vendita; dall'altra, invece, la Philips ha messo a punto una nuova cassetta digitale, di dimensioni uguali a quella analogica. Costi più contenuti, apparecchi portatili e più leggeri, compatibilità con i mezzi attuali; chi vincerà la battaglia per la riproduzione musicale degli anni Novanta?

SPETTACOLI

L'ex Beatle festeggia mezzo secolo di vita
Dalla mitica era dei «favolosi quattro» ad una carriera solista tra alti e bassi
E a sfidare il tempo i suoi capolavori musicali

Ma Paul ha davvero 50 anni?

Paul McCartney compie oggi cinquant'anni. Un «quarto» dei favolosi quattro, i Beatles. Anzi una buona metà, visto che la coppia Lennon-McCartney, dello storico gruppo è stata l'anima. Con la sua faccia da eterno fanciullo il «bello» dei Beatles ha infiammato il cuore delle teenagers, ma ci ha anche regalato canzoni immortali come *Yesterday*. E non è escluso che continuerà ancora a farlo.

ROBERTO GIALLO

■ Complimenti, complimenti. Appena ricordato il trentesimo dei Beatles (il 6 giugno 1962 mettevano piede per la prima volta negli studi di Abbey Road), ecco che scocca la cinquantesima primavera di Paul McCartney. Auguri e grazie: quello che ci ha dato ha un valore inestimabile e ce lo terremo stretto finché campiamo: come *Yesterday* o come *The Fool on the Hill* sono tra i capolavori del Novecento, e non si discute. Cinquant'anni, alla fine, non sono nemmeno tanti: Lou Reed li ha compiuti da qualche mese, Dylan ha festeggiato l'anno scorso, con tanto di cofanetto e rimembranze, a Jagger toccherà l'anno prossimo. John Lennon, è d'obbligo ricordarlo, ne avrebbe cinquantadue, se non fosse stato ammazzato in una schiappa notte di dodici anni fa. La mezza età non è più un tabù per le rockstar di primo piano e Paul, infatti, non ha nessuna intenzione di tirarsi fuori dal gioco.

Il problema, e non sembra un paradosso, è che Paul non avrà mai cinquant'anni. Ancora oggi ha quella faccia tonda da bravo ragazzo inglese, allevato dalla zia, realista e pignolo al massimo in un ambiente dove il realismo si misura insieme al fatturato. Maturo è maturo, il vecchio Paul e dimo-

strazioni di bravura non ne deve a nessuno. Eppure, ironia della sorte e destino crudele, Paul McCartney cinquant'anni non li avrà mai, nemmeno campasse un altro secolo. Quelle sue orecchie a sventola e quei suoi occhi piccoli saranno sempre gli stessi di quando, insieme agli altri tre squinternati, spostava di qualche millimetro le prospettive del mondo. Non dev'essere per nulla facile fare il Beate a vita, ma è quel che capita a chi ha costruito qualcosa di gigantesco, troppo grosso per le spalle di chiunque. La morte di Lennon poi, a suo modo eroica, a suo modo emblematica, ha aggiunto qualche tonnellata a quel fardello: erano due eroi e ne rimane uno, per lui è tutto più difficile.

Gli auguri sono sinceri e sentiti: quasi commossi, perché i cinquant'anni di Paul diventano, per traslazione emotiva, un invecchiamento di tutti; più che un altro ostacolo per lui, sembra che un altro anno separi quella musica dai giorni nostri.

Eppure McCartney ha fatto di tutto per scrollarsi di dosso quel peso: l'avventura solista, intrapresa senza l'entusiasmo barricadiero di John, con molte cautele in più, è riuscita a

Quando il mondo cambiò sul giradischi

ROBERTO D'AGOSTINO

■ Soffiamo sulle candeline, mezzo secolo è un bel fardello di anni da portare e per chiunque. Se il festeggiato poi si chiama Paul McCartney, più soliti e più la torta diventa una cipolla: ti viene da piangere. Come se pure la generazione dei Beatles fosse stata privata di qualcosa che si è disperso irraggiungibilmente in eventi inaspettati e nemici. È lo stesso smarrimento che ti prende quando spegni il televisore e la luce dello schermo diventa un puntino che si allontana e si dissolve. Da una parte. Dall'altra, il cinquantenario sprigiona qualche domanda impertinente: ancora tra i piedi quel feticcio di McCartney con la zazzera da Ritapavone? Ma il rock non dovrebbe essere una musica fatta dai giovani per i giovani?

L'indice di vecchiaia, si sa, comincia sempre dalla musica. Il nostro passato si allontana da noi nel momento in cui nasciamo, ma lo sentiamo passare solo quando Paul McCartney termina *Yesterday*. Chi ha qualche decennio sulle spalle, ha l'impressione che il mondo sia stato uguale dalla nascita fino al momento in cui i Beatles cominciarono a strimpellare *Twist and Shout*. Quando Lennon-McCartney sono apparsi alla Madonna dei giradischi, quel momento sublime non segnò soltanto l'atto di nascita della contro-cultura giovanile, ma segnò soprattutto per noi frugoletti la scomparsa di una grande paura: la paura di non esistere. La paura di diventare

grandi. La paura di non avere un'identità. Ecco, i Beatles hanno fornito ai minori degli anni Sessanta un grimaldello per aprire le porte di una realtà nuova e interessante. Anche generazionalmente settaria: «Spero di morire prima di diventare vecchio», cantavano gli Who in *My Generation*. Meno male che il Sessantotto ha un po' attenuato la maledizione della mummia» con il ben noto adagio: «Non fidatevi mai di chi ha più di trent'anni».

Oggi non è facile, non sarà mai facile sbarazzarsi del cinquantenne Paul: sbarazzarsene, intendo, immobilizzandolo e allontanandolo nell'immagine gloriosa e inoffensiva del grande compositore di Beatles melody, pronto per qualche rubrica di *Schegge*. Non possiamo perderlo senza perdere noi stessi. Che cosa inaspettata la memoria di anni passati, diversi, che cosa lontana, dimenticata, riprovare il senso della partecipazione. D'altra parte il mondo commemora i suoi cinquant'anni con giovanile crudeltà: come se fos-

se un simulacro, una calcificazione, una olografia della giovinezza.

La nostra è una cultura nella quale è difficile invecchiare. Puoi combattere. Puoi tingerti i capelli. Puoi dimezzare i pasti. Puoi tirar su la pappagorgia. È tutta una terribile perdita di tempo, i giovani ti diranno sempre clamorosamente che non sei uno di loro. Inutile ripetere con Picasso che «ci vogliono molti anni per diventare giovani». Oggi, per molti, la giovinezza è un bene consumato, non più un'aspirazione e un desiderio, ma un pericoloso momento di sfruttamento e di incertezza.

È impossibile allora che un artista rock, scavalcando il muro antipatico del mezzo secolo, possa ancora muovere e commuovere, piacere e compiacere? È impossibile per un signore di mezz'età accedere al medium giovanile per eccellenza senza piombare nel ridicolo e nel patetico di Villa Arzilla? Mummie, replicanti, sopravvissuti, Mick Jagger e Bob Dylan hanno 19 anni, il batterista dei Rolling Stones, Charlie Watts, addirittura 17. Ecco

il «rock di papà», rassicurante come la trattoria di una Sora Lella, andove se ponno portà pure le creature e le zie. Ma non si è sempre sostenuto che il rock è il fenomeno giovanile per antonomasia? Non lo si è sempre identificato con la bellezza dell'Elvis Presley dei primi anni, con la freschezza mentale di John Lennon, con l'arroganza fisica di Jim Morrison? Secondo il semiologo Omar Calabrese è un errore porre il rock al di là di un fossato generazionale insuperabile: «Il rock nel nostro secolo è come il melodramma per l'Ottocento. Una forma di spettacolo totale che in più ha vissuto l'esperienza dell'avanguardia artistica e che contiene pertanto nella sua stessa struttura interna la marca della sua modernità permanente. In questo il rock è giovanile: giovanile come condizione d'esistenza. Il che accomuna gli attuali cinquantenni e diciottenni assai più di quanto i primi vogliano ricordare e i secondi concedere».

Non deve meravigliare dunque se un Paul McCartney, oggi, sia ancora in grado di muoversi, abbia ancora la forza, l'intelligenza e la curiosità di salire su un palcoscenico, chitarra in mano. Intanto quelli che avevano vent'anni nel '70 invecchiano insieme a lui. È per questo che il pubblico della musica giovane va oggi dai due ai 50 anni. Tra dieci, McCartney e i suoi primi fans ne avranno sessanta: vorrà dire che grazie al rock ci saranno nonni e nipoti insieme ai concerti.



Paul McCartney in un recente concerto. Sopra con John Lennon. In alto i favolosi Beatles

perpetuare il suo mito, non a crederne uno nuovo. E a parte questo, va detto senza timori: alcune prove in solitaria, specie quelle del lungo periodo con gli Wings, gridano vendetta, come se da un vulcano di idee geniali fosse uscita poi una lava leggerina e tiepida. Tanto che fa una certa impressione, ora, rileggere le vecchie interviste di Paul, specie la donnesca su John e Yoko le responsabilità dello scioglimento dei Beatles, o dove dichiara di amare la musica del Sex Pistols, una musica nota e creata con l'intento dichiarato di uccidere la sua.

Non importa: il Paul che gioca oggi al musicista colto (ma il suo Oratorio di Liverpool non è esattamente entusiasmante) è lo stesso che nell'89 se ne usciva con un capolavoro assoluto come *Flowers in*

the dirt, acquarello sonoro in cui si ritrovavano, finalmente senza complessi, i colori dei Fab Four. Il tour che seguì, immortalato poi in un doppio album live, è l'epopea della grande rivendicazione: Paul canta canzoni sue firmate Lennon-McCartney (come tutte le canzoni dei Beatles) dicendo chiaro e tondo che anche lui, e non solo John, ha scritto alcune delle cose migliori di un'epoca. Ora, come tutte le star di quel peso, Paul si muove come una riverita industria inglese: qualche anno fa il suo fatturato superava quello della British Airways. È un signore compositissimo, capace di ironia e brillante nel sarcasmo, responsabile e pacato come la sua età gli impone. Questo nella realtà. Ma il fatto è che la realtà, nell'immaginario del rock'n'roll non conta molto: la

fiction, fatta di ricordi, sensazioni, brividi sonori che corrono direttamente dai giradischi alla schiena, trionfa su tutto. E a Paul McCartney, per questo strapotere della fiction sulla realtà, avere cinquant'anni è vietato. Si può fingere di crederci, si può giurare sull'ondata di alcuni pezzi di carta contenuti all'anagrafe di Liverpool, ma se si pensa a Paul, comunque, lo si vive ventitreenne, un po' imbrantato, con un ciuffo di capelli sporzionato alla testa tonda che dice: «Ci metterei volentieri un quartetto d'archi qui sotto». Gli altri, increduli, lo guardano come fosse matto, ma lui insiste e crea, dal nulla, *Yesterday*. Che oggi abbia cinquant'anni è del tutto irrilevante: quello che ci ha dato reggerà ai secoli. La carne invecchia, l'arte no. Me no male.

È polemica aperta, alle «Giornate professionali» di Fiuggi, tra esercenti e distributori. E intanto il pubblico cala ancora...

Cinema d'estate? No, meglio le videocassette

Aria di polemica, tra esercenti e distributori, alle «Giornate professionali del cinema» di Fiuggi conclusesi ieri sera con la consegna dei «biglietti d'oro» ai film di maggiore successo della stagione: *Johnny Stecchino* (Penta), *Robin Hood, il principe dei ladri* (Artisti Associati), *Donne con le gonne* (Filmauro). E intanto la situazione peggiora: tre milioni di presenze in meno rispetto allo scorso anno.

DAL NOSTRO INVIATO
NICHELE ANSELMI

■ FIUGGI. Il dato, nudo e crudo, è il sotto gli occhi di tutti. Nonostante l'Oscar a *Mediterraneo* e il gran parlare di ripresa, la stagione cinematografica '91-'92 si chiude pesantemente in rosso: 3 milioni in meno di spettatori, pari ad una flessione del 2,5%. «Non si tratta di cercare i colpevoli ma di ricercare le soluzioni», commenta il presidente degli esercenti David Quillieri: «La prima cosa da fare è contrastare la stagionalizzazione della nostra attività». «Quillieri l'anno scorso vedeva

il bicchiere mezzo pieno e non mezzo vuoto. Certo, è stata una stagione inferiore alle aspettative, ma non si risolve la crisi facendo uscire *Basic Instinct* il 7 giugno», ribatte Jacopo Capanna, presidente dei distributori.

Polemica doveva essere e polemica è stata. Ammorbidita dal clima ufficiale delle «Giornate professionali del cinema», stemperata nei sorrisi di circostanza e nell'appello alla resistenza, ma pur sempre polemica. Chi ha ragione e chi ha

torto? E perché l'annuale convenzione di Fiuggi, tradizionale momento di incontro tra proprietari delle sale e distributori, si è trasformata, nel suo scorcio finale, in una specie di dialogo tra sordi? Certo, la situazione non è rosea, anche se al presidente dell'Anica, Carmine Cianfarani, sembra di rintracciare qualche segnale positivo nella ripresa della produzione media: «Sono quasi 150 i film italiani che saranno pronti per la stagione prossima, facciamo in modo che non restino nei magazzini». Ma Quillieri smorza subito l'entusiasmo: «Di quei titoli, 50 sono opere prime, 35 opere seconde. Quanti di essi volete che trovino spazio nei cinema? Meno della metà. E intanto leggo che a settembre sono annunciati una novantina di film, che si schiacceranno a vicenda, tre giorni e via per fare largo agli altri che aspettano. Un andamento di questo tipo cannibalizza i titoli migliori, non giova alla tv e comprime le abitudini». Poi

l'affondo: «Dobbiamo metterci in testa che la gente non va al cinema sette volte alla settimana per sei mesi, poi smette per altri sei, salvo tornare puntuale il 18 settembre».

Eppure mai come quest'anno le «Giornate professionali» hanno registrato il tutto esaurito. Un centinaio di trailers (la Penta l'ha fatta da padrona), quattordici case presenti con i loro stands, oltre cinquecento esercenti su un migliaio di presenze. «Un segno confortante di attaccamento e vitalità tra i distributori», commenta Quillieri aprendo la conferenza stampa di mezzogiorno. Ma, come si diceva, la tregua è durata poco. «Un altro anno così e possiamo chiudere bottega», ammonisce il dirigente dell'Anec paventando lo spettro dello stato di crisi. L'asse del suo ragionamento, in cui non mancano in verità alcuni autoctonici sul ritardi culturali e professionali della categoria, è questo: «L'esercizio deve dimostrare, ancor prima

di chiedere il sostegno dello Stato, di saper fare la sua parte. Ma finché non si capirà che è folle far uscire cento film in tre mesi e poi basta, è difficile ipotizzare una ripresa reale. Mettiamoci attorno a un tavolo e decidiamo».

Jacopo Capanna, prendendo la parola dopo Quillieri, preferisce ridimensionare la faccenda tirando in causa la «metereopatia» del pubblico (insomma, appena arriva il tempo bello gli italiani disertano il cinema). «Certo, altri paesi mediterranei, come la Spagna e la Francia, fanno uscire anche d'estate i film importanti, ma credo che l'allungamento della stagione debba avvenire in termini e tempi graduali. Io stesso, se avessi *Basic Instinct*, non lo tirerei fuori adesso», ammette il leader dei distributori. In realtà, dietro la polemica sulla chiusura estiva si cela un'insofferenza della categoria che Capanna riassume così: «Noi abbiamo cercato di porre rimedio alla situazione inve-

stando più quattrini nel cinema-cinema. Per questo nessuno può, per nessun motivo, limitare i nostri rientri economici». Chiaro il riferimento: da qualche mese, da quando Aurelio De Laurentiis è stato citato in pretura per aver anticipato il noleggio del suo *Donne con le gonne*, tra esercenti e distributori è guerra aperta sul fronte delle videocassette. «È vero, il disaccordo è totale tra di noi», riconosce Capanna: «I soldi non si trovano sotto un mattone, chi investe il proprio denaro deve poterlo recuperare. Personalmente, sono contrario all'uscita contemporanea del film e della cassetta, bisognerà trovare una via di mezzo, ma penso che i vari sfruttamenti debbano convivere».

Brasio in sala. Eccolo, finalmente scopercchiato, l'ingombrante cesto dei serpenti. In mattinata Aurelio De Laurentiis, l'unico a non presentare a Fiuggi il nuovo listino, aveva rivelato i giornalisti che lo «strap-

po» compiuto con *Donne con le gonne* ha fruttato, in poche settimane, un fatturato di circa due miliardi. Un precedente che allarma gli esercenti, i quali vedono nell'abbassamento delle cosiddette «finestre», ovvero gli intervalli che devono intercorrere tra l'uscita nei cinema di un film e lo sfruttamento in cassetta, una minaccia alla loro redditività. Sulla questione Quillieri va più pesante: «Le regole del gioco si possono cambiare o per consenso intercategoriale o per iniziativa di una categoria. Nessuna delle due cose è avvenuta con De Laurentiis. Annulare gli intervalli? Non mi risulta che il mondo dell'home-video sia d'accordo. E, in ogni caso, se l'intervallo non serve, coerenza vuole che sia eliminato in tutte le sezioni di mercato. Vediamo chi sopravvive».

«Già, chi sopravvive? Al mercato, alla fine, la giustizia di tutto», sentenzia Capanna. Poi tutti a pranzo al Golf Club.



David Quillieri, presidente dell'Anec, polemico a Fiuggi

Raidue Telenovela sugli «uteri in affitto»

ROMA. Serata melodramma O giù di lì. Ma l'esperienza che tenta da questa sera Claudio G. Fava su Raidue, se da un lato interessa il pubblico appassionato di drammi familiari (va in onda una telenovela sugli uteri in affitto e subito dopo una soap-opera con protagonista un bambino Down) dall'altro terrà impegnati nelle prossime settimane gli studiosi di tv, con numeri e numeretti Auditel, per scoprire se il papà di Beautiful ha fatto centro un'altra volta. Atto d'amore, telenovela brasiliana di 180 puntate (ma sono diventate 220 per il successo ha avuto infatti, nel suo paese, il 36% d'ascolti) in Italia arriverà in soli 25 episodi. Tagliata, riassunta, riscritta, ridoppiata. Un po' come aveva fatto Berlusconi per la sua famosa Donna del mistero. L'accordo tra la Rai (Enrico Manca aveva portato in Brasile La Prova) e la Rete Globo (proprio la proprietaria di Tmc) ha infatti trattato questo «campione» della tv, su un tema scottante come i figli di due madri, che Raidue però non sapeva come collocare in un palinsesto fortemente caratterizzato dall'americana. E, mentre la versione lunga andrà economicamente in onda nottetempo o in orari di rincalzo, alle 20.30 Fava tenta il tutto per tutto, per un pubblico estivo che non va in vacanza o ci va solo per periodi ragionevoli, e per il quale predisporre una programmazione familiare in seconda serata arriva invece la soap si tratta di Una famiglia come tante ed è la storia (in 22 episodi) di Corky, un ragazzo affetto dalla sindrome di Down, interpretato da un ragazzo (Chris Burke, che nella vita è veramente afflitto da questa sindrome) che non solo reagisce con determinazione e grande forza d'animo al suo handicap ma diventa il raccordo di una famiglia presa dai problemi della quotidianità.

Sabato prende il via su Italia 1 «Magico David», varietà e «lezioni d'amore»

Moana, maestra a luci rosse

Moana ci riprova. Nuove lezioni d'amore, dopo quelle censurate di Giuliano e Guglielma Ferrara (ma prima che parta il programma c'è già una protesta da parte di un gruppo cattolico). Si tratta di Magico David, su Italia 1 a partire da dopodomani. Alla presentazione si è parlato di tutto, tranne che di tv. Saranno lezioni hard? «Nemmeno per idea. Affronteremo i vizi capitali con l'arma dell'ironia»

ELISABETTA AZZALI

MILANO. Moana Pozzi è qualcosa di travolgente. Comunque di molto curioso. Di turche vestita, con calze a rete e lunghe chiome bionde «Naturali», precisa Suscisa i ronzi di una platea per lo più maschile, che nasconde il imbarazzo dietro il sorriso malizioso o la frecciatina. Poi la raffica di domande. Tutte per lei, educata dalle Orsoline, che se non avesse fatto la pornostar, si sarebbe data allo sport. E il mago americano David Copperfield, alle cui imprese rombolesche sono dedicate le dieci puntate del varietà, dedica lo sfondo. Si accenna distrattamente che si vedranno i filmati dei suoi giochi, come quando nel 1982 fece sparire la statua della Libertà davanti a migliaia di persone esterrefatte.



Moana Pozzi darà le sue «lezioni d'amore»

ire dell'associazione «Amici dello spettacolo» che con un telegramma a Berlusconi chiedono la sospensione del programma la partecipazione della Pozzi al programma «viengono» è una volgare e gratuita porno-manovra al fine della divulgazione del libro». Dal Teatrino dove si esibisce nei suoi spettacoli hard sotto la Madonna, al Parlamento come cambia il pubblico? «Non cambia mai. E io non sopporto la malizia. Solo i giovani sono diversi. Guardano il sesso con meno sorniosità e più ironia». Moana sta preparando un nuovo spettacolo, il più «forte» di tutti, promette. «The sexual tour» le dieci fantasie erotiche più comuni. Le porterà anche in tv? «L'importante è avere a che fare con problemi veri, esempi sinceri, telefonate in diretta forse fatto così, anche in tv avrebbe un senso. Ma sicuramente lo censureranno». E colpa della sottocultura cristiana-cattolica? Eppure lei è cristiana. «Credo in Dio come natura e come amore, non credo nel Dio che castiga, né nella Chiesa che su di lui ha costruito un sistema di potere». E il «non commettere atti impuri»? «Se lo sono inavvertito dopo». «Fantoni è perplesso. Fedele al suo personaggio fantozia-

Ascoltatori di Radiotre, «poveri ma belli»

ROMA. È per lo più un maschio metropolitano, colto, in piena attività lavorativa, di alto livello sia quando è un dipendente (45%), che libero professionista (16%). Non più giovanissimo, la sua età media va dai 25 ai 44 anni. È l'ideale di un soggetto piuttosto raro, ovvero l'ascoltatore di Radiotre, cost come è risultato da un'indagine realizzata dalla SWG Rai e presentata in dai dirigenti dell'azienda, Corrado Guerzoni, vicedirettore generale per la radiofonia, e Luigi Mattucci, vicedirettore generale, Antonio Cianaglia direttore del Gr3 e Paolo Gonnelli, direttore di Radiotre. Scopo del sondaggio «Non quello di quantificare gli ascoltatori, ma solo di definirli, per conoscere le loro aspettative e capire lo scarto che c'è fra l'offerta e la domanda».

Dunque, come si comportano che cosa pensano e che cosa si aspettano i «fedelissimi» di Radiotre? È gente mobile se è vero che ben il 22% si mette in contatto con i suoi programmi preferiti in automobile. La qualità dell'informazione (37%) e l'assenza di pubblicità (29%) L'abitudine c'entra poco (solo il 17%), «dato che invece definisce molto l'as-

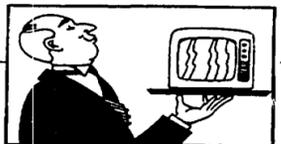
colto delle private», ha detto Roberto Weber, responsabile del sondaggio. E i programmi più seguiti? Sicuramente quelli della mattina, con in testa il Concerto del mattino (voto 8,3) seguito da Prima pagina (8,0), Club dell'Opera (7,9) e Terza pagina (7,7). Ma nonostante l'alto gradimento, Radiotre continua a trasmettere solo per pochi Perché? «Il suo segnale non arriva bene dovunque - ha ammesso Guerzoni - e questa è una ragione di tipo strutturale, alla quale potremo far fronte gradualmente. E anche vero - ha continuato - che si tratta di un emittente che deve essere rivalutata, anche per il suo ascolto che ha un aumento di tendenza del 30%. Ciò permetterà di prendere in seria considerazione la possibilità di introdurre sponsorizzazioni e un po' di pubblicità».



Corrado Guerzoni

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



NONSOLONERO (Raidue, 13.25) La «ricostruzione» dell'Entrea è al centro della rubrica del Tg2. Dopo 30 anni di guerra il paese è lavorato 850mila profughi, lunghi anni di siccità, profonde ferte nel tessuto sociale ed economico costringono l'Entrea a contare per la ripresa sugli aiuti della cooperazione internazionale.

FORUM (Canale 5, 14.30) Un film per un altro e lo spettatore chiede il rimborso del biglietto. È successo alla signora Giuseppina Faciti che dopo aver acquistato un biglietto per vedere il film in programmazione nel cinema del suo paese scopre invece, che la pellicola è stata cambiata. La parola al giudice Santi Luchini nel programma di Rita Dalla Chiesa.

GENTE COME NOI (Raitre, 17) Il centralino della rubrica del Tg3 registra tutte le denunce dei cittadini. Oggi il resoconto delle telefonate. Segue un'inchiesta sui cartelloni pubblicitari abusivi della capitale.

BELLITALIA (Raidue, 17) Viaggio turistico alla ricerca dei luoghi carducciani: sosta a Bolgan dove i celebri cipressi, guanti da una malattia che stava per ucciderli, continuano ad ombreggiare la strada verso San Guido. Chiude la puntata un servizio dedicato alle guide turistiche.

DIAGNOSI (Cinquestelle, 12) Serata di medicina per parlare della distrofia muscolare (ricordate Teletthon?) la grave patologia che attaccando le fibre muscolari conduce via alla paralisi e poi alla morte. In studio il prof. Peter Law, direttore della fondazione di ricerca di terapia cellulare di Menphi.

MONTECARLO CHE FESTA! (Raiuno, 22.05) Prima parte (domani la seconda) dello show musicale dedicato agli artisti più gettonati del 91. Scendono in passerella i Simply Red, Inxx e Marco Masini. Le chiacchiere i racconti sui principali di Monaco sono affidati a Dalila di Lazzaro e Jocelyn.

MEDITERRANEO (Raiuno, 23.05) Obiettivo sulla Dalmazia massacrata dalla guerra nel settembre della Tgr realizzato dalla redazione di Napoli. Nel filmato l'appello degli archeologi di tutto il mondo, nunti a Salomone, per fermare la distruzione di Dubrovnik, l'antica Ragusa colpita senza tregua dall'artigianeria serba.

QUEEN IN CONCERTO (Italia 1, 23.15) Replica del filmato sul ultimo concerto del gruppo capitano da Freddie Mercury svoltosi nell'86 allo stadio londinese di Wembley. In scaletta, tra gli altri brani, Bohemian rhapsody, We will rock you, Radio gaga e I want to be free.

ANNIE LENNOX SPECIAL (Video music, 24) Notte in musica sulle note di Dina, l'ultimo lp della celebre cantante che si propone in versione sofisticatissima e fatale. Un nuovo look dopo il divorzio artistico da Dave Stewart. (Gabriella Gallozzi)

Grid of TV and radio programs for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Odeon, Tele+, and Radio channels. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Viale Mazzini nella bufera. Durissima lettera di registi, programmisti e funzionari contro i responsabili della prima rete «Non vogliamo essere complici del crollo»

Sotto accusa la direzione «bicefala» la mancanza di strategia e piani editoriali «C'è una struttura parallela di consulenti esterni e strapagati. I risultati si vedono»

Scoppia la rivolta di Raiuno

Una lettera dai toni infuocati, firmata da un'ottantina di dipendenti di Raiuno, denuncia i mali della rete al consiglio d'amministrazione: la direzione sdoppiata (Fuscagni-Vecchione) porta all'immobilismo; i collaboratori esterni tolgono lavoro ai programmisti e ai funzionari. Il rischio è il collasso della rete. A dar fuoco alle micce l'ultimo episodio: un'attrice assunta per leggere i copioni.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Non possiamo più assistere in silenzio al progressivo declino di Raiuno senza renderci complici della dissipazione di quel grande patrimonio di risorse economiche e professionali che in tempi non lontani hanno fatto sì che questa rete fosse la prima in Italia». Incomincia così la lettera della rivolta.

La direzione sdoppiata (la coppia Carlo Fuscagni-Lorenzo Vecchione) e la nascita di una struttura «parallela» formata da collaboratori: un modo costoso - denunciano - per portare Raiuno allo sfascio. E alla rete è scoppio l'inferno. La lettera, firmata in meno di 24 ore da un'ottantina di dipendenti, di diverso orientamento politico (molti anche democristiani, in una rete di «vocazione Dc»), è durissima. Viale Mazzini è stata scossa dal ricordo di altre rivolte, quando i dipendenti di Raiuno, ai tempi della direzione di Pio De Berti Gambini, presentarono un «libro bianco». Ma sul banco degli imputati questa volta non c'è solo il direttore della rete: i dipendenti di Raiuno denunciano «l'onere di ri-

trovarsi in una rete a conduzione bicefala che ha raggiunto l'immobilismo gestionale a causa della pratica dei veti incrociati». E proprio questo è uno dei nodi della protesta. Non è infatti cambiato nulla nella direzione di Raiuno, nonostante il caso sia scoppiato da mesi (ed è arrivato anche sui tavoli del consiglio d'amministrazione), da quando all'inizio dell'anno il direttore generale, Gianni Pasquarelli, ha affiancato a Fuscagni il suo vice, Lorenzo Vecchione, per fargli controfirmare ogni atto. E in assenza di Vecchione è il vicedirettore generale Giovanni Salvi a rivedere le carte. Il ri-

sultato - accusano alla rete - è che ogni giorno i tre si riuniscono, discutono per ore, mentre la posta e i contratti da firmare giacciono invariati sul tavolo di Vecchione. In questo congelamento della rete gli impiegati, i programmisti, i funzionari «hanno visto irrimediabilmente svuotati ruoli e competenze - scrivono nella lettera - trasferiti di peso a collaboratori e consulenti esterni che, stando ai mediocri risultati d'ascolto, e di sempre più grave dissesto delle finanze, non sono quanto di meglio offra il mercato della comunicazione nel nostro Paese». In altre parole: lo

«sdoppiamento» voluto da Pasquarelli ha in realtà portato a un «raddoppio» dei conti. Ogni membro di questa anomala direzione manda avanti il programma in cui crede, salvo poi vederlo bloccato dai veti incrociati. E Raiuno, anziché avere il budget sotto controllo - come pretendeva Pasquarelli - con questa complessa struttura dirigenziale, ha visto proliferare i centri di spesa. «Siamo lavorando sui budget del '94, e non è neppure possibile dare la garanzia di un contratto perché si fermano per mesi sui tavoli», denuncia alla rete. È così che i fratelli Taviani hanno deciso di pro-

durere il loro prossimo film con la Penta dei Cecchi Gori e Berlusconi. Gli stessi produttori anche per Ermanno Olmi, anche se i diritti d'antenna, per ora, sembrano assicurati a Raiuno. In forse è anche il nuovo film della Cavani, e il contratto di *Viaggio in Calabria* di Vittorio De Seta, approvato da tutti già dallo scorso anno è fermo non si sa su quale scrivania... Ci vogliono le firme di Fuscagni, di Vecchione, di Salvi e eventualmente anche quella del vicedirettore generale Carlo Livi: «Così la rete è strangolata».

«È in tale situazione che si evidenzia il nodo più grave della crisi di Raiuno - viene denunciato nella lettera - l'improvvisazione e la confusione con cui si fa e si disfa quotidianamente il palinsesto, la mancanza di una linea editoriale che indichi una qualche scelta strategico-culturale». Una situazione in cui, di fatto, anche i capistruttura vengono esautorati. I dipendenti di Raiuno non tollerano più la sottoccupazione o le chiamate solo per programmi «evidentemente sponsorizzati» politicamente. Né che venga affidato all'esterno quello che si è tradizionalmente fatto dentro la Rai, co-

Fuscagni si difende
«Ma perché proprio adesso?»



ROMA. Il direttore di Raiuno, Carlo Fuscagni, ha convocato a metà pomeriggio tutti i capistruttura. Subito dopo aver ricevuto, per conoscenza, la lettera dei suoi dipendenti. Ufficialmente, l'incontro serviva a preparare una serie di riunioni fissate già per questa mattina.

Direttore, ma lei si aspettava questa protesta? Diciamo che era prevedibile che venissero richieste dalle singole strutture, con alcune avevo già avuto degli incontri. Il fatto è che il lavoro è dimi-

nuito, i palinsesti si sono asciugati, soprattutto nel settore fiction. Quelli che seguivano gli sceneggiati o i film si trovano di fronte a lunghe fasi d'attesa. Come è noto, abbiamo faticato a chiudere il piano di produzione del '92. La cosa curiosa è che questa lettera è stata scritta quando ormai siamo arrivati in porto. Alle 12 di venerdì verrà presentato ufficialmente il piano per il '92 e il '93. Domattina (oggi per chi legge, ndr) i capistruttura lo illustreranno alle singole strutture e nel pomeriggio lo stesso incontrerò

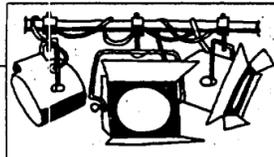
tutti i dipendenti di rete. Una volta queste riunioni avvenute, non sempre prima della presentazione dei palinsesti semestrali, ma negli ultimi tempi palinsesti e piano di produzione sono diventati una tela di Penelope... Ma sotto accusa sono proprio quelle che lei chiama «lunghe fasi d'attesa», e la responsabilità viene attribuita alla direzione sdoppiata degli ultimi mesi. È vero, hanno ragione, la situazione è difficile. Abbiamo di fronte tre esigenze: tenere il

primato dell'ascolto, migliorare i programmi e restare nei budget assegnati. Questo «doppio vertice», dunque, secondo lei comporta degli irrigidimenti nelle scelte? Non vorrei entrare in questo argomento. Il problema vero è difendere il primato. Non c'è solo il problema dell'ascolto, ma anche quello di migliorare i programmi. Io resto convinto che è meglio un bel film che un brutto quiz; ma i quiz hanno 5 milioni d'ascolto e i film 3.



Gianni Pasquarelli direttore generale della Rai. A sinistra Carlo Fuscagni e Lorenzo Vecchione direttore e vicedirettore di Raiuno

SPOT



ALMODÓVAR CONTRO LA CENSURA ITALIANA. «Un insulto», così il regista spagnolo Pedro Almodóvar (nella foto) ha definito i tagli che i suoi film - *La legge del desiderio* e *Legami* - hanno subito in Italia durante i passaggi televisivi. «Preferisco che i miei film non vadano in tv e considero la censura un segno di debolezza. Mi farò sentire». Accolte da un lungo applauso, le dichiarazioni sono arrivate a Pisa durante la cerimonia per il premio «Ultimo novecento».

FIORI D'ARANCIO PER TONY RENIS. Tony Renis si sposa sabato a Milano con la ballerina Elettra Morini. Cerimonia che il consigliere comunale Bobo Craxi, mentre Anna Craxi e Julio Iglesias saranno i testimoni dello sposo, accanto ad Antonio Gades e a Pierantonio Bettelli per la sposa. I promessi sposi si conoscono da più di vent'anni e torneranno a vivere a Los Angeles.

GRILLO E ROSSI AL FESTIVAL DELLA SATIRA. Dal 26 al 28 giugno Beppe Grillo, Paolo Rossi e Mario Zucca sono i padrini del «Festival della satira in note» di Ascoli Piceno. Ospiti della rassegna (sottotitolo «Qui non si canta a modo delle rane») tutti gli artisti sconosciuti della satira moderna, quelli che ce l'hanno con la tv e le tangenti e lo sanno dire armati di testi al vetriolo.

PASSERELLA DI DIVI PER BATMAN 2. C'erano tutti, alla prima di *Il ritorno di Batman* a New York, lanciato da una colossale campagna pubblicitaria della Warner Brothers che spera di incassare 200 milioni di dollari e scaraventare il film nei dieci film che hanno incassato di più nella storia del cinema. «Il film ha grinta, ce la farà» ha commentato Schwarzenegger uscendo dalla sala stracolma.

ADRIAN BELEW APRE IL FESTIVAL DELLE COLLINE. Con l'unico concerto per l'Italia del chitarrista americano Adrian Belew, si apre domani sera a Prato l'edizione '92 del «Festival delle Colline». In cartellone anche Joe Zawinul Syndicate (il 23 giugno), Ali Farka Toure (il 26), Geni Allen (1 luglio), Linton Kwesi Johnson (3 luglio), Urban Dance Squad (7 luglio). «Maciste contro tutti» performance di Ferretti, Zamboni, Marocco, Magnelli, Ustmann e Disciplinatha (10 luglio). Si chiude il 14 luglio con il Luis Rizzo Cuareto.

EZIO GREGGIO: UN'ESTATE DI TUTTO LAVORO. Estate piena di impegni quella di Ezio Greggio. Condurrà *Striscia la notizia* e *Papirissima* e debutta come sceneggiatore, attore, regista e produttore di *Psychozero* a cui sta lavorando da due anni. Dal 20 luglio sarà invece sul set del prossimo film diretto da Neri Parenti, *Intelica e contenti*, accanto alla «star» Renato Pozzetto.

A CERVIA IL FESTIVAL DEI BURATTINI. Torna dal 23 al 28 giugno «Arrivano dal Mare!», diciassettesima edizione del festival dei burattini e della figura organizzata a Cervia dal Centro teatro di figura. Oltre al progetto «Eurionnettes: gli eroi popolari nella tradizione vivente del Teatro di Figura europeo», in programma cento spettacoli da tutta Europa.

(Stefania Chinzari)

IN 4 MESI
ABBIAMO RISOLTO
IL PROBLEMA DI
80.000
PROPRIETARI DI
AUTO TROPPO USATE.

ANCORA 12 GIORNI
PER RISOLVERE
IL VOSTRO.

80.000 vecchie auto hanno preso la via della demolizione e del recupero materie prime. È come se avesse lasciato le strade italiane un'autocolonna lunga da Firenze a Roma. 80.000 proprietari di auto senza futuro hanno risolto il loro problema attraverso una valutazione record e il passaggio a 80.000 nuove Fiat. Più rispettose dell'ambiente, più economiche, più sicure e, naturalmente, anche più attuali e più belle.

Un risultato senza precedenti che, però, è destinato ad essere ulteriormente superato. Ci sono ancora, infatti, 12 giorni di tempo per passare brillantemente dalla vostra auto troppo usata ad una nuova Fiat.

Fino al 30 giugno Concessionarie e Succursali Fiat continuano ad agevolare i proprietari delle vecchie auto offrendo loro, per il veicolo da demolizione, 2 milioni per passare ad una nuova Uno, o a una nuova Tipo, o a una nuova Tempra.

Vantaggi davvero record per chi vuole finalmente disfarsi di auto ormai prive di valore e partire verso un futuro automobilistico più sicuro e ricco di soddisfazioni.

E se l'usato vale più di 2 milioni? Nessun problema: in questo caso Concessionarie e Succursali Fiat sono pronte a supervalutarlo.

Buon viaggio, dunque, con la vostra nuova Fiat.

FINO AL 30 GIUGNO
2 MILIONI
PER OGNI AUTO DA DEMOLIRE

PER PASSARE A UNA NUOVA
FIAT UNO - FIAT TIPO
FIAT TEMPRA

E SE IL VOSTRO USATO
VALE PIÙ DI 2 MILIONI
LO SUPERVALUTIAMO

Y10
24 mesi interessi zero
sul prezzo di listino
rosati LANCIA

ROMA

l'Unità - Giovedì 18 giugno 1992
 La redazione è in via dei Taurini, 19
 00185 Roma - telefono 44.490.1
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1



Studenti ebrei
«Le 7 saponette»?
Non inferiamo
sul poliziotto»

Il nostro silenzio sul grave episodio di piazza Verdi significa che non vogliamo davvero polemizzare, né tantomeno inferire, con chi ha sbagliato. Lo ha detto ieri Riccardo Pacifici, del Movimento culturale degli studenti ebrei, un'organizzazione che sabato scorso era al sit-in di protesta contro il convegno sul «falso storico» delle camere a gas naziste. Quella frase detta dall'agente, «saponette mancate», secondo Pacifici è ingiustificabile, ombra, gravissima, ma «bisogna tenere conto del fatto che, nel particolare momento di tensione, si è trattato della reazione di un ragazzo come noi». Pacifici ha infine sottolineato che sull'«olocausto» il poliziotto può non aver avuto adeguata preparazione e che bisogna piuttosto denunciare una cultura storica che non riesce a spiegare ai giovani la storia del nazifascismo.

Ronciglione
senza un file
di acqua
potabile

Tutto il paese è senza acqua da bere. Nonostante ci sia a due passi una fonte ricchissima, l'intero lago di Vico, gli abitanti di Ronciglione, comune del viterbese, devono farsi pozzi privati, comprare acqua o andarsi a rifornire nei paesi limitrofi. Infatti da qualche giorno neanche l'acqua delle fontanelle è più potabile: il sindaco ha vietato di berla per la presenza di sostanze chimiche. Quelle dei rubinetti domestici, invece, non si può bere da sempre. «E basterebbe - afferma il Pds - prendere l'acqua dal lago a una profondità di 5 metri, invece che in superficie, come hanno già spiegato anche i tecnici sanitari della capitale».

Cinese
accoltellato
per debiti
di gioco

Erano le quattro del pomeriggio quando Zhou Juhao, 27 anni, ha incontrato sulla sua strada proprio l'uomo a cui doveva dei soldi. L'aveva persi giocando a carte, e non si decideva a pagare. L'uomo, probabilmente un connazionale, ha subito aggredito Juhao, ferendolo alla testa con una coltellata e poi fuggendo. Ora il giovane cinese è in prognosi riservata al San Giovanni.

San Polo
del Cavaliere
Condannato
ma eletto

Condannato a 4 mesi di reclusione con la condizionale per violazione dolosa di ordine dell'autorità giudiziaria, è stato comunque candidato alle comunali e poi eletto, Antonio Giubilei, socialista, a capo della lista civica «Uniti per San Polo del Cavaliere», secondo un comitato di abitanti del paese non avrebbe potuto essere candidato e la Prefettura di Roma avrebbe dovuto segnalare l'illegittimità della sua candidatura. A chiedere l'intervento prefettizio è un comitato di cittadini di una zona del paese che dall'85 è senza acqua e che denunciò Giubilei quando, da sindaco, stracciò un'ordinanza della pretura che gli ingiungeva di risolvere il problema idrico.

Temporale
Centinaia
di allagamenti
in città

Tuoni, fulmini e pioggia a scroscio, nel primo pomeriggio di ieri, hanno provocato centinaia di allagamenti. Superlavoro per i vigili del fuoco, che sono dovuti intervenire per fognie intasate, terrazze trasformate in «piscine» e cantine che debordavano acqua. Varie strade sono state bloccate da tronchi di alberi caduti. Colpite soprattutto la zona est e quella sud, da Pietralata alla Bufalotta, fino alla Prenestina e alla Casilina.

Finti contratti
di vigilanza
«procurati»
con veri attentati

Denunciato per truffa continuata e aggravata e falso in scrittura privata il titolare di un istituto di vigilanza, P.C., 76 anni, nei suoi uffici di via Aurelia aveva contratti intestati a commercianti e privati: erano tutti falsificati. Le indagini, condotte dalla quinta sezione della squadra mobile, sono partite da alcuni attentati incendiari contro dei negozianti avvenuti tutti nella zona del Nuovo Salaria. Dopo gli attentati, non arrivavano richieste di soldi, ma due giovanotti che a nome di un istituto di vigilanza proponevano la stipula di un contratto. Ed anche se non firmava, il negoziante aveva firmato lo stesso: nell'ufficio di via Aurelia, infatti, c'erano decine di contratti con firme false. La polizia era stata sollecitata ad intervenire dai commercianti della zona e per lo spirito d'iniziativa si è felicitato il segretario provinciale della Confesercenti.

Gli ex Visconti
premio
Simona
Marchini

Martedì sera, il cortile cinquecentesco del liceo classico Visconti, in piazza del Collegio Romano, era illuminato a festa per ospitare, come ormai è tradizione da 21 anni, la cena di fine anno dell'associazione degli ex allievi. Nella serata, l'associazione ha consegnato il premio Sandro Giovannini a Simona Marchini, scelta per essersi distinta per la sua attività artistica nell'ultimo anno. Tra i circa duecento presenti, c'erano il regista Carlo Lizzani, attuale presidente dell'associazione, Paolo Panelli, la critica di danza Vittoria Ottolenghi, il sarto Bruno Piattelli e Pietro Garinei.

ALESSANDRA BADEU

Manifestano coltivatori,
Cobas scuola e lavoratori Iritecna

Tre manifestazioni ieri a Roma. In mattinata, un centinaio di agricoltori, delegazione della Confcoltivatori del Lazio, hanno presentato alla Regione una piattaforma di richieste di rapida utilizzazione degli stanziamenti e assistenza tecnica. Un no ai 2.200 licenziamenti paventati nell'area romana è partito da mille lavoratori edili che hanno manifestato nelle stesse ore in via Regina Margherita, sotto la sede dell'Iritecna.

Nel pomeriggio, corteo di Cobas di tutta Italia «contro la politica antisindacale del governo e contro i provvedimenti repressivi», da piazza Esedra a Santi Apostoli, con sit-in finale davanti a Montecitorio. Erano ottomila secondo gli organizzatori e duemila secondo la polizia.



Sciopero generale il 24 giugno
«Solidarietà a chi lavora in corsia»

Il Lazio si ferma
contro
la malasania

A PAGINA 24

Scaricabarile e caccia all'alibi per il giallo dell'ex Snia denunciato dai Verdi
 Pds: «Truccate anche altre concessioni»? Nei verbali la difesa a oltranza della mappa «rivista»

Carte false e licenze lampo scuotono il Campidoglio

I trucchi sulla concessione edilizia all'ex Snia fanno tremare il Campidoglio e la Pisana. Gara di solerzia e di scaricabarile dopo l'esposto dei Verdi alla magistratura sulle doppie cartografie. Carraro scrive agli assessori, Costi e Tuffi si rimpallano la responsabilità dei controlli. Pompili, pds: «Qualcosa di simile anche per le altre 8 concessioni edilizie date dalla Regione». La difesa delle mappe truccate nei verbali.

CARLO FIORINI

Fa tremare più d'una persona il gioco delle cartografie col trucco, delle piantine che cambiano colore da un ufficio all'altro per rendere più facile la concessione edilizia sull'area dell'ex Snia. C'è chi trema in Campidoglio, nelle cui stanze le piantine hanno cambiato di colore trasformando un'area con destinazione «I-2» (riservata quindi allo Sdo e perciò intoccabile) in «M-3» (che invece significa servizi generali). E c'è chi trema alla Regione, da dove le concessioni edilizie fuorilegge sono partite.

Dopo la notizia che sulla vicenda è in corso un'inchiesta della magistratura, aperta in seguito ad un esposto dei Verdi, ieri c'è stata una vera e propria epidemia di solerzia in Campidoglio. L'assessore socialista democristiano Robinio Costi ha annunciato di aver messo sotto chiave le carte incriminate e che venerdì, nel corso di un «vertice» si chiarirà tutto. «Faremo una riunione tra i vari uffici comunali e quelli della Regione - ha detto Costi -, per vedere se si sia trattato di un errore e come possa essersi verificato». Anche il sindaco si è affrettato a far sapere che, appena venute a conoscenza della discrepanza tra le carte del Piano Regolatore e quelle della Ripartizione Edilizia, ha scritto agli assessori Costi e Gerace, al segretario generale e all'avvocato chiedendo di essere aggiornato sugli sviluppi dell'intera vicenda. Ad avvertirlo della discrepanza presente nelle cartografie sarebbe stato proprio l'assessore al Piano Regolatore Antonio Gerace,

prima che i consiglieri Verdi Loredana De Petris e Luigi Neri presentassero l'esposto alla magistratura. I due consiglieri ieri hanno chiesto al sostituto procuratore De Marinis, titolare dell'inchiesta, di essere ascoltati, sollecitando a sequenzare tutti gli incartamenti relativi alla vicenda. «Chiediamo una sollecita definizione della vicenda, che riguarda un'area di grande pregio ambientale, anche attraverso un atto della magistratura che blocchi l'ulteriore prosecuzione delle costruzioni», hanno detto i due esponenti Verdi. E sempre ieri il consigliere piddesino Massimo Pompili, plaudendo l'iniziativa della magistratura, ha chiesto che il sindaco Carraro apra un'indagine amministrativa. «Bisogna andare fino in fondo, capire come possa essere avvenuto questo gioco delle tre carte - ha detto Pompili -. Comunque l'ex assessore regionale Paolo Tuffi si difende male, la Regione ha l'obbligo, assumendo i poteri sostitutivi di istruire le pratiche per proprio conto prima di dare la concessione edilizia». Pompili, che in commissione urbanistica capitolina, sollevò per primo il dubbio che il terreno dell'ex Snia ricadesse su una zona I-2, ha un altro sospetto. «Vista la facilità nel confondere le carte mi chiedo se qualcosa di simile non sia accaduto anche per le altre otto concessioni edilizie date dall'assessore Tuffi con i poteri sostitutivi», dice il consigliere del Pds. Una delle otto concessioni è stata data nella zona di Acilia: 180mila metri



L'entrata dell'ex Snia

cubi per un centro commerciale enorme, quasi il doppio dei centomila metri cubi che si stanno costruendo all'ex Snia. Scoprendo i verbali della commissione urbanistica capitolina, che in diverse sedute si è occupata della vicenda ex Snia, colpisce la solerzia di alcuni funzionari nel difendere la legittimità della concessione. «L'ingegner Fatteschi illustra sulla cartografia depositata presso la sala visure della Ripartizione XV, le successive fasi della destinazione urbanistica dell'area a partire dal 1962. In risposta al quesito del vice presidente Pompili chiarisce che il progetto ricade totalmente in zona M-1 e M-3, si legge nel verbale della seduta del 25 maggio scorso. E probabile che anche i verbali delle riunioni della commissione finiranno presto sul tavolo del magistrato.

E col «sistema del silenzio» altro cemento all'Acqua Traversa

Il silenzio del Comune sta per regalare altro cemento agli abitanti dell'Acqua Traversa. Ne è convinto il consigliere dei verdi Athos De Luca, che ieri ha inviato una nota al pubblico ministero Martellino, titolare dell'inchiesta sulle edificazioni all'Acqua Traversa. La richiesta di edificare è stata avanzata dalla cooperativa edilizia «La Faggetta», per costruire un edificio di 5.273 metri cubi in via della Mendola. Secondo De Luca il silenzio dell'assessore Robinio Costi, durato 8 mesi, «ha consentito alla società di ricorrere alla prima sezione del Tar del Lazio, che il 29 aprile scorso ha accolto il ricorso dando 30 giorni per pronunciarsi - spiega il consigliere verde -. Il termine, secondo De Luca, è scaduto il 29 maggio scorso, ma il Comune, avendo convocato la commissione edilizia e urbanistica solo il 10 di questo mese, non ha dato alcuna risposta alla cooperativa, sicché il Tar ha dato mandato al presidente della Regione o a un suo delegato di svolgere le funzioni di commissario ad acta per surrogare i poteri del Comune entro 60 giorni a partire dal 29 maggio». Questo significa che entro il 29 luglio il commissario ad acta può rilasciare la licenza edilizia e al Comune resta ben poco per opporsi a questa ennesima cementificazione dell'Acqua Traversa.

Tor Bella Monaca. Arrestato un anziano. Il giovane, ferito al ventre, è grave «Via coi motorini» e accoltella un ragazzo poi rischia il linciaggio della gente

Voleva riposare, ma le scorribande dei ciclomotori sotto le sue finestre glielo impedivano: questo è bastato a un pregiudicato sardo di 66 anni, Giuseppe Meloni, per accoltellare un ragazzo di 17 anni. Il giovane è ora ricoverato in prognosi riservata all'ospedale San Giovanni. L'uomo, scampato al linciaggio degli abitanti di Tor Bella Monaca, è stato arrestato per lesioni.

MARISTELLA IERVASI

I ragazzi in motorino non mi fanno riposare. Ne ho già ferito uno... Sto facendo una strage... I poliziotti appena ricevuta la chiamata si sono precipitati in largo Ferruccio Mengaroni, nel quartiere di Tor Bella Monaca. Sull'asfalto,

sanguinante, c'era A. B., di 17 anni. Il giovane aveva un coltello conficcato nel ventre. Più in là, il suo aggressore: Giuseppe Meloni, di 66 anni, pregiudicato, finito nelle mani degli abitanti della zona. Gli agenti di una volante del commissario

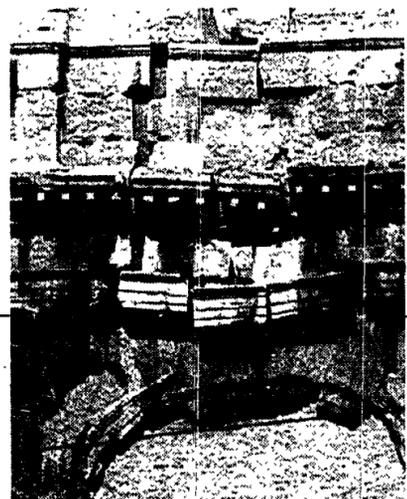
Casilino Nuovo sono riusciti a fermare il linciaggio. È accaduto ieri pomeriggio, nella piazza conosciuta come punto d'incontro di tossicodipendenti. Alcuni ragazzi si erano dati appuntamento nel quartiere E alle 17 in punto, la comitiva in motorino si era formata in largo Ferruccio Mengaroni, proprio sotto le finestre dell'anziano signore. Un rapido accordo, poi i giovani in ciclomotore avevano ripreso la corsa.

Forse, andavano su e giù troppo forte per la stessa via, tant'è che Giuseppe Meloni più volte li aveva invitati al silenzio: «È l'ora del riposo - gli aveva gridato dai vetri della camera da letto - Andate a corre-

re da una altra parte...». Il gruppo, però, non gli aveva dato retta, anzi sembra che dai motorini siano partite rispedite dure. Così, l'uomo infastidito non ha atteso oltre. È sceso in strada, ha bloccato il primo ragazzo che transitava e lo ha ferito con un coltello a serramanico. Poi, da una cabina della Sip ha avvisato la polizia: «Venite presto. Se continuano a prendermi in giro faccio una strage».



Sono passati 422 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea anti-tangente è stata attivata dopo 310 giorni. Manca tutto il resto



Parla l'ex sovrintendente
 Tra 10 giorni traffico a senso unico

«Pericolo crolli
 Il Colosseo
 rovinato al 90%»

Tra dieci giorni, sarà pronto il piano del Comune per alleggerire il traffico intorno al Colosseo. E mentre l'assessore Angelè pensa a come e dove deviare le auto che strozzano il monumento, un altro professore si va avanti: «A questo punto, basta che un piccione si posi su uno dei mattoni privi di sostegno, per farlo precipitare sulla testa di un visitatore, uccidendolo...», ha detto ieri Claudio Muccheggiani Carpano, che, per dieci anni (fino al 1986), è stato il responsabile del Colosseo presso la sovrintendenza archeologica.

È, per il «grande malato», il terzo appello-denuncia in pochi giorni. Prima, aveva parlato Francesco Sisinni. Come direttore generale dei beni culturali, aveva detto: «Tra i monumenti per i quali occorrono interventi urgenti, c'è di certo il Colosseo». Poi, era venuto alla carica anche Adriano La Regina, sovrintendente per i beni archeologici di Roma. Lui, due giorni, aveva pronunciato parole durissime: «trascuratezza», «incuria», «pericolo».

«E adesso, anche Claudio Muccheggiani Carpano, interpellato sul problema, ha confermato che il problema è serio, ieri ha spiegato: «Il Colosseo è un monumento mutilato per il 90 per cento della sua superficie e soffre, da tempo immemorabile, di tutti i guai dovuti al progressivo sfaldamento delle strutture e dei materiali». Allora, c'è il pericolo di un crollo? «No», ha proseguito il professore, «per quanto riguarda la stabilità statica non ci sono veri problemi, però...». Però, il gelo e gli arbusti hanno sfaldato la cortina dei laterizi. In pratica, molti mattoni non sono più «legati»: basta un piccione, perché un mattone precisi per 60 metri, colpendo un visitatore... Come già Adriano La Regina, anche il professor Muccheggiani Carpano ripete che il traffico è uno dei «mali» e aggiunge: «I treni della metropolitana provocano nelle strutture l'effetto «canone», una vibrazione forte... È vero, i conduttori dei convogli, fra il Colosseo e l'Arco di Costantino, hanno l'obbligo di rallentare, ma non si sa quanto lo rispettino». «Metiamo binari su gomma», ha subito detto il verde Athos De Luca, «come è stato fatto a Parigi». Il professor Muccheggiani Carpano fa sapere che gli interventi necessari comportano una spesa di miliardi: dove trovarli? Francesco Sisinni ha annunciato che c'è già uno sponsor, disposto ad accollarsi le spese per i lavori di restauro e di consolidamento. Ma non ha spiegato di chi si tratti. Soltanto si sa che è «un ente pubblico, italiano, trasparente». Francesco Sisinni ha anche precisato che questo finanziamento, comunque, consentirebbe solo l'avvio di una «campagna di restauro, e non la soluzione di tutti i problemi». L'assessore al Traffico, Edmondo Angelè, forse lievemente stizzito da tanta segretezza, ieri ha detto: «Se lo sponsor misterioso di cui parla Sisinni dovesse dare il via ai lavori di restauro e quindi impiantare un cantiere, questo non creerebbe disagi alla circolazione. Intorno al monumento, infatti, lo spazio per le impalcature c'è già».

Sciopero generale

Solidarietà ai dipendenti degli ospedali dalla Caritas e dagli immigrati
Infermieri e portantini al lavoro, ma devolveranno un'ora di salario

Il grande giorno contro la malasana

I sindacati si preparano allo sciopero generale del Lazio sullo sfascio della sanità, mercoledì 24. Sarà il primo dopo dieci anni. Chiesta la partecipazione dei sindacati con i gonfalonieri, dei lavoratori immigrati, della Caritas e delle altre associazioni di utenti. Intanto, assemblee nelle fabbriche e nei cantieri. E sabato manifestazione in bici, con «premio maglia nera alla Regione».

RACHELE GONNELLI

I sindacati di tutto il Lazio sfileranno con le fasce tricolori e i gonfaloni. Ci saranno anche i volontari della Caritas, fianco a fianco con gli operai edili, i metalmeccanici e i lavoratori immigrati. Il giorno dello sciopero generale sulla sanità, il primo dopo dieci anni, si avvicina e si moltiplicano le iniziative e le adesioni per quella che si annuncia come «la grande manifestazione del 24 giugno». Tutte le città saranno bloccate per tre ore (tanto è l'astensione per i trasporti pubblici), gli uffici saranno chiusi (sei ore per tutto il pubblico impiego), i cantieri deserti (8 ore), le fabbriche vuote (4 ore), le serrande abbassate (4 ore di sciopero per i servizi, cioè banche, negozi, turismo e terziario privato).

In compenso, negli ospedali, come per magia, tutto funzionerà a dovere. I lavoratori della sanità pubblica e privata infatti faranno sciopero alla rovescia e devolveranno un'ora di stipendio a favore dell'associazione contro la sclerosi multipla presieduta da Rita Levi Montalcini. In un ospedale romano in particolare (si pensa al Sant'Eugenio, sempre che l'amministratore sia disponibile) sarà un mercoledì memorabile. Per una giornata le corsie funzioneranno proprio come ognuno ha sempre sognato: pasti e pulizie a orari civili, niente file per gli ambulatori, esami in tempo reale, tanti infermieri disponibili e gentili, medici a portata di campanello. Sarà uno sforzo doppio per il personale, ma servirà a dimostrare che è possibile rendere più umani ed efficienti le strutture pubbliche. I sindacati propongono a questo scopo i «circuiti della qualità» previsti dal contratto di lavoro per gli incentivi alla produttività. Si tratta di comitati che riuniscono i responsabili della gestione ospedaliera, i lavoratori e le associazioni di utenti, per evidenziare carenze e soluzioni. Per iniziativa dei sindacati le prime tre sperimentazioni di questi «circuiti» partiranno a giorni al Sant'Eugenio, al Fatebenefratelli sull'isola Tiberina e al Sandro Pertini di Pietralata.

Ieri, intanto, Cgil Cisl e Uil hanno ribadito le ragioni di questa mobilitazione generale. «La situazione si annuncia incombente nei prossimi giorni», ha sottolineato il segretario romano della Cgil Claudio Minelli. Mentre la Regione boicotta in una crisi ancora senza sbocchi, il 30 giugno, in

Provincia	Ospedali	Posti letto	standard attività
VT	Acquapendente	93	(88)
VT	Roniglione	110	(97)
VT	Vetralla	58	(50)
VT	Capranica	58	(74)
VT	Orte	50	(42)
RI	Amatrice	50	(41)
RM prov	Monterotondo	87	(95)
RM prov	Palombara	100	(100)
RM prov	Zagarolo	31	(?)
RM prov	Valmontone	68	(92)
RM prov	Villa Albani	72	(81)
RM prov	Nettuno	78	(67)
LT	Terracina	106	(110)
LT	Minturno	84	(62)
FR	Veroli	20	(20)
FR	Ceprano	89	(61)
FR	Arpino	54	(56)
RM	Eastman	52	(34)
RM	Cpo Ostia	70	(67)
RM	Spallanzani	101	(104)
RM	Imre	57	(41)
RM	S. Andrea	30	(29)
RM	Inrca	117	(110)
Totale P.L.		1.635	

Provincia	Num. ospedali di cui la Regione propone la chiusura	Totale posti letto pubblici	Totale posti letto privati
Viterbo	5	1.425	1.209
Rieti	1	1.113	
Latina	2	1.906	1.183
Frosinone	2	2.839	626
Roma prov.	3	3.318	5.605
Roma	6	17.396	7.431
Roma + Roma prov.	12	21.212	13.037

La Quercia accusa «Per l'assistenza questione morale»

«Se in Italia c'è una questione morale per le tangenti, nel Lazio c'è una questione morale per la tutela della salute dei cittadini». Questa frase, pronunciata ieri dai rappresentanti regionali del Pds, riassume bene l'impegno della Quercia a sostegno dello sciopero generale indetto dai sindacati per rendere ospedali e servizi sanitari più umani e funzionanti.

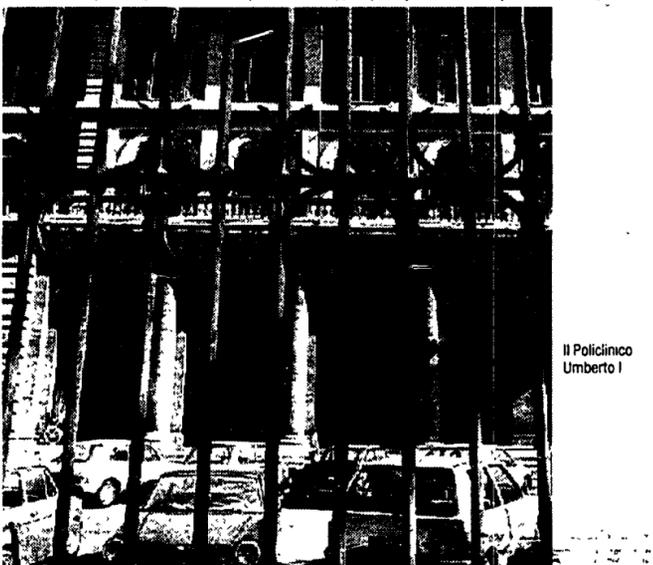
I dati dei «sosi sanità» sono stati presentati ieri dai consiglieri della Pisana, Danilo Collepardi, Umberto Cerri, Vittoria Tola, Matteo Amati, insieme al segretario regionale del partito Antonello Falomi e dal coordinatore per il Lazio della politica sulla sanità, Silvio Natoli. Il deficit previsto nel '92 sul bilancio regionale ammonta a circa 1.500 miliardi di lire. E sino ad oggi la giunta della Pisana non ha attivato nessun intervento volto a contenere il di-

Chiusi per sciopero, ieri, gli ambulatori dell'ospedale «Giovannibattista Grassi» di Ostia. All'agitazione, proclamata dal sindacato autonomo dei medici ospedalieri Anaa, hanno partecipato quasi tutti i «camici bianchi». La protesta è stata decisa nel corso di una assemblea del personale per protestare contro l'immobilità da parte degli organi competenti a risolvere i problemi della struttura e a garantire l'applicazione del contratto di lavoro. La decisione di garantire solo il servizio nei reparti ha scatenato subito le ire del Movimento federativo democratico di Ostia, che ha annunciato la richiesta di precettazione degli scioperanti in caso l'agi-

E a Ostia i medici chiudono gli ambulatori

La situazione dell'ospedale di Ostia denunciata dai medici è comunemente disastrosa. La dottoressa D'Andrea di ematologia dice: «siamo solo due medici e dobbiamo scongela-

perché non ci danno le attrezzature necessarie». Il dottor Spicchi, oculista: «Eseguiamo quattro operazioni di cataratte a settimana in un reparto con poco personale e solo 18 letti». A Ostia gli appuntamenti sono fissati per l'anno prossimo. Il dottor Mattioli, cardiologo, sottolinea che «l'unità coronarica attende di essere aperta da un anno e mezzo». A Ostia sono attivi 34 posti dei 48 previsti. Il delegato della Cgil medici riassume le condizioni del pronto soccorso: «Abbiamo 300 interventi al giorno, uno ogni 2 minuti e 8 secondi, giusto il tempo per segnalare la presenza del paziente. Per questo si accavallano i ritardi».



Il Policlinico Umberto I

AGENDA

Ieri ☺ minima 15
● massima 29
Oggi ☀ il sole sorge alle 5,34 e tramonta alle 20,47



TACCUINO

Roma capitale d'Europa. Demografia, urbanistica, traffico, trasporti, cultura, parchi, servizi sanitari e sociali: saranno questi i temi trattati nell'incontro internazionale che inizia domani, alle 16, a Palazzo Valentini - via IV Novembre 119 - . Il convegno, promosso dall'assessorato alla Cultura della Regione Lazio, continuerà nella giornata di sabato (ore 9-13) e sarà presieduto da Roberto Javicoli. **Oltre il cristianesimo della tranquillità: un Dio sconosciuto?** Le promesse di felicità che la Bibbia esprime continuamente sono fallite di fronte all'immenso dolore della storia? Siamo disposti ad accogliere un Dio senza onnipotenza? Una riflessione proposta da Sergio Quinzio, giornalista e scrittore, oggi alle 18 presso il Centro incontri - via Giotto 2 - Aprilia. **Conservare la propria femminilità.** Ultimo degli «Incontri con il sesso felice» proposti dall'Associazione volontaria di Telefono rosa. Oggi alle 16, presso il teatro Tordinona - via Acquasparta, 16 - Elisabetta Canitano, ginecologa, e Simona Argentei, psicologa, terranno due relazioni sulla Tema. Ulteriori informazioni chiamando il Telefono Rosa: 6832820-6832690. **Planificare l'imprevedibile.** Continua il ciclo di seminari «Laboratorio per il futuro» organizzati dalla Fondazione Labos con il patrocinio della Provincia di Roma. Oggi alle 9,30, a Palazzo Valentini - via IV Novembre 119 - interverranno Mario Pollo, direttore di Labos e Alessandro Balducci, autore del libro «Disegnare il futuro» (Il Mulino edizioni). **Contro gli incendi nei boschi un corso di formazione per il volontariato.** Il seminario, organizzato dall'associazione ambientalista «Oikos», inizia oggi e prevede cinque incontri ed esercitazioni sul campo. Diretto a chiunque sia interessato alla tutela ambientale e alla protezione civile, il corso tratterà di trasformazioni agricole-forestali e loro conseguenze, i diversi effetti degli incendi boschivi sulle vegetazioni, metodi di prevenzione e lotta attiva, legislazione e organizzazione della repressione. Ulteriori informazioni chiamando l'Oikos al 50.80.280.

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA
Festa de l'Unità Quarticciolo: ore 21 «Organizzare la pace per fermare la guerra» (C. Ingraio).
Sez. Parioli: ore 20,30 assemblea su situazione politica.
Gruppo Giustizia: ore 20,30 via Cola di Rienzo, 297 Fase politica e modifiche - Codice di Procedura penale alla luce delle istanze della Corte Costituzionale e Decreto Antimafia (M. Brutti).
Sez. Donna Olimpia: ore 18 questione morale e situazione del partito (U. Vetere).
XIX Unione Circoscrizionale: ore 18 c/o sez. Primavalle crisi al Comune, verifica della maggioranza in XIX Circoscrizione (F. Prisco, G. Bettini).
XI Unione Circoscrizionale: c/o sez. Ostiense ore 18 riunione dei comitati direttivi della XI Circoscrizione preparazione della Festa de l'Unità circoscrizionale.
Avviso: oggi alle ore 17, sez. Campo Marzio (Salita de' Crescenzi, 30) attivo delle donne su il ruolo delle donne nel Pds.
Avviso (tesoreramento): il prossimo rilevamento dell'andamento del tesoreramento a Roma è fissato per sabato 27 giugno, invitiamo tutte le sezioni quindi a consegnare responsabilmente entro venerdì 26 giugno in Federazione i cartellini '92 delle tessere fatte.
Avviso: lunedì 22 giugno alle ore 17,30 in Federazione (via G. Donati, 174) attivo cittadino del Pds. Ogd: «Il Pds, la fase politica, la questione morale». Relatore: Carlo Leoni, Segretario della Federazione romana del Pds. Partecipare: Massimo D'Alma, capogruppo alla Camera dei Deputati del Pds.
Avviso: mercoledì 24 e giovedì 25 giugno alle ore 17,30 c/o Federazione riunione del Comitato federale e della Commissione federale di garanzia. Ogd: «Discussione e iniziative del Pds sulla questione morale e la forma del partito». Relatore: Carlo Leoni.
Avviso: domani alle ore 17,30 c/o salone del Comitato Regionale (via G. Donati, 174) attivo dei direttivi dei Circoli aziendali (A. Rosati, L. Cosentino, F. Cerri).
UNIONE REGIONALE
Unione Regionale: Venerdì 19/6 ore 18,00 in sede riunione dei riformisti del Lazio (Marroni, Morando).
Federazione Castell: Albano 18,00 ed aperto su Festa dell'Unità (Pomocini), Grotta Ferrata 18,00 assemblea su questioni morali (Di Paolo).
Federazione Civitavecchia: In Federazione ore 18 Cig.
Federazione Latina: Formia 18,00 attivo di zona con Gruppo Provincia. Serraneta Scalo 20,30 assemblea (Giancotti). Pervenno 18,00 attivo di zona con Gruppo Provincia.
Federazione Viterbo: Ronciglione 17,30 assemblea degli iscritti (Daga). Civita Castellana assemblea degli iscritti (Capaldi).

PICCOLA CRONACA

Lutto. È morto Pietro Scipioni, suocero del nostro fotografo Alberto Pais. Ad Alberto, a suo padre Rodrigo, alla moglie e familiari tutti, giungano le condoglianze più sentite dei compagni della cronaca dell'Unità. I funerali si terranno oggi alle 15 nella chiesa di S. Rita, via Acquaroni, a Tor Bella Monaca.

DENTRO LA CITTÀ PROIBITA

Il battistero dove si convertì Costantino

L'origine del Battistero Lateranense è di epoca costantiniana, anche se la leggenda che Costantino fosse stato battezzato lì sembra sia priva di ogni fondamento. Fu con lui, comunque, che a Roma iniziarono a sorgere, fuori dalle cattedrali, i primi edifici adibiti al sacramento del battesimo. **Appuntamento sabato alle ore 10 all'ingresso del Battistero Lateranense in piazza San Giovanni.**

IVANA DELLA PORTELLA

Benché sia da considerarsi assolutamente favoloso il racconto del battesimo a Costantino amministrato da S. Silvestro nel Laterano, è comunque da ritenersi costantiniana l'origine del battistero lateranense, che risale quindi all'era in cui dall'abluzione nel fiume che doveva lavare i peccati, il battesimo trova un suo proprio luogo in muratura.

Vigeva nei primi secoli dell'era cristiana la consuetudine di battezzare ovunque capitasse. Non vi era ancora un edificio adibito a tale scopo. Si amministrava in ogni luogo dove vi fosse acqua: in fiumi, laghetti, stagni o piscine. Nelle varie modalità: aspersione, infusione o immersione.

A Roma, i primi battesimi pare si praticassero nel fiume cittadino per eccellenza, il Tevere, forse per un'ideale equivalenza tra il battesimo di Pietro nel fiume romano e quello di Cristo nel Giordano.



Il battistero di San Giovanni in Laterano

Il sacramento battesimale dovrà attendere dunque l'avvento di Costantino per poter disporre di un edificio a suo proprio uso. Da allora, secondo le norme dell'antica liturgia, sorgeranno fuori delle chiese cattedrali i primi battisteri, denominati variamente: *tinctorium* (dal latino *tinctorio* = immersione) *lavacrum* (per sottolineare la rimozione dei peccati attraverso un lavacro spirituale) o *fons* (ovvero la sorgente a cui attingere acqua per lavare e salvare la propria anima).

Non di meno prenderà il sopravvento il termine «battistero» (dalla parola greca *baptisma* che mantiene il valore originario di abluzione, immersione) e prevarrà

nella tipologia di questo edificio la pianta ottagonale e l'orientamento ad oriente.

Il numero otto per le aule e le conche battesimali è di tradizione antichissima ed ha una chiara valenza simbolica. Nella patristica al suo posto si preferisce usare la voce «dotto», «gdoctos» (termine di derivazione gnostica). Essa allude alla resurrezione di Cristo che, trionfatore sulla morte, ha anche superato la barriera del tempo mondano, costretto nella catena dei sette giorni: è il «giorno ottavo», giorno della nuova creazione e giorno che immette direttamente il battezzato nella sfera sacrale del tempo divino.

La fonte ottagonale è anche emblema del sepolcro di Cristo, nei quali i credenti sono con-sepoliti con Cristo per con risuscitare assieme a lui.

Tra gli antichi Padri della chiesa c'è chi lo ha definito «sepolcro e madre», nel senso che vi muore l'uomo vecchio in Adamo e vi rinasce l'uomo nuovo in Cristo. Vi è inoltre l'orientamento ad est, comune a tutte le chiese paleocristiane e medioevali, che si lega all'immagine di Gesù Cristo come sole e alla sua resurrezione.

Il vero sole del credente è il Kyrios, il Signore risorto: a Lui si orienta tutta la sua vita.

Verso di lui, Sole-cho-sorge, si rivolgono i fedeli sin dal mattino; per raccogliere la sua luce fin dai primi albori, la chiesa, come comunità, costruisce verso oriente i suoi templi e i suoi santuari.

Anche nel Battistero Lateranense si rinvengono tali caratteristiche, esclusa quella dell'orientamento ad est, forse per motivi dovuti all'iniziale adattamento ad edifici preesistenti (sotto le sue fondamenta sono stati rintracciati resti di una villa del I sec. d.C.).

Della sua forma originaria ben poco sappiamo, tuttavia ci è noto (dal Liber Pontificalis) che la vasca centrale, ad immersione, era in porfido, tutta rivestita d'argento ed aveva al centro una colonna, anch'essa in porfido, sovrastata da una figura dell'agnello divino, completamente in oro.

Sette cervi d'argento versavano l'acqua nella vasca, ai cui poli erano collocate delle statue argentee del Battista e del Salvatore; una decorazione ricca e fastosa, degna di uno dei primi e più importanti santuari dell'iniziazione cristiana.

Appuntamento, sabato ore 10, davanti all'ingresso del Battistero Lateranense in Piazza S. Giovanni.

OGGI, ORE 17.30
c/o Unità di base Campo Marzio
Salita de' Crescenzi, 30

ATTIVITÀ DELLE DONNE
«IL RUOLO DELLE DONNE NEL PDS»
Coordinamento donne
Pds di Roma

PER NON DIMENTICARE
174517
Era il numero di Primo Levi nel campo di Auschwitz, oggi lo riproponiamo per lui e per milioni di uomini e di donne scomparsi nei campi di sterminio

OGGI ORE 18 - PIAZZA NAVONA
MANIFESTAZIONE PUBBLICA





Sanità «L'Istituto obbligato a traslocare»

«Abbiamo poco spazio e strutture vecchie...» così comincia una lettera che il direttore dell'Istituto superiore di Sanità, Francesco Antonio Manzoli, ha inviato all'Unità. Nel documento, si fa riferimento a due articoli, pubblicati nei giorni scorsi, sul trasferimento dell'Istituto da viale Regina Elena nel quartiere di Tor Mezzavia (Anagnina). Trasferimento strano, per molte ragioni: l'area scelta è fuori dello Sdo e vincolata (è destinata a ospitare uffici privati); il progetto (grandioso) va avanti quasi in segretezza, il guadagno per l'imprenditore Bocchi sarà enorme...

Numerosi ricercatori e dipendenti dell'Istituto hanno perciò sottoscritto una lettera di protesta: «Questo trasferimento va fermato». Adesso, la direzione dice la sua.

Le precisazioni, in sostanza, sono due. Primo, l'attuale sede dell'Istituto è mairidotta, insicura anche per i lavoratori: «... È la sola ristrutturazione, senza la costruzione di nuovi locali, costerebbe 125 miliardi». Inoltre, si legge nel documento, «la soluzione per la realizzazione della nuova sede è al vaglio degli organi superiori fin dall'ottobre 1990, e nessuna decisione definitiva è stata presa». L'accordo, insomma, non è stato ancora definito, la firma sul contratto non c'è. Certo è che nelle riunioni del comitato amministrativo da settimane si parla del progetto. Si è già pensato anche alla cubatura (per la quale dovrà essere chiesta una deroga al Comune), alle spese per ristrutturare il palazzo costruito da Bocchi (i locali sono stati pensati per ospitare uffici, e non laboratori), e a come realizzare, ex novo, il centro-congressi e altri due edifici.

Valli 11 mila firme per salvare il «Pratone»

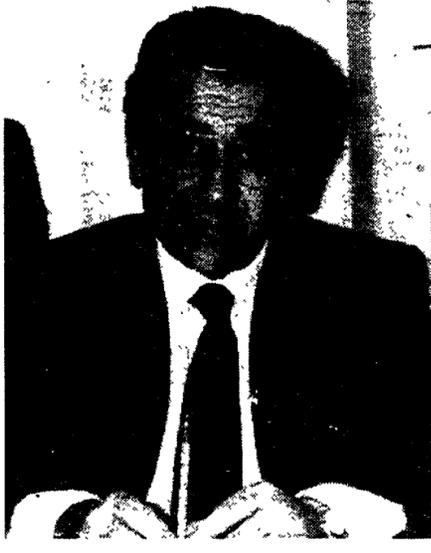
Undicimilaventuno. È il numero dei cittadini che, in tempi record, hanno sottoscritto la proposta di legge regionale d'iniziativa popolare, finalizzata alla istituzione del Parco urbano regionale Delle Valli. «Il consenso della popolazione è stato così massiccio - afferma Athos Guidi, rappresentante del Comitato promotore - che in tempo record (45 banchi di quattro ore giornaliere, una firma al minuto) è stato raddoppiato il numero di firme necessarie (la legge regionale prevede un tempo di sei mesi per raccogliere 5 mila firme legalizzate, n.d.r.)». Ciò testimonia - sottolinea Guidi - «la vitale importanza per gli abitanti della IV circoscrizione, e non solo per questi, che riveste la tutela del Pratone delle Valli e la sua destinazione a parco pubblico». I cittadini - è la valutazione del Comitato promotore - «hanno dimostrato di essere fortemente determinati a tutelare i propri diritti, in primis, quello alla salute, e sono certi che a questo punto sia conseguenza logica, l'immediato intervento di tutti gli esponenti politici più responsabili, affinché venga istituito al più presto il Parco regionale delle Valli. Alla base della speranza degli esponenti del Comitato non vi è solo l'adesione massiccia all'iniziativa dei cittadini della IV circoscrizione, ma anche l'ampio arco di personalità politiche che si sono dichiarate favorevoli all'istituzione del parco: da Achille Occhetto a Mario Segni, da Francesco Rutelli al presidente di Italia nostra, Antonio Cederina. Uno schieramento che vede presenti decine di associazioni ambientaliste e di difesa dei diritti del cittadino. Una garanzia in più perché il «signo» del parco delle Valli possa divenire al più presto realtà».

È sbiancato in volto, proprio mentre il capitano dei carabinieri Francesco Ferrace entrava nella stanzetta degli interrogatori nel carcere di Regina Coeli con tre fascicoli colmi di documenti. Un collasso. Lamberto Mancini è caduto in terra, svenuto. Ed è stata una fortuna che proprio in quel momento uno dei medici del carcere fosse lì nei pressi, per visitare altri detenuti. Mancini è stato immediatamente trasferito in infermeria. Le sue condizioni non sembrano, tuttavia, preoccupanti. Il malore, poco prima delle 21.30, ha mandato all'aria l'attentissimo interrogatorio dell'assessore provinciale al commercio da otto giorni in carcere con l'accusa di concussione. Il sostituto procuratore Cesare Martellino e l'avvocato della difesa, Franco Coppi, hanno poi atteso quasi un'ora, nella speranza che Mancini si riprendesse e fosse in grado di proseguire l'interrogatorio. Alle 22.20, Martellino, il capitano Ferrace e l'avvocato Coppi hanno lasciato il carcere di Regina Coeli. «Riprenderemo appena sarà possibile» - si è limitato a dire il magistrato. Pochissimi gli spunti su quel frammento d'interrogatorio: Coppi ha dichiarato che sostanzialmente il suo assistito non ha mutato atteggiamento. Martellino ha detto invece di aver dato «qualche scossone», riferendosi evidentemente alla contestazione formale di qualche documento sequestrato nell'ufficio di Mancini. E non è da escludere che sia stata proprio questa la causa dell'improvviso malore.

Un improvviso malore dell'assessore manda all'aria l'atteso interrogatorio nel carcere di Regina Coeli

Tangenti, Mancini sotto torchio sviene davanti alle «prove»

Un improvviso malore di Lamberto Mancini, l'assessore provinciale da otto giorni in carcere per concussione, ha costretto il magistrato a rinviare il suo attesissimo interrogatorio, forse decisivo per l'esito dell'inchiesta sulle tangenti a Roma. Mancini è ora ricoverato nell'infermeria di Regina Coeli. Martellino: «Riprenderemo appena sarà possibile, ma qualche scossone l'abbiamo dato»



L'assessore pdsl Lamberto Mancini, arrestato per corruzione

Insomma, la partita resta ancora tutta da giocare. Ed è una partita importantissima, decisa, dalla quale dipendono le sorti di quest'inchiesta romana sulle tangenti. Perché la svolta potrebbe arrivare solo se Mancini decidesse di parlare. Ma per far questo, dovrebbe ammettere una serie di responsabilità che finora s'è affannato a negare. Nega perfino l'episodio che l'ha portato in una cella di Regina Coeli, nega di aver chiesto una tangente al presidente della Confindustria, Pietro Morelli, si proclama vittima di un complotto architettato ai suoi danni proprio da Morelli. Sull'altro fronte, quello dei commercianti e dei loro rappresentanti sindacali, si è già visto che la musica non cambia. Chi ha firmato quegli assegni tra i venti e i centoventi milioni di lire trovati nell'ufficio di Mancini, si giustifica parlando di prestiti, di finanziamenti per la campagna elettorale. Poco importa poi se nel confronto incrociato gran parte delle risposte dell'assessore non coincidono. Alcuni di questi assegni sono addirittura

post-dati, evidentemente a garanzia di somme di denaro date a prestito, chissà mai a quale titolo, dall'assessore provinciale al commercio. Continua poi ad aleggiare sull'inchiesta il sospetto che la passata dirigenza della Confindustria (Trani e Bodoni) qualche peccatuccio da confessare l'avesse. Magari qualche magagna legata alla Commissione provinciale prezzi, presieduta dallo stesso Mancini, in grado di stabilire con una certa autonomia, nell'ambito delle direttive nazionali, il prezzo del pane o del latte.

Una boccata d'ossigeno

Arroccata sul suo pianoro di tufo, Luni sul Mignone è una delle due sole città della «regione delle necropoli rupestri». Abitata fin dall'Età del Bronzo, fu un centro importante in età Villanoviana (come testimoniano numerose fondamenta di case); venne poi fortificata dagli Etruschi (probabilmente per difenderla dall'espansionismo di Roma) e, contrariamente a quanto accadde ad altri centri della zona, scomparso dopo l'invasione romana, conservò la sua centralità anche nel primo Medioevo. Un'escursione a Luni e alla mola del Mignone, è quanto propone l'associazione de «Gli Scarpinanti» per domenica prossima: gli interessati possono rivolgersi ad Annamaria - tel. 0761/34.66.00 (ore 9-13). Un paesaggio mediterraneo che a tratti ricorda le asprezze della Sardegna: così si presenta il Monte delle Fate che sabato sarà meta di una facile passeggiata organizzata dal «Gresalp». Le prenotazioni si raccolgono, entro le 18 di oggi, al 76.64.220 (chiedere di Odoardo Antelmi). Più impegnativa risulta invece l'escursione che lo stesso «Gresalp» ha in programma per domenica: da Serra S. Antonio al Monte Viglio, forse il più interessante dei Simbruni; cinque ore di percorrenza, compensate dal meraviglioso panorama che si può godere dalla vetta. Informazioni presso Silvano Dila - tel. 78.28.914. Camminare su una cresta spartiacque sui due versanti, laziale e abruzzese, del Parco Nazionale d'Abruzzo: questo (e non solo) il privilegio della lunga passeggiata che domenica prossima porterà gli «Escursionisti verdi» da Serra Traversa a Serra del Re. Un percorso, accessibile a tutti, tra le valli e le faggete più belle dell'Appennino. La sede degli «Escursionisti verdi» si trova in via Matilde di Canossa, 34 - tel. 42.68.95 (mercoledì e venerdì dalle 17 alle 20). Due giorni di camminate nel Parco Nazionale d'Abruzzo, sui monti Marsicano e Tranquillo, è il programma del «Sentiero verde» per il prossimo week-end. Una proposta di media difficoltà prenotabile al 30.17.161 (chiedere di Silvano Bistoni). Bicicletta, che passione! Non più moda, ma disciplina ecologica e sportiva che coinvolge un numero sempre maggiore di fedeli: è la mountain bike in nome della quale nel Lazio, in poco tempo, sono nati circa quaranta club. Domenica prossima i bikers della nostra regione converranno a Campagnano per il 2° Raduno mountain bike organizzato dall'associazione «Sherwood». L'itinerario (medio-facile) condurrà dalla valle di Santa Lucia alle cascate del Monte Gelato, dove è previsto un piccolo infrasco. Chi ha a disposizione un week end (il prossimo) e desidera trascorrerlo sul sellino della propria bici, può seguire «Ruotalibera» sui monti Sibillini per un'escursione alle Gole dell'Infernaccio. Rivolgersi a Maurizio Triolo - tel. 43.83.668 - 33.182.619. Per concludere, un appuntamento «urbano». Al grido di «Alberi e falchi in libertà», la Lpu e il Wwf del Lazio ripropongono, domenica prossima, la Festa dell'estate a Villa Pamphili (già in programma due settimane fa ma saltata per maltempo). Liberazione di uccelli rapaci, messa a dimora di nuovi alberi, mostre e altro dalle 10.30.

SUCCEDE A...

Si aprirà domani e terminerà il 12 luglio la rassegna «1492 - Effetto Colombo»

Alla conquista di Villa Borghese

DANIELA AMENTA

Un cantiere coperto di buche e scavi, invaso da trattori ed operai. Perfino i bianchi teloni dei «gazebo» sono grigi di polvere. Questo è l'aspetto del Galoppatoio di Villa Borghese che domani - giurano gli organizzatori di Effetto Colombo - sarà «più bello che pria», in occasione dell'inaugurazione della rassegna di arte varia che fino al 12 luglio dovrebbe rallegrare le notti di noi romani. Per la seconda estate consecutiva questo spazio di lusso, nel cuore della città viene concesso ad una manifestazione musicale-godecceria. L'anno scorso, la parola d'ordine fu «Caribi e Caribe»: 130 mila visitatori in una decina di giorni e il traffico impazzito tra via Veneto e il Muro Torto.

Stavolta, il tema dell'iniziativa, un tantino scontato, è il cinquecentenario della scoperta delle Americhe. Sottotitolo: «l'utile, il dilettevole, l'infesabile». Per mettere in piedi la lunga kermesse, la società organizzatrice Compagnia delle Indie, non ha trascurato alcun aspetto del «dilettevole», realizzando varie aree: campi di calcio, spazio concerti e discoteca, stands gastronomici, caccie al tesoro, concorsi a premi, mostre pittoriche, filateliche e artigianali. Un po' meno sondato l'aspetto «infesabile» della faccenda. Per il momento si sa soltanto che l'operazione Colombo a Villa Borghese costerà oltre 2 milioni di dollari, circa due miliardi e mezzo in lire e neanche un piccolo contributo pubblico, a parte la concessione del luogo e l'utilizzo gratuito dell'energia elettrica.

«Tratteremo anche delle conseguenze negative della scoperta - ha detto ieri, in una conferenza stampa, Mauro Conti della Compagnia delle

Indie - e dei disastri ambientali che nel corso del tempo essa ha provocato». Per evidenziare il problema, gli «Amici della terra» allestiranno uno stand a base di farfalle tropicali che, ignare delle responsabilità accordategli, svolazzeranno felici in gabbie di vetro... Il biglietto d'ingresso costerà 15 mila lire e sarà comprensivo di un bicchiere di «Pepsi» (che vi piaccia o no, questo passa lo sponsor) e di un'ora di parcheggio presso il parking di villa Borghese.

Di maggior spessore ed interesse è il settore sonoro della manifestazione che domani verrà aperta da Andrew Tosh ed i «True Culture», ovvero hip-hop, reggae e musica caraibica. Ancora rap, ma di chiara marca urbana, il 22 con Kid Frost e Michael Livingstone. Il 26, invece, spazio al raggauffin d'autore con King Daddy Yod, Daddy Freddy e il sound system di Tiger. Il 29 appuntamento imperdibile col tex-mex

dei «Los Lobos». Altra serata di grande musica sarà quella del 9 luglio con la «Dirty Dozen Brass Band» di New Orleans, pirotecnica orchestra che sembra be-bop e funk in un cocktail esplosivo. La rassegna sarà chiusa dai «Wailers» e dai «Front Page», gli uni meglio noti come ex band di Marley, gli altri «calipsoniani» con base a Londra.

Le hostess di Colombo; a destra Alpha Blondie al Tenda a strisce; in basso la «Grande orchestra nazionale di jazz» dell'Amj

Il 28 partono i concerti del «Festival Villa Pamphili»

Gershwin nel parco

LAURA DETTI

«È un festival, diciamo, all'americana»: esordisce così il responsabile amministrativo dell'Associazione «Concerti nel parco» che organizza da due anni la manifestazione musicale di Villa Pamphili. Subito dopo spiega: «È un'iniziativa che si regge sulle sponsorizzazioni private, senza nessun intervento pubblico, né da parte del ministero, né da parte del Comune». Insomma, la solita storia che ormai non sembra neanche fare più notizia. Durante la conferenza stampa di presentazione, però, la direttrice artistica Teresa Azzaro - che non è un omonimo, ma si tratta «veramente» della sorella dell'assessore ai servizi sociali - non ha fatto

eco a questo intervento, sentendosi «stranamente» in dovere di ringraziare comunque le istituzioni per aver ricevuto l'autorizzazione ad organizzare concerti in un parco pubblico.

Il Festival si svolgerà dal 28 giugno al 27 luglio nello spazio di fronte alla palazzina Corsini. Verranno proposte otto serate concertistiche di diversa natura - «tando» - dice Teresa Azzaro - «momenti «speriali» e appuntamenti classici». L'appuntamento forse più eclatante è quello che aprirà la manifestazione: domenica 28 alle ore 21 si esibirà la Grande orchestra nazionale di jazz diretta da Giorgio Gaslini. Il gruppo è stato fondato lo scorso anno dallo stesso Gaslini che ha nu-

nto solisti, autori e orchestrali italiani. L'organico, che è costituito da 21 elementi, tra cui Massimiliano Damerini (pianoforte) e Vincenzo Manzoni (clarinetto), eseguirà per quest'occasione un concerto diviso in due parti: si comincerà con la presentazione di composizioni per jazz band e strumento solista scritte da Bernstein («Preludio, fuga e riffs»), Stravinskij («Ebony concerto» per clarinetto e jazz band) e Gershwin («Rapsodia in blues per pianoforte e jazz band»); la seconda parte, invece, sarà dedicata all'esecuzione di composizioni scritte da musicisti contemporanei, come Pieranunzi, Tommaso D'Andrea, Rava, Gaslini e Rossa.

Per quanto riguarda gli altri appuntamenti si alterneranno di settimana in settimana concerti di diverso genere: il 2 luglio si esibirà al pianoforte l'artista russo Lazar Berman e l'8 luglio a «contrasto» il concerto di Tullio De Piscopo e quello di Roberto Fabbricani; il 15 sarà la volta del David Short Brass Group, seguito la settimana successiva (il 22 luglio) dal



Le hostess di Colombo; a destra Alpha Blondie al Tenda a strisce; in basso la «Grande orchestra nazionale di jazz» dell'Amj



duo pianistico formato da Bruno Canino e Antonio Bullista (solisti classici e grandi specialisti di ragtime. Un'originale iniziativa si svolgerà il 17 luglio: la serata sarà dedicata a giovani talenti che presenteranno un concerto definito a «struttura variabile», in cui si passa dal solista alla piccola orchestra da camera, eseguendo brani di un comune compositore. Protagonisti di quest'appuntamento saranno Enrico Camerini, Amilda Bonfanti e il quintetto Guido Chigi che proporranno un viaggio «dintorno a Brahms». Il biglietto per ogni concerto costa 15.000 lire.

Al «Socrate» Un Faust ringiovanito da Hervé

Pensiamo che il più felice di tutti i compositori ricordati quest'anno per una loro ricorrenza anagrafica sia Hervé. Il chi era costui è presto detto. Si tratta di Florimond Ronger (1825-1892), inventore dell'opereffa francese, conosciuto con il nome di Hervé. Ma ebbe anche altri pseudonimi: Brémond, ad esempio, e Louis Heffer. Fu organista, compositore, librettista, cantante; un compositore un po' «matto», che si acquistò anche un quarto pseudonimo. Dal titolo di una sua operetta, fu chiamato lui stesso «Le compositeur toqué», un po' «tocco», picchiatello. Hervé imparò la saggezza giovanissima quando, organista in una chiesa confinante con un manicomio, si dedicò ad insegnare musica ai ricoverati, chiamandoli poi a partecipare, in orchestra e in palcoscenico, alle rappresentazioni di operette «ad hoc».

È bellissimo che i cento anni dalla morte di Hervé significano tanto più prezioso in quanto al rilancio hanno provveduto gli studenti del liceo-ginnasio «Socrate». Qui una punta di sana, esemplare «folia» (pertinentissima, se pensiamo al geniale «toqué» che fu Socrate) ha portato addirittura alla «prima» in Italia della operetta di Hervé, «Il piccolo Faust». È stata rappresentata alla Garbatella, accorsa incuriosita al Palladium, con testo, musiche, scene e costumi adattati dagli stessi studenti.

Si tratta di una brillante, satirica parodia del «Faust» di Goethe imbastita intorno ad un professore che Mefistofele fa ringiovanire, invaghiere di Margherita e poi precipitare all'inferno, con la sua bella, dal Moulin Blanc ribollente di un can-can pieno di vita più di quello visto al Teatro dell'Opera nella recente «Vedova allegra». Un bel successo, per gli studenti e per Pietro Gallina, docente di musica presso il «Socrate», promotore negli anni scorsi di spettacoli del genere e, quest'anno, di una vera e propria stagione di concerti.



Alpha Blondie: la musica reggae che va a 45 giri

In un «Tenda-a-strisce» come un uovo, Alpha Blondie ha fatto il suo trionfale ingresso a Roma. Proprio l'altra sera, l'artista della Costa D'Avorio ha tenuto, per la prima volta nella sua lunga carriera, un concerto nella nostra città. E la folla ha risposto con entusiasmo all'invito di questo musicista controverso, discutibile ma tutt'oggi in ottima forma. Due ore di suoni tiratissimi, una sorta di reggae a 45 giri che, se da una parte, rende merito all'enorme energia di Alpha, dall'altra provoca qualche riflessione sull'«imbarbaramento» del reggae, che per vendere si è dovuto trasformare in una miscela veloce di ritmi, buona per far divertire anche le platee bianche.

Reggae schizzato di rock, quello del «rasta» africano, salutato agli inizi degli anni '80 come il prosecutore dell'opera di Marley. Non a caso, Blondie, dopo aver sciolto il «Solar System», la sua band, decise di lavorare con i «Wailers» quasi a voler ingigantire il mito, amplificando il parallelismo tra sé e il Leone giamaicano. Ora i confronti sono del tutto inutili: Bob non c'è più e Seydou Kone (questo il vero nome di Alpha) ha optato per un sound adrenalinico, lontano anni luce dal morbido dondolio del reggae. Accompagnato da una mega band di dodici elementi,

Blondie è stato, comunque, apprezzatissimo dal pubblico. Perfino la vasta rappresentanza della comunità nera a Roma, lo ha applaudito incessantemente.

Introdotta dal tastierista-presentatore, all'urlo di «Are you ready for Alpha?» (siete pronti per Alpha?), l'artista della Costa D'Avorio ha attaccato lo show con «Jerusalem», uno dei suoi pezzi storici. Tutti a ballare, quindi, perché resistere ai ritmi caraibici è pressoché impossibile. Poi, di seguito, è stata la volta dei brani tratti da «Masada», il suo ultimo Lp, alternati a vecchie, splendide canzoni come «Come back Jesus», «Politique» o «Sebe Allah y'e».

In due ore di spettacolo, Blondie ha cambiato almeno una decina di «mise», correndo su e giù per il palco come un maratoneta sotto amfetamina. Tra frizzi, lazzi e pinnette la performance non ha mai accusato un attimo di cedimento, una piccola pausa Buona la band, ottima la sezione ritmica con un bassista preciso e impetuoso. Dopo il primo bis, magnifica chiusura con «Brigadier Saban», il suo primo singolo, che racconta di un pestaggio di polizia, mimato alla perfezione da Alpha Blondie e cantato a gran voce (sotto gli occhi preoccupati delle forze dell'ordine) da tutti i presenti.

TELEROMA 56

Ore 16.15 Rubriche del pomeriggio 17.20 Novela «Viviana»...

QBR

Ore 13.30 Sceneggiato «Davina»...

TELELAZIO

Ore 14.05 Junior Tv» 18.05 Reditazionale 18.30 Telefilm «After Mash»...

ROMA

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO ■ INTERESSANTE

DEFINIZIONI A Avventuroso BR Brillante D A Disegni animati DO Documentario GR Drammatico E Erotico F Fantastico...

VIDEOUNO

Ore 8 Rubriche del mattino 12.40 Telefilm «Joe Forrester»...

TELETEVERE

Ore 16.45 Diario romano-17 Roma nel tempo 18 Telefilm...

TRE

Ore 10.30 Cartoni 11.30 Tutto per voi 13.30 Cartoni 14.30 Film...

PRIME VISIONI

Table with columns: Title, Time, Location, Description. Includes ACADAMY HALL, ADMIRAL, ADRIANO, ALCAZAR, AMBASADE, AMERICA, ARCHIMEDE, ARISTON, ASTRA, ATLANTIC, AUGUSTUS, BARBERINI UNO, BARBERINI DUE, BARBERINI TRE, CAPITOL, CAPRANICA, CAPRANICHETTA, CIAK, COLA DI RIENZO, DEIPICCOLI, DIAMANTE, EDEN, EMBOSSY, EMPIRE, ESPERIA, ETOLIE, EURCINE, EUROPA, EXCELSIOR, FIAMMA UNO, FIAMMA DUE, GARDEN, GIOIELLO, GOLDEN, GREGORY, HOLIDAY, INDUNO, KING, MADISON UNO, MADISON DUE, MADISON TRE, MADISON QUATTRO, MAJESTIC, METROPOLITAN, MIGNON, MISSOURI, MISSOURI SERA, NEW YORK, NUOVO SACHER, PARIS, PASQUINO.

QUINALE

Table with columns: Title, Time, Location, Description. Includes Splando Marina G Raminto con D Caprioglio, Sotto il cielo di Parigi di M Bena con S Bonnaire M Fourastier, La casa nera di W Craven con B Adams E McGill, Parenti serpenti di M Monicelli con P Panelli P Vetsi, Bolle di sapone di M Hoffman S Field K Klime, Il ladro di bambini di G Amelio con E Lo Verso V Scali G Ieracitano-DR, La casa nera di W Craven con B Adams E McGill, Lionheart: scommessa vincente di S Lettich con J Van Demme A, Il mistero di Jo Locke, Il sole e la luna di M. J. Ross, Mediterraneo di G Salvatore con D Abatantuono, Parenti serpenti di M Monicelli con P Panelli P Vetsi.

CINEMA D'ESSAI

Table with columns: Title, Time, Location, Description. Includes JFK Un caso ancora aperto di Oliver Stone, Chiusura estiva, Du Dou di Zhang Yimou, Le tentazioni di Venere, Charlie anche i cani vanno in paradiso di Irwin Winkler, Sala «Lumiere» Dalle 15.30 rassegna «Sulle ali del vento» un giorno in compagnia di Roberto Benigni, Bernardo Bertolucci Charles Bukowski Pier Paolo Pasolini incontrati e riscoperti da Paolo Brunatto, Sala «Chaplin» Nostalgia di un kolossal special sulla nascita di «L'ultimo imperatore» di Bertolucci (17.30) Angeli e santi di Scaglione (19) Il portaborse di Luchetti (20.30) Chiedi la tua foto (22.30), Grandi eventi Stefano Ronconi rinascenti (22.30) Viaggio immaginario di R. Ciarr (23), Riposo.

CINECLUB

Table with columns: Title, Time, Location, Description. Includes Charlie anche i cani vanno in paradiso di Irwin Winkler, Sala «Lumiere» Dalle 15.30 rassegna «Sulle ali del vento» un giorno in compagnia di Roberto Benigni, Bernardo Bertolucci Charles Bukowski Pier Paolo Pasolini incontrati e riscoperti da Paolo Brunatto, Sala «Chaplin» Nostalgia di un kolossal special sulla nascita di «L'ultimo imperatore» di Bertolucci (17.30) Angeli e santi di Scaglione (19) Il portaborse di Luchetti (20.30) Chiedi la tua foto (22.30), Riposo.

FUORI ROMA

Table with columns: City, Title, Time, Location, Description. Includes ALBANO, BRACCIANO, COLLEFERRO, FRASCATI, SUPERCINEMA, GENZANO, GROTTAFERRATA, MONTEROTONDO, OSTIA, TIVOLI, TREVIGNANO ROMANO, VALMONTONE, LUCI ROSSE.

SCELTI PER VOI

IL MIO PICCOLO GENIO ■ Un anno Fred Tate sapeva già leggere e scrivere e a quattro com-poneva poesie. A tre anni Jodie Foster debuttava come attrice e a tredici aveva la sua prima nomina-tione all'Oscar per l'interpretazione di una disincantata prostituta in Taxi Driver. Con il mio piccolo ge-nio i sei entanti prodigo del cinema americano esordisce anche nella regia costruendo un toccante ritratto d'artista bambino. Fred Tate ha ora sei anni ed è ad un punto cruciale della sua giovane vita di-viso tra l'affetto di una madre trop-po semplice che vorrebbe farlo vi-vere come un bambino normale e le attenzioni di una brillante psico-loga che l'infanzia decisa a coltiva-re tutto le sue eccezionali poten-zialità intellettive.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A Tel. 324765) ■ Alle 21 Chi ruba un piede è fortunato in amore di Dario Fo. Con la Compagnia delle Indie Regia di Riccardo Cavallio. Fino al 21 giugno.

MUSICA CLASSICA

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Teatro Olimpico Piazza G. da Fabriano 17 Tel. 324880) ■ Presso la segreteria dell'Accademia è in fase di rinnovamento l'associazione per la stagione 1992/93 i posti disponibili sono 130. Ogni giovedì alle 18 e domenica alle 11 Tada di Ovada presenta la festa dei bambini con «Clown mom amì» Fino alla fine di settembre.

MUSICA CLASSICA

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Teatro Olimpico Piazza G. da Fabriano 17 Tel. 324880) ■ Presso la segreteria dell'Accademia è in fase di rinnovamento l'associazione per la stagione 1992/93 i posti disponibili sono 130. Ogni giovedì alle 18 e domenica alle 11 Tada di Ovada presenta la festa dei bambini con «Clown mom amì» Fino alla fine di settembre.

IL MIO PICCOLO GENIO

quell'horror intelligente che usa il genere come metafora degli orrori della società contemporanea. Nella casa in questione vive una «stra-na coppia» che usa mutilare e se-guare in cantina i figli «non riu-sciti». A scoprire il tutto è a libera-re il popolo che si cela nel sottoc-cello, sarà un ragazzino del vicino ghetto nero. Maltrattamenti all'in-fanzia segregazione razziale fo-bie e perversioni della buona fami-glia americana in un film di grande suspense.

IL LUNGO GIORNO

Occorrerebbe lo spazio di un libro per spiegarvi chi è Terence Davies che tipo di cinema fa e perché il suo nuovo film è il tempo stesso da vedere e da evitare. Da evitare per tutti coloro che non sopportano un ritmo narrativo len-te che in realtà non «racconta» nulla e mette in scena i fatti come un ragazzino nella Liverpool viene ucciso attraverso una serie di «tableaux vivants» commentati da canzoni d'epoca. Da vedere per chi vuole scoprire uno stile cine-matografico del tutto personale. Il film è un viaggio in un mondo di «tableaux vivants» commentati da canzoni d'epoca. Da vedere per chi vuole scoprire uno stile cine-matografico del tutto personale.

PER RAGAZZI

TEATRO DEL CLOWN TATA DI OVADA (Via Giugosop 32 - Tel. 324765) ■ Ogni giovedì alle 18 e domenica alle 11 Tada di Ovada presenta la festa dei bambini con «Clown mom amì» Fino alla fine di settembre.

MUSICA CLASSICA

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Teatro Olimpico Piazza G. da Fabriano 17 Tel. 324880) ■ Presso la segreteria dell'Accademia è in fase di rinnovamento l'associazione per la stagione 1992/93 i posti disponibili sono 130. Ogni giovedì alle 18 e domenica alle 11 Tada di Ovada presenta la festa dei bambini con «Clown mom amì» Fino alla fine di settembre.

ALCAZAR EMBASSY

IL MISTERO DI JO LOCKE, IL SOSSIA EMISSA BRITANNIA '58. Dall'Irlanda un piccolo film scritto e diretto da Peter Chetson. Rin-torcio poliziesco del Crai dei dipen-denti tuttora vivente. Josef «Jo-Locke» grande poeta del «do di pet-to» e proverbiale evasore fiscale viene tutto alla «clandestinità» da un giovane manager di spettacolo che deve farli perdonare un torto il film è la storia del incontro all'i-nizio tempestoso tra i due irlande-si il vecchio artista che rappe-cha il mito di un tenore da vau-deville tuttora vivente. Josef «Jo-Locke» grande poeta del «do di pet-to» e proverbiale evasore fiscale viene tutto alla «clandestinità» da un giovane manager di spettacolo che deve farli perdonare un torto il film è la storia del incontro all'i-nizio tempestoso tra i due irlande-si il vecchio artista che rappe-cha il mito di un tenore da vau-deville tuttora vivente. Josef «Jo-Locke» grande poeta del «do di pet-to» e proverbiale evasore fiscale viene tutto alla «clandestinità» da un giovane manager di spettacolo che deve farli perdonare un torto il film è la storia del incontro all'i-nizio tempestoso tra i due irlande-si il vecchio artista che rappe-cha il mito di un tenore da vau-deville tuttora vivente.

CRAL COMUNE DI ROMA

Domani alle 21 - Nella sala della Protomoteca in Campitello - il Coro polifonico del Crai dei dipen-denti del Comune di Roma si esi-birà in un concerto vocale e stru-mentale a chiusura della stagione 1991-92. Ingresso libero.

ASSOCIAZIONE AMICI DI CASTEL SANGEOLO

Sabato alle 17.30 concerto del pianista Davide Faraca. Musica di Brahms Chopin F. Pannofili Scriabin Katakurtan.

ASSOCIAZIONE MUSICALE G. CARISSIMI

Martedì alle 21 presso il Pontificio Istituto di Musica (Piazza S. Agostino 20) Concerto di P. Emanuele viola e A. Ferraris pianoforte. Musica di Brahms Hindemith Rota.

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE CHAMBER ENSEMBLE

Domenica alle 11 presso il Teatro Sala Umberto - via della Mercede 50 - Concerto sinfonico di musica russa. Musorgsky Rachmaninov Rinsky Korsakov Direttore Francesco Carotenuto, pianista solista Anders Martinson.

ASSOCIAZIONE MUSICALE G. TARTINI

Riposo. AUDITORIUM RAFFAELLO (Via del Serapico 1) Riposo. AUDITORIUM RAFFAELLO (Via del Serapico 1) Riposo. AUDITORIUM RAFFAELLO (Via del Serapico 1) Riposo.

ASSOCIAZIONE MUSICALE G. TARTINI

Riposo. AUDITORIUM RAFFAELLO (Via del Serapico 1) Riposo. AUDITORIUM RAFFAELLO (Via del Serapico 1) Riposo. AUDITORIUM RAFFAELLO (Via del Serapico 1) Riposo.

IL MISTERO DI JO LOCKE

Occorrerebbe lo spazio di un libro per spiegarvi chi è Terence Davies che tipo di cinema fa e perché il suo nuovo film è il tempo stesso da vedere e da evitare. Da evitare per tutti coloro che non sopportano un ritmo narrativo len-te che in realtà non «racconta» nulla e mette in scena i fatti come un ragazzino nella Liverpool viene ucciso attraverso una serie di «tableaux vivants» commentati da canzoni d'epoca. Da vedere per chi vuole scoprire uno stile cine-matografico del tutto personale.

CRAL COMUNE DI ROMA

Domani alle 21 - Nella sala della Protomoteca in Campitello - il Coro polifonico del Crai dei dipen-denti del Comune di Roma si esi-birà in un concerto vocale e stru-mentale a chiusura della stagione 1991-92. Ingresso libero.

ASSOCIAZIONE AMICI DI CASTEL SANGEOLO

Sabato alle 17.30 concerto del pianista Davide Faraca. Musica di Brahms Chopin F. Pannofili Scriabin Katakurtan.

ASSOCIAZIONE MUSICALE G. CARISSIMI

Martedì alle 21 presso il Pontificio Istituto di Musica (Piazza S. Agostino 20) Concerto di P. Emanuele viola e A. Ferraris pianoforte. Musica di Brahms Hindemith Rota.

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE CHAMBER ENSEMBLE

Domenica alle 11 presso il Teatro Sala Umberto - via della Mercede 50 - Concerto sinfonico di musica russa. Musorgsky Rachmaninov Rinsky Korsakov Direttore Francesco Carotenuto, pianista solista Anders Martinson.

ASSOCIAZIONE MUSICALE G. TARTINI

Riposo. AUDITORIUM RAFFAELLO (Via del Serapico 1) Riposo. AUDITORIUM RAFFAELLO (Via del Serapico 1) Riposo. AUDITORIUM RAFFAELLO (Via del Serapico 1) Riposo.

ASSOCIAZIONE MUSICALE G. TARTINI

Riposo. AUDITORIUM RAFFAELLO (Via del Serapico 1) Riposo. AUDITORIUM RAFFAELLO (Via del Serapico 1) Riposo. AUDITORIUM RAFFAELLO (Via del Serapico 1) Riposo.

SALA UMBERTO

Forse il film più bello di Gianni Amelio. For la commovente uccida che lo attraversa per la disperata voglia di speranza che si riflette nella storia narrata. Un carabiniere «figlio del Sud» riceve l'incarico di tradurre in un orfanotrofio (C) vivace da Milano una baby prostituta di 11 anni sfruttata dalla madre ora in galera e il fratello inermico. Una missione fastidiosa che ha un impatto burocratico tra-forma in un viaggio dentro un Mezzogiorno cattivo distratto ap-pure più «amico» della livida Mi-lano. Molto intenso è il rapporto che si instaura via via tra i appuntato e i due bambini a prima fine tut-ti saranno diversi da prima. Bravis-simo Enrico Lo Verso nei panni del carabiniere indimenticabili per verità e bellezza. I due figli: Valen-tina Scali e Giuseppe Ieracitano.

EXCELSIOR, NUOVO SACHER

di Beethoven Bach Chopin Rosini Verdi SALA BALDINI (piazza Campitelli 9) Riposo. TANGRAM (Via delle Egadi 7/a - Tel. 388233-3389001) Alle 21 presso la Basilica SS Co-sma e Damiano - via dei Fori Im-periali 1 - (concerto dell'Ensemble vocale «Tangram» direttore Gio-vanni Formis) musiche di Ghe-dini Nenna Giorgi.

JAZZ-ROCK-FOLK

ALEXANDERPLATZ (Via Ostia 9 - Tel. 3729398) Alle 22 Carletto Loffredo Band ALPHEUS (Via Del Commercio 36 - Tel. 5747826) Sala Missipipi Alle 22 Twin White Riposo. SALA MONTOMBO Alle 22 Rasse-gna «Video e Moton» Sala Giorgio Alle 22 Cabaret con Gino Mardella e Roberto Co-ccavich.

ALTRQUANDO

(Via degli Anguillari 4 - Tel. 0761/587725) Sabato alle 22 rock al femminile con Steel Drama.

BIG MAMA

(Via S. Francesco a Ripa - Tel. 5812551) Chiusura estiva.

CIRCOLO DEGLI ARTISTI

(Via La-marmora 13) Alle 21.30 Nota di musica e prosa poetica. Ingresso libero.

CLASSICO

(Via Libetta - Tel. 5744855) Alle 21.30 Cristiano De André in concerto.

Rassegna locale gruppi musicali di base Arci Nova • Anagramma Comune di Monterotondo - Ass to alla Cultura ESTATE ERETINA '92 "Suoni in libertà - Rainbow Bridge" Possono partecipare alla rassegna che si terrà venerdì 17 luglio, solisti, gruppi vocali e strumentali, appartenenti a qualsiasi genere musicale Per informazioni 06/9006438 (MAURIZIO) 06/9003942 (GIOVANNI) Oppure - Il mercoledì ed il venerdì orano 17-19 presso la sede Anagramma-Arcinova Biblioteca Comunale di Monterotondo (entrata in via Serrechia) - Il giovedì orario 17-19 presso la sede Arci piazza Togliatti, 3 - Tel. 06/9005666 Con la collaborazione dell'Ass. Culturale "Città del sole"

VILLAGGIO GLOBALE Lungotevere Testaccio (ex Mattatoio) Oggi 18 giugno 1992 - Ore 18.30 ASSEMBLEA PUBBLICA SU LA CRISI DI VILLAGGIO GLOBALE E LE PROSPETTIVE PER IL FUTURO - Qualche Centro Interculturale e quello delle associazioni di solidarietà Parteciperanno le Associazioni e le comunità straniere, le associazioni antifasciste, rappresentanti delle forze politiche e degli enti locali Assemblea indetta dai soci autoconvocati dell'Associazione Villaggio Globale

ARENA ESEDRA Cinema d'estate Via del Viminale, 9 - ROMA Tel. 4874553 Coupon valido per una riduzione sul prezzo del biglietto per i lettori de l'Unità da L. 8.000 a L. 5.000

Basket La parola a Johnson

A sette mesi dall'annuncio del suo ritiro causato dalla sieropositività intervista all'ex stella della Nba: «Sembrerà strano ma sono felice Mi sento ancora un giocatore e parteciperò alle Olimpiadi per vincere» «Ho intenzione di battermi contro l'emarginazione dei malati di Aids»

«La vita resta Magic»

Anche se non più in pantaloncini e maglietta ma solo in giacca e cravatta, «Magic» Johnson rimane comunque uno dei personaggi più prestigiosi del carrozzone del basket Nba. La sua presenza a bordo campo nelle finali vinte da Chicago ha dato lo spunto per parlare con lui di basket, Olimpiadi ovviamente comprese, ma anche del suo impegno sociale nei confronti dell'Aids.

FABIO ORLI

■ CHICAGO Il suo sorriso è quello di sempre, così come intatta è rimasta la sua immagine di grande campione. Basta ascoltare il lungo applauso che lo accompagna ogni volta che fa il suo ingresso in qualsiasi palazzetto per assistere ad una partita Nba per capire che Earvin Johnson è sempre più «Magic». Anche le finali per il titolo professionistico non fanno differenza. Magic Johnson è a bordo campo, in giacca e cravatta, messo sotto contratto dalla rete nazionale Nbc per fare da «commentatore tecnico». Agli incontri tra i Chicago Bulls e i Portland Trail Blazers è attorniato da mille tifosi che vogliono stringergli la mano, fargli le congratulazioni per la sua nuova dimensione di padre (il figlioletto Earvin Junior III è nato pochi giorni prima in una clinica privata di Los Angeles ed è stato dichiarato dai medici, dopo ben 25 ore di esami, «libero da qualsiasi virus dell'Aids») e domandargli come si sente. Nonostante l'inattività che dura ormai da una stagione Magic appare sempre in piena for-

ma («Mi alleno quotidianamente, anzi, ora se possibile passo ancora più ore in palestra di quanto facessi quando ero ancora un giocatore professionista») e il suo prossimo obiettivo sono le Olimpiadi di Barcellona, dove assieme al «dream team» americano arriverà a vincere quella medaglia d'oro che rimane oggi l'unico successo che ancora manca alla sua già ricchissima bacheca di campione.

Parlare con te di basket in questo momento sembra un po' anacronistico ma tu rimani sempre e comunque «Magic» per tutti quelli che ti conoscono. Come ti senti?

Sembrerà strano ma sono felice. Felice di essere diventato papà di un bambino sano, felice di essere comunque ancora coinvolto con la pallacanestro. È stata e rimane sempre la mia vita anche se non posso negare che quello che mi è successo ha sconvolto un po' tutti i miei piani. Mi considero ancora un giocatore, parteciperò alle Olimpiadi ma ora ho anche un'altra missione da compie-



Earvin «Magic» Johnson, 32 anni, vincitore per cinque volte del campionato Nba con i Los Angeles Lakers

re, girare il mondo per far capire a tutti che i malati di Aids non devono essere tagliati fuori dalla comunità, che il virus può essere contratto da tutti e che esistono le maniere per isolarlo.

A proposito di questa tua missione: avresti dovuto venire in Italia per un congresso ed invece sembra che ora la tua presenza sia incerta. È stato un problema di soldi?

Non di certo, solo questione di impegni. Non so ancora se verrò in Italia: mi piacerebbe farlo ma la mia agenda è piena di appuntamenti. Vi sembra il tipo che ha bisogno di soldi?

Parliamo di Olimpiadi, ti senti pronto per entrare in campo assieme a campioni come Jordan, Bird, Drexler e compagnia cantante?

È proprio una squadra da sogno una specie di All Star team al quale sono orgoglioso di appartenere. Giocare alle Olimpiadi è sempre stato il mio sogno che purtroppo finora non sono mai riuscito a realizzare. Vado a Barcellona, certamente, e ci vado per giocare: credo che la squadra sia fortissima ma sarebbe presuntuoso pensare che possa andare a Barcellona a fare una passeggiata. Se sarà vero dovremo dimostrarlo sul campo ma parliamo con l'idea di avere un grandissimo rispetto per tutti i nostri avversari. Siamo tutti dei professionisti, sappiamo come comportarci ed anche questo nostro status dovrebbe

servire da esempio. Non andiamo a Barcellona per fare una vacanza ma per impegnarci fino in fondo, qualcuno di noi sarà stanco morto ma il fatto di avere 12 campioni a disposizione dovrebbe tranquillizzare il nostro coach Chuck Daly.

Cosa ti attende dopo le Olimpiadi?

Il mio progetto è quello di essere sempre più coinvolto in questa campagna contro l'Aids ed è anche per questo motivo che scendo in campo a Barcellona, per dimostrare che la mia malattia non è poi così facile da trasmettere e che un malato come me non deve certo rinchiudersi in casa ma cercare di fare la vita di sempre. Ho però altre cose per la testa ma a queste penso dopo essere tornato con una medaglia d'oro al collo.

Sempre più insistenti si fanno le voci circa una tua disponibilità a diventare proprietario di una franchigia Nba. Un progetto attuale?

Certo non è un mistero che abbia sempre avuto in testa una cosa del genere. Ora ci sto pensando ma è ancora troppo presto per dire qualcosa. È un affare di grande portata e non può essere risolto così in breve tempo.

Negli Stati Uniti però sono quasi sicuri che Magic rimarrà nell'ambiente cestistico se non diventerà proprietario di una squadra potrebbe anche tornare a fare il giocatore. L'importante è sentirsi sempre «Magic».

Sos del presidente della Catalogna a un mese circa dalle Olimpiadi

«Ai Giochi temo un grosso attentato»

FURIO FERRARI

■ BARCELONA. Un mese circa alle Olimpiadi, allo spettacolo di Barcellona sereno nel solco delle celebrazioni colombiane, è il terrorismo continua ad allungare la sua ombra sinistra sui Giochi.

È noto fin dalle origini il pericolo del terrorismo basco e gli organizzatori non hanno mancato di studiare apposite misure di sicurezza. I Giochi di Barcellona, nel ricordo della drammatica edizione di Monaco '72 saranno una manifestazione adeguatamente blindata. Ma il rischio terrorismo resta «vivo e reale».

Così lo ha definito Jordi Pujol, presidente catalano, lanciando un Sos che potrebbe stupire se si guarda alle imponenti misure di sicurezza già allestite e in atto. La tribuna da cui Pujol ha lanciato il suo grido d'allarme è stato un incontro con alcuni corrispondenti stranieri, svoltosi nel suo ufficio.

Il popolare uomo politico che da dodici anni, dopo successive elezioni, è alla guida della Catalogna non ha fatto mistero delle sue «vissute preoccupazioni» per la possibilità di attacchi terroristici.

Pujol ha parlato inoltre dei grossi contributi finanziari concessi alla regione alle Olimpiadi (per un ammontare complessivo di undici miliardi di pesetas, che sono più di 1200 miliardi di lire), e del fatto che alla cerimonia inaugurale saranno esposte, oltre alla bandiera spagnola, anche quelle della Catalogna e della città di Barcellona.

«Ho una grossa paura» ha ammesso Pujol aggiungendo «Se ci sarà un attentato, sarà molto grosso».

Pujol, sessantadue anni, ha detto di avere ricevuto la «validissima collaborazione» dei servizi di sicurezza francese, israeliano e italiano per montare l'imponente e dispendioso apparato di prevenzione.

Ma purtroppo ha soggiunto, «contro il terrorismo la sicurezza assoluta non esiste». Dagli esperti israeliani i responsabili della sicurezza dei Giochi hanno ricevuto «indicazioni preziose» ed anche modernissime apparecchiature di allarme la cui descrizione e funzionamento sono ancora segreti. Con i francesi è stato invece predisposto un piano per più rigorosi controlli di frontiera nei confronti di quanti si recano a Barcellona, ed anche un dispositivo per bloccare le frontiere ed impedire la fuga ad eventuali terroristi scoperti mentre sono in procinto di attuare un colpo (o dopo averlo compiuto).

Le uniche frontiere terrestri della Spagna sono infatti con la Francia, da cui si può accedere al resto d'Europa, e con il Portogallo, da dove si può proseguire solo via mare.

Pujol ha detto che la collaborazione con gli italiani è stata forse «la più costruttiva» perché basata sull'esperienza dei recenti mondiali di calcio. In questo periodo hanno infatti compiuto molti sopralluoghi a Barcellona alti funzionari della polizia di stato e ufficiali superon dei carabinieri.



L'agenzia di viaggi del quotidiano

La Russia degli scrittori
Armonie moscovite.
Mosca e i suoi compositori
San Pietroburgo
il grande museo sul Baltico
I parchi nazionali degli Stati Uniti
Golden West. (New York San Francisco
Los Angeles Las Vegas)
Giordania. La storia, l'archeologia
e il golfo di Aqaba
Il viaggio in India.
Alessandro Magno e Gandhi
Itinerario cubano e Santo Domingo
Il Perù archeologico e
la selva amazzonica
Il fiume rosso.

Viaggio in Vietnam (e Hong Kong)
Cina. Lungo la via della seta
Viaggio nelle riserve naturali cinesi

Viaggi dal giugno ad ottobre 1992

Informazioni presso
"L'Unità Vacanze" Roma
Tel. 06 / 44490345
e le librerie Feltrinelli
di tutta Italia

Informazioni e prenotazioni presso
"L'Unità Vacanze"
Viale Ca' Grandia, 2
(Ingresso Viale Fulvio Testi, 69)
20162 Milano
Telefoni 02 / 6423557 - 66103585
Fax 02 / 6438140 - Telex 335257

**Chiedete il nostro opuscolo
e prenotate i nostri viaggi
anche presso
le agenzie che elenchiamo**

TORVIAGGI - Turismo e vacanze
Corso Sommeiller, 19
10128 TORINO - Tel. 011/504142

VALVIAGGI - Turismo e vacanze
Corso Sura, 301
10098 RIVOLI (TO) - Tel. 011/9587296

COOPTUR LIGURIA - Agenzia di viaggi
Via XX Settembre, 37 int. 3/A
16121 GENOVA - Tel. 010/592658

COOPTUR VIAGGI
Via Gambalunga, 56
47037 RIMINI - Tel. 0541/50580

QUI «COOP» VIAGGI
Centro Borgo
Via M. E. Lepido, 186/3
40123 BOLCGNA - Tel. 051/406920

FELSINA VIAGGI E TURISMO
Via Guerrazzi, 19/E
40123 BOLCGNA - Tel. 051/235181

SOTTOVENTO VIAGGI
Via Mazzini, 40-41
40055 CASTENASO (BO) - Tel. 051/786890

ORINOCO VIAGGI E TURISMO
Via Cavina, 1
48100 RAVENNA - Tel. 0544/464630

ROBINSON «Agenzia di Imola»
Centro Leonardo
Viale Amendola, 129
40026 IMOLA (BO) - Tel. 0542/626640

ORVIETUR - Viaggi e turismo
Via Del Duomo, 23
05018 ORVIETO - Tel. 0763/41555

PERUSIA VIAGGI
Via M. Angeloni, 68
06100 PERUGIA - Tel. 075/5003300

MARYTOUR - Viaggi e turismo
Via Ferdinando del Carretto, 34
80133 NAPOLI - Tel. 081/5510512

PEPE VIAGGI
Piazza Zanardelli, 30
70022 ALTAMURA (Ba) - Tel. 080/8711533

VIAGGI VENERI
Via C. Battisti, 76
47023 CESENA (Fo) - Tel. 0547/610990



Svezia e Danimarca approdano a sorpresa nelle semifinali eliminando due grandi favorite del torneo continentale, Inghilterra e Francia. Una serata densa di emozioni, con un'altalena di risultati che ha tenuto in sospenso i nomi delle squadre qualificate fino all'ultimo

Scandinavia in paradiso

VISTI DALL'ALDO

Al festival della noia sto con Scozia e Csi



ALDO AGROPOLI

Parlare in piazza con gli amici ad un certo punto mi è scappato detto che questi campionati d'Europa non li vincerà nessuno. Nessuno infatti si merita, almeno fino ad oggi, la vittoria finale. Manca la protagonista, nessuna formazione ha creato entusiasmi tanto da coinvolgerci a farlo. Vivo questi Europei con molto distacco anche se spero che da un momento all'altro ci sia un risveglio. Per esempio dall'Olanda che reputavo favorita visto che solitamente giocava con una mentalità offensiva e soprattutto perché ha in squadra qualche fuoriclasse in più rispetto alle altre nazionali. Alla resa dei conti di questa prima fase, le squadre «materasso» sono quelle che ci hanno fatto vivere qualche emozione in più. Pensate agli scozzesi, eliminati ben presto per pochezza tecnica, ma la loro prima partita ci ha sorpresi per quell'ardore che le altre squadre hanno dimenticato. La Svezia e la Danimarca hanno avuto qualche impennata compatibilmente con i valori reali della squadra, ma comunque non hanno tradito sapendo che da spettacolo spettava alle grandi potenze. Invece, il ruolo assoluto Francia, Olanda, Inghilterra, Germania hanno fatto vedere un calcio triste, compassato, non adeguato al valore dimostrato durante la fase eliminatoria di questo campionato europeo. La Francia, dopo otto vittorie consecutive prima dell'Europeo, oggi sembra guidata da Trapattoni e non da Platini. Che fine hanno fatto le grandi teorie dell'estate Michel che ci ha sempre fatto la lezione, professando il calcio totale, spensierato. Anche lui si è adattato in fretta alla logica utilitaristica del pallone. Prima il risultato, dopo ad anche mai, lo spettacolo.

Alla fine chi si comportava meglio è stata la Csi. Nessuno gli dava molto credito, doveva essere un'incognita ed invece si è fatta valere fin dalle prime battute. Non è cosa di poco conto se si considera quanti problemi hanno dovuto affrontare prima di avere la certezza di partecipare all'Europeo. Noi la conosciamo bene l'Urss, ora Csi. È la squadra che ci ha chiuso la strada per la Svezia, imponendoci due pareggi negli scontri diretti, anche se dobbiamo piangere e rimpiangere la partita persa con la Norvegia. La Csi la sua partita dunque l'ha già vinta, essere presente a questi Europei, nonostante ci fossero stati dei tentativi di estrometterla per la precaria condizione all'interno del paese e soprattutto farsi valere. Ad un certo punto sembrava dovessimo prendere il loro posto, Matarrese ha sempre negato questa eventualità anche se, forse, in cuor suo ci sperava. Tutto comunque è andato secondo logica, la nostra nazionale ha perso la grande occasione sul campo. Nessun gioco di corridoio avrebbe soddisfatto il tifoso. La nostra Federazione bene ha fatto ad un certo punto a dichiararsi persino disposta ad aiutare l'ex Urss. La Csi, pur nel dubbio che l'ha accompagnata sino alla vigilia del torneo, è riuscita a mettere assieme una formazione di tutto rispetto. L'allenatore Bishovets ha grandi meriti nell'aver tenuto in vita questa squadra che sarebbe anche potuta scomparire e che non vanta grandi individualità, ma fa del collettivo un'arma semplice semplice da impiegare a dispetto delle grandi firme avversarie.

La Csi gioca con calciatori in parte ripudiati dal nostro calcio, come nel caso di Mikhalichenko ed Alejnikov che ormai non fa la differenza nemmeno in serie B, eppure non è allo sbando come molti temevano. Certo non può avere ambizioni di primato, ma è anche vero che a questo mi nasce dentro un quesito: chi può averne?

E il generoso Brolin fece un gradito regalo ai cugini danesi

INGHILTERRA-SVEZIA 1-2

INGHILTERRA Woods 6, Sinton 6 5 (76' Merson s.v.), Pearce 6, Keown 6, Walker 7, Palmer 7, Platt 6 Batty 5. **LINEKER** 5 (62' Smith s.v.), Daley 6, Webb 5 5. **SVEZIA** Ravelli 6 5, R Nilsson 6, Bjorklund 6 5, Schwarz 6, J Eriksson 6 5, P Andersson 6, Ingesson 6 5, Thern 6 5, Dahlin 6, Limpas 5 5 (46' Ekstroem 6), Brolin 7.

ARBITRO Rosa dos Santos (Portogallo) 6. **RETI** 4' Platt, 52' Eriksson, 83' Brolin. **NOTE** Angoli 12-2 per la Scozia. Ammoniti Daley, P Andersson, Schwarz, Bjorklund, Webb. Spettatori 30 124.



Brolin esulta dopo aver segnato il gol della vittoria contro l'Inghilterra

STOCOLMA. Esulta e fa festa come fosse un paese latino, la fredda Svezia i gialloblù sono in semifinale. Hanno battuto e bocciato gli inglesi, hanno avuto la forza di rimontare un gol, di cercare la vittoria, di raggiungerla e di legittimarla con un secondo tempo di grande calcio. Una ripresa quella svedese, nel segno di quel piccolo grande talento che è Tomas Brolin sua la rete del successo, suoi i guizzi che hanno mandato in tilt la difesa inglese. Arveder, invece per i bianchi di Taylor. Un'altra tappa infuata per il calcio made in England, al quale manca sempre qualcosa nel momento decisivo.

Gara che comincia in apnea. Neppure un attimo per prendere posizione e studiare che l'Inghilterra è in vantaggio. Accade al 4' Lanecker neve il pallone sulla destra e affonda cross, difesa svedese immobile e Platt, in semigravità con un tiro infila Ravelli il colpo dei bianchi da subito un'impronta scontata alla partita scandinava alla ricerca del pareggio, inglesi che cercano di approfittare degli spazi liberi in area di Dahlin, ecco fra il 34 e il 36' due occasioni in cui gli inglesi sfiorano il bis. Protagonista, in entrambe, Daley. Prima scatta in contropiede, inseguito da Bjorklund, punta Ravelli e spreca tutto con un ti-

racchio sul quale Lanecker cerca il colpo in scivolata, ma non ci arriva poi su cross di Sinton, colpisce di testa da posizione comodissima spedisce fuori il pallone. Al 43', svista colossale dell'arbitro portoghese Rosa dos Santos che non vede un fallo di Walker su Brolin lanciato a rete e con Woods fuori causa si continua.

Ripresa. E arriva, al 52', il pan svedese angolo, zuccata di Eriksson, ancora lui, che bissa il gol segnato alla Francia 1-1. Lo stadio «Rasunda» è tutto in piedi in questo momento la Svezia è in semifinale. E gli scandinavi insistono è ancora Eriksson, che potrebbe sbarcare in Italia ad Ancona, a colpi-

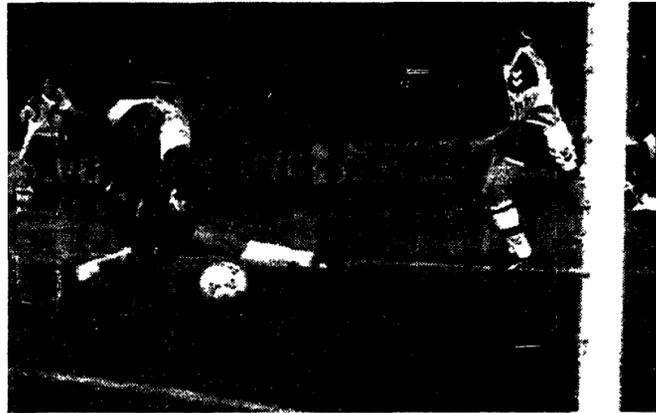
re la parte superiore della traversa con un altro colpo di testa. Al 62' un cambio malinconico esce Lanecker a secco per la sesta gara di seguito e all'addio alla Nazionale entra Smith Grande gara, intanto la Svezia spinge alla ricerca del colpo del ko Ekstroem lo sfiora in due occasioni: prima con un tiro su servizio di Them, poi dopo una lunga azione personale. Ma il 2-1 per gli scandinavi è in arrivo eccolo all'83'. È un pezzo di bravura di Brolin triangolo con Ingesson, pallone ancora al giocatore del Parma, nuovo triangolo con Dahlin e botta al volo che fa secco Woods. 2-1 Svezia in Paradiso.

Per il prof. Platini amara bocciatura all'esame europeo

FRANCIA-DANIMARCA 1-2

FRANCIA Martini 6 5, Amoros 5 5, Durand 5, Boli 6 5, Blanc 5, Casoni 6, Deschamps 5 5, Perez 6 (80' Cocard s.v.), Papin 7, Vahirua 5 (46' Fernandez 6 5), Cantona 5 5, Rousselet, Silvestre, Petit, Sauzet, Garde, Divert. **DANIMARCA** Schmeichel 6, Sivebaek 6 5, Nielsen K 6 (60' Piechnik 6), Olsen 6, Andersen 7, Christoffe 6 5, Larsen 6 5, Jensen 7, Povlsen 6 5, Frank 6 5, Laudrup 6 5 (67' Elstrup 6 5), Krogh, Molby, Kristiansen, Vilfort, Christensen, Nielsen P., Bruhn.

ARBITRO Forstinger (Austria) 7. **RETI** 7' Larsen, 60' Papin, 78' Elstrup. **NOTE** Angoli 5-4 per la Danimarca. Ammoniti Povlsen, Frank, Casoni, Perez, Boli, Deschamps. Spettatori 26 600.



La rete di Elstrup che è valsa la qualificazione alla Danimarca

MALMOE. Finisce nel peggiore dei modi l'Europeo della Francia di Michel Platini eliminata da una Danimarca che occorre ricordarlo, gioca questa fase finale solo grazie al respingimento deciso dall'Uefa dopo l'esclusione della Jugoslavia e che la partita di Malmo potesse proporre una clamorosa sorpresa lo è capito fin dai primi minuti. I danesi hanno subito esibito una vigoria atletica e una predisposizione offensiva alle quale nella prima mezz'ora i transalpini non sono riusciti ad opporre praticamente nulla. Addentatura imconoscibile i giudici di Platini con i van Perez Vahirua e Cantona sovrastati a controcampo dagli avversari biancorossi. Una situazione che dopo soli sette minuti di gioco ha partorito il vantaggio della Danimarca. Larsen ha raccolto in piena area un cross dalla destra e ha infilato l'incolpevole Martini con un tiro vincente all'incredibile. Lo svantaggio ha anichillito i francesi che hanno addirittura rischiato il tracollo. Al 20' prima Laudrup e poi Andersen si sono presentati davanti al portiere e solo la bravura di Martini ha impedito il raddoppio. Per annotare la

prima iniziativa della Francia bisognava attendere il 34' quando Cantona ha concluso con un tiro impreciso un bel contropiede condotto insieme a Papin. Poi non è successo più nulla e il fischio del buon Forstinger ha mandato tutti nei sogni. Platini intento a studiare qualche variante tattica in grado di invertire la tendenza sfavorevole. E la contromossa dei «galletti» è giunta puntuale all'inizio della ripresa. L'evanescente Vahirua e dentro l'esperto Fernandez uomo in grado di assicurare

maggiore peso e lucidità al centrocampo. Gli effetti del cambio non hanno tardato a manifestarsi. La Francia, conquistata il controllo del gioco, è andata in gol al 60' grazie a una perentoria conclusione del «solito» Papin. Il centravanti, fino a quel momento costretto a una forzata inattività per la mancanza di palloni giocabili, si è visto smarcare in area da uno splendido colpo di tacco di Cantona. Defilato sulla sinistra Papin ha gelato Schmeichel con una splendida diagonale a rientrare vicino al palo Pareggio, dunque con i trans-

alpini che si godevano la virtuale qualificazione. Purtroppo per loro però, i danesi non si sono sentiti affatto eliminati. E così, dopo che i transalpini davano addirittura l'impressione di poter chiudere il conto, al 78' c'è stato l'ennesimo sbalzo. La difesa francese non è riuscita a far scattare la trappola del fuorigioco consentendo a Povlsen di involarsi sulla sinistra. Il suo cross è stato raccolto da Elstrup che non ha avuto difficoltà a battere Martini da distanza ravvicinata regalando ai tifosi danesi sugli spalti un'insperata qualificazione.

Wimbledon Minacce croate contro la Seles



L'apparizione a Wimbledon della numero uno del tennis femminile la serba Monica Seles (nella foto) potrebbe essere disturbata da manifestazioni di protesta. Lo hanno già minacciato ven gli esponenti della comunità croata di Gran Bretagna. In vista di Wimbledon è già arrivata in Inghilterra. Si trova a Bristol e non sembra curarsi molto delle proteste dei croati. «Ora il mio unico pensiero - ha detto ai giornalisti - è vincere».

Johnson e Lewis cambiano orario alle Olimpiadi

Il Comitato organizzatore di Barcellona ha deciso ieri di modificare l'orario delle gare di atletica durante le Olimpiadi come richiesto dalla 'Aal', in modo tale da consentire a Michael Johnson di correre i 200 e i 400 metri e a Carl Lewis di disputare quattro gare: 100, 200, staffetta 4x100 e salto in lungo.

E a Barcellona la Nike rischia grosso

Per la Nike sponsor degli atleti americani le Olimpiadi di Barcellona rischiano di trasformarsi in una catastrofe finanziaria. Il nome della ditta infatti fu registrato 60 anni fa in Spagna da un produttore di calze. Questo renderebbe impossibile alla multinazionale dell'abbigliamento di pubblicizzare i suoi prodotti ai Giochi con un danno stimato intorno ai 38 milioni di dollari in vendite perdute.

Giro di Svizzera Di Basco vince la prima tappa

Alessio Di Basco ha vinto la prima tappa del giro di Svizzera di ciclismo di 150 chilometri su un circuito stradale attorno a Zurigo. Di Basco, 28 anni, ha battuto in volata il gruppo di testa composto da 35 uomini fra cui Le-mond, Bugno e Fondrestel, conquistando i 10 secondi di abbuono in classifica generale.

Calcio mercato De Agostini passa all'Inter

Praticamente concluso il passaggio di De Agostini all'Inter. Oggi la firma Reuter ceduto al Borussia Il Cagliari riprende la caccia a Schillaci. Oggi incontro Ceron-Bonetto per Cravero. L'operazione è a un passo dalla conclusione. Desiden firerà alla Fiorentina. Matteoli resta a Cagliari. Biagioni da Cosenza va ad Udine. L'Ancona prende Centofanti dal Palermo. Salvemini è il nuovo allenatore del Cesena.

Piacenza-Taranto Aria d'illecito Aperta l'inchiesta

L'ufficio indagini della Federazione ha aperto un'inchiesta su un presunto illecito sportivo in merito alla partita di serie B Piacenza-Taranto, conclusasi 1-0 in favore dei pugliesi. Lo ha reso noto la FIGC con un comunicato in cui si precisa che «sarà lo stesso capo dell'ufficio indagini Consolato Labate ad accertare l'entità dei fatti».

ENRICO CONTI

Tutte le partite in tv

- Oggi: Norrkoepping (22.05 diff. Raitre, 20.15 dir. Tmc) Scozia-Csi (gr. B)
- Oggi: Goteborg (20.15 dir. Rauno 22 diff. Tmc) Olanda-Germania (gr. B)
- 21/6: Stoccolma (20.15 Raitre e Tmc) 1° semif. (1° gr. A-2° gr. B)
- 22/6: Goteborg (20.15 Raitre e Tmc) 2° semif. (1° gr. B-2° gr. A)
- 28/6: Goteborg (20.15 Rauno e Tmc) Finale

Byshovets prepara la sorpresa Dalla Russia con passione per fare lo sgambetto a tulipani e tedeschi.

Così in campo

NORRKOEPING. Sono venuti qui senza bandiera, senza inno e con una identità ancora da costruirsi. Ma quanti, quanti, si trovano ora ad un passo dalle semifinali. Sono loro i giocatori della Csi, ha rappresentare insieme alla Svezia, la sorpresa di questi Europei. 92. Eppure tante ire si era attirato l'ex allenatore della nazionale italiana Vicini per essere stato eliminato da questa squadra. E quante illusioni si erano fatte detronizzare di Vicini a dire il vero più numerosi nelle stanze della FIGC che tra gli appassionati di calcio quando si prospettò l'ipotesi che la Csi non riuscisse a partecipare alle finali europee. E invece non solo sono qui, ma ci stanno a pieno diritto e con grosse chances di proseguire il cammino Caparbi poco spettacolare ma concreto. La Csi è riuscita ad imporre un doppio pareggio ad Olanda e Germania. Questa sera affronterà la Scozia squadra brava e volenterosa che però fino ad adesso non è riuscita a conquistare un punto lasciando nelle ambasciate le più quotate squadre dei «tulipani» e dei «spanzer». Una loro vittoria rischia di fare lo sgambetto ad una di queste due squadre, che anche se decidessero di dividersi salomonicamente il risultato dovrebbero poi fare i conti con la differenza reti. Potremmo vederle delle belle. Un risultato il cui della Comunità degli stati indiani, Byshovets. I ha già ottenuto «Sapevo che i miei giocatori avevano delle qualità ma non sapevo con quale disposizione d'animo si sarebbero presentati in Svezia. I ri-

sultati sono andati ben oltre le mie più rosse previsioni». Byshovets però non sottovaluta gli avversari. «Gli scozzesi sono giocatori fieri e generosi e il fatto che saranno eliminati non toglie nulla alla loro volontà. Soddisfatto anche Roxburgh ci della Scozia che considera già un successo essere approdati per la prima volta alla fase finale degli Europei. «A dispetto delle due sconfitte subite e dell'enorme delusione dei nostri tifosi sono soddisfatto della mia squadra». Roxburgh avverte comunque gli ex-sovietici. «Faremo di tutto per lasciare la Svezia con una vittoria». Si prospetta insomma una partita interessante tra due squadre che hanno fatto dell'orgoglio la loro principale virtù.

Classifiche

Gruppo A	Gruppo B
Svezia 5	Germania 3
Danimarca 3	Olanda 3
Francia 2	Csi 2
Inghilterra 2	Scozia 0

- Si qualificano le prime due di ogni girone
- In caso di parità decideranno la differenza reti, il numero dei gol realizzati, la differenza reti negli scontri diretti, sorteggio

Una sfida ad alta tensione fra stranieri d'Italia

Campioni del mondo e d'Europa di fronte in una gara che deciderà il loro cammino. Dieci in campo, tre in panchina più l'arbitro Pairetto: c'è sapore del nostro campionato

GOTEBORG. Poteva essere una prova generale della finale, una festa in maschera in attesa della resa dei conti, sarà invece una sfida ad alta tensione. Olanda e Germania all'insegna del dentro o fuori solo una sconfitta della Csi con la Scozia già eliminata o un pareggio fra russi e scozzesi (ma anche tedeschi e olandesi devono pareggiare) può lanciare entrambe in semifinale. Olanda e Germania, dunque, e, guardando il futuro

Così in campo

Olanda: 1 Van Breukelen 2 Van Aarle, 3 Van Tiggelein 4 Koeman 14 Wit-schoe 6 Wouters 7 Berg-kamp 8 Rijkaard 9 Van Basten 10 Gullit 20 Roy (13 Menzo 5 Blind 11 Vant s Ship 12 Kleif, 15 Winter 18 Bosz 17 De Boer 18 Jonk 19 Viscaal).

Germania: 1 Ilgner 16 Sammer 3 Brehme 4 Kholler 5 Blnz 19 Schulz, 7 Meeller 8 Hassler 11 Riedle 17 Effenberg 18 Kl nanann (12 Kepler 10 Doll 13 Thom 14 Helmer 15 Frontzeck 20 Woerns).

Arbitro: Pier Luigi Pairetto (Italia).

ge) ci fu la vincita ai mondiali italiani (quarti di finale successo dei tedeschi) e in mezzo le eliminazioni di Italia 90 con due pareggi anonimi. Oggi è un nuovo giorno per entrambe e, formazioni alla mano, ha il sapore di una rimpatriata. La maggior parte dei protagonisti delle recenti sfide sarà stasera in campo. Fra i pezzi da novanta e gli sberleffi nel vivo di questa vigilia presenta il conto delle assenze la Germania: out Voeller - che in ha giocato a nascondino con il diesse romanista Mascetti, il trasferimento a Marsiglia è ancora incerto -, out Guidone Bucwald - trauma cranico contro gli scozzesi -, out anche lo sbadito Reuter. Via alle seconde scelte il tenebroso Vogts dovrebbe lanciare Schulz destinato a uno scomodo duello con il fienocottero orange Bergkamp. Resterà fuori anche

Thomas Doll che dopo l'esclusione con la Scozia è andato giù duro con il ct tedesco. Len un'altra puntata «Vogts non mi ha neppure cercato per spiegare i motivi della sua decisione - ha detto il centrocampista laziale - e allora sono andato io a chiedere un colloquio. Abbiamo parlato ma non è stato in grado di darmi una spiegazione convincente. Morale: non giocherò neppure domani (oggi ndr) e i miei genitori che sono venuti apposta dalla Germania per vedermi resteranno delusi». Riposta immediata di Vogts: «È normale che Doll sia arrabbiato anzi giudico la sua reazione positiva perché è un segno di carattere. Ma la formazione la faccio io e quando scelgo gli undici iniziali gli altri devono restare zitti». Replica fulminea anche a quel pool di giornalisti tedeschi che ha visto nelle

scelte di Vogts una discriminazione nei confronti degli est-tedeschi orientati. «Balle, qui ci sono tre giocatori dell'ex Ddr e stanno facendo il loro dovere. Sammer, ad esempio, gioca». Ma per Vogts naturalmente, in cima ai pensieri c'è la gara di stasera. «Giocheremo per vincere e per farlo dovremo bloccare i due migliori elementi olandesi. Fermati loro noi siamo sicuramente più forti». Aggiunge Klinsmann: «Non siamo una squadra capace di amministrare le partite, perciò giocheremo con un solo obiettivo: la vittoria».

Acque increspate anche in casa Olanda. Tutto ruota attorno al «gruppo dei colonnelli» composto dai tre milanesi Koeman, Wouters e Van Breukelen. I sei si sussurra impedirebbero l'ingresso in squadra ai giovani Gullit e compagnia scrollano le spalle queste misere non li riguardano. Il motivo è: «La squadra è questa e finché va, non si cambia». Già finché va. Una clamorosa eliminazione dei tulipani innescherebbe un rinnovamento senza ritorno e ci sarà anche questo: la voglia di garantirsi il posto come molla per battere stasera i tedeschi. Il ct Michels sempre più impetito nel suo ruolo di santone del football perciò non cambia fiducia ai soliti undici.

Pairetto infine. È la sua serata arbitra la sfida più delicata di questa fase eliminatoria. Il 15 luglio, si è preparato con cura jogging in montagna calcetto e corsa in pista. «Sarei un bugiardo se negassi di essere emozionato ma appena fischerò l'inizio passerà tutto. È la mia partita non posso fallire».